

IMPEGNO

38

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

RIVISTA
DELLA
FONDAZIONE
DON PRIMO
MAZZOLARI

IMPEGNO

Anno XX - N. 1 - Aprile 2009



Anno XX - N. 1 - Aprile 2009

Sped. in abbonamento Art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

IMPEGNO

Anno XX - N. 1 - Aprile 2009

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione: Giuseppe Giussani (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari), Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico), Maurilio Guasco, Mario Gnocchi, Paolo Trionfini

Direttore responsabile: Gianni Borsa

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15

☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206

www.fondazionemazzolari.it

info@fondazionemazzolari.it

Autorizzazione Tribunale di Mantova

n. 13/90 del 7 giugno 1990.

C.C.P. 13940465

intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»

Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Sommario

Presentazione

Dante Lafranconi	<i>Impegno con Cristo,</i> ovvero essere cristiani seri	pag. 5
------------------	--	--------

Introduzione

Gianni Borsa Giorgio Vecchio	Quelle «buone battaglie» per l'oggi	» 9
---------------------------------	--	-----

Parte I - Il prete, la Parrocchia, la Chiesa universale

Giuseppe Giussani	L'INFANZIA E LA FAMIGLIA Un po' "speciale" fin da ragazzo	» 17
Giorgio Vecchio	IL SEMINARIO E LA "GRANDE GUERRA" Dalla teologia alla divisa militare	» 21
Bruno Bignami	PARROCO A CICOGNARA E BOZZOLO «Senza poesia l'apostolo muore»	» 24
Marta Margotti	SACERDOZIO E SPIRITUALITÀ «Gettare un ponte fra Dio e il mondo»	» 25
Mariangela Maraviglia	NELLA CHIESA DEL SUO TEMPO Libertà di coscienza, sofferta fedeltà	» 37
Mario Gnocchi	«LONTANI» ED ECUMENISMO Oltre le barriere confessionali	» 45

Parte II - Testimoniare la Parola dentro la storia

Giorgio Vecchio	FASCISMO, GUERRA E RESISTENZA Un percorso sofferto ma coerente	» 53
Gianni Borsa	POLITICA, ELEZIONI, DC Nella <i>polis</i> col Vangelo in mano	» 56
Guido Formigoni	GUERRA, GIUSTIZIA, NON VIOLENZA Tra i padri del moderno pacifismo	» 79

Giorgio Campanini	L'ESPERIENZA DI «ADESSO» Una voce sempre fuori dal coro	» 88
-------------------	--	------

Appendice

Paolo Trionfini	RASSEGNA BIBLIOGRAFICA/1 Gli studi dedicati a don Mazzolari	» 93
-----------------	--	------

Silvana Rasello	RASSEGNA BIBLIOGRAFICA/2 Titoli e "stile" del parroco-scrittore	» 98
-----------------	--	------

Cronologia essenziale

+ Dante Lafranconi - Vescovo di Cremona

***Impegno con Cristo,* ovvero essere cristiani seri**

Che cosa può scrivere il vescovo di Cremona - la Diocesi di don Primo Mazzolari, in cui egli ha speso il suo ministero sacerdotale - in apertura di questo numero di «Impegno», il primo dell'anno cinquantenario della morte del parroco di Bozzolo?

Pensando alla sua passione pastorale, mi piace richiamare l'attenzione su una componente tipica del suo ministero che traspare costantemente nei suoi scritti e che si ritrova come condensata in quell'opera di intramontabile freschezza - oserci dire di attualità - che è *Impegno con Cristo*.

Si tratta del messaggio provocatorio con cui sollecita i cristiani a essere cristiani sul serio. L'insistenza di don Mazzolari su questo tema - che ritengo attualissimo e decisivo per il futuro della fede in un contesto culturale secolarizzato e multi religioso - nasce dalla consapevolezza dell'uomo di essere amato da Dio con un amore incommensurabilmente grande, al punto da restarne sorpreso e stupito. Ma anche affascinato.

Ma proprio per questo l'uomo - qualora accetti di essere amato così - non può prendere Dio superficialmente. La sua adesione a Lui deve essere una scelta seria.

Che cosa si richiede, secondo don Mazzolari, perché la scelta di essere cristiani possa definirsi una scelta seria? Anzitutto la chiarezza nel giudicare come ci si deve comportare per essere coerenti col Vangelo e poi l'impegno concreto sul piano operativo.

***Chiarezza
e giudizio***

Innanzitutto una scelta seria di vita cristiana richiede una chiarezza di giudizio. «La prima condizione richiesta al cristiano per essere coerente - cito don Mazzolari - è una chiara coscienza capace di discernere ciò che conviene e ciò che non conviene col Vangelo. Una chiara coscienza cristiana serve sempre, specialmente quando gli avvenimenti hanno proporzioni e svolgimenti fuori dal dominio degli stessi uomini che ne sono protagonisti o attori. La prima cosa che va difesa, sul piano religioso, per aiu-

tare il confronto del nostro mondo col Cristo, è la chiarezza del nostro giudizio cristiano»¹.

Tale chiarezza, va ammesso umilmente, oggi non è facile, perché spesso è offuscata dal tumulto delle idee e delle opinioni, dei messaggi spesso contraddittori e degli stili di vita diversissimi che si riscontrano oramai non solo in ogni città ma anche nei piccoli paesi. Ciascuno di noi è esposto a questi messaggi, che permeano tutta quanta la nostra esistenza e di fronte ad essi a volte ci troviamo incerti, siamo presi dal dubbio, diventiamo anche pavidi di fronte al giudizio degli altri o all'opinione pubblica prevalente. In una parola, viene meno in noi la chiarezza del giudizio. Crescono gli interrogativi e le incertezze nell'assumere con sicurezza le esigenze della fede. Si è creata una penombra sul piano sia della fede che della ragione che ha reso fragile dentro di noi il riferimento a Dio e alla Rivelazione.

Non possiamo nascondere che, a volte, ci sia stata anche da parte di noi cristiani un'assunzione acritica della secolarizzazione, che ha portato spesso a pensare l'uomo e la storia senza nessun riferimento a Dio.

In un discorso tenuto all'assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per la Cultura (8 marzo 2008), il Papa ebbe a dire a questo proposito: «La secolarizzazione, che si presenta nelle culture come impostazione del mondo e dell'umanità senza riferimento alla trascendenza, invade ogni aspetto della vita quotidiana e sviluppa una mentalità in cui Dio è di fatto assente - in tutto o in parte - dall'esistenza e dalla coscienza umana. Questa secolarizzazione non è soltanto una minaccia esterna per i credenti, ma si manifesta già da tempo in seno alla Chiesa stessa; snatura dall'interno e in profondità la fede cristiana e di conseguenza lo stile di vita, il comportamento quotidiano dei credenti. Essi vivono nel mondo e sono spesso segnati - se non condizionati - dalla cultura dell'immagine che impone modelli e impulsi contraddittori nella negazione pratica di Dio: non c'è più bisogno di Dio, di pensare a Lui e di tornare a Lui. Inoltre, la mentalità edonistica e consumistica predominante favorisce nei fedeli - come nei pastori - una deriva verso la superficialità e un egocentrismo che nuoce alla vita ecclesiale». Queste parole evidenziano a tutta forza la necessità urgente per i cristiani di aderire alla proposta di Gesù Cristo con convinzione e fermezza. Riandando a una pagina del Vangelo (Gv 10, 7-10), mi verrebbe da dire che la mentalità secolaristica è come il ladro che entra nell'ovile - nella Chiesa - non passando dalla porta che è Cristo. Entra, come dice ancora il Vangelo, per rubare, uccidere e distruggere. Ma perché ci lasciamo rubare la nostra fede? Perché ci lasciamo rubare la nostra identità? Perché ci lasciamo rubare la nostra fedeltà al Signore Gesù? Oso pensare che se questo sta avvenendo nella Chiesa non è certamente soltanto colpa dei ladri che la assalgono dall'esterno, ma anche della debolezza di chi ci vive dentro, dell'inconsistenza delle nostre scelte di fede.

***Impegno concreto
nella storia***

La preoccupazione di rendere la fede operosa è una preoccupazione costante anche in don Mazzolari. Scrive così: «Una religione che non intacchi la realtà e non fermenti sotto i passi del credente, che contempi e non faccia la storia, cessa di essere un problema per diventare un capitolo della storia delle religioni, che, come ognuno sa, è il cimitero delle religioni»².

San Giacomo direbbe: «La fede, se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta» (2, 17).

Don Mazzolari, con un'immagine aggressiva, parla di «intaccare la realtà»: è la fede che si traduce in scelte operative e lascia il segno nella storia. Non sfugge, però, all'esperienza di ogni cristiano che come non è facile discernere il da farsi in coerenza col Vangelo, così non è facile tradurre il discernimento del giudizio in scelte operative consequenziali, soprattutto quando la complessità della realtà richiede sapienti mediazioni tra ciò che il Vangelo ispira e ciò che nel concreto risulta effettivamente possibile. Il problema è avvertito anche da don Mazzolari e lucidamente affrontato. «Oggi, alcuni principi evangelici, che sentiamo come fondamento della nostra vita, non possono essere subito interamente applicati.

Con questo non si vuol dire che non ci sia la possibilità di vivere con coscienza e dignità cristiana le presenti circostanze: si vuole solo constatare che le condizioni sono tali da obbligarci a scegliere in molte nostre azioni, non fra il bene e il male, ma fra un male maggiore e un male minore. E il male minore non è sempre quello che, quantitativamente, implica il minor danno, ma quello che lascia più largo respiro verso il vero bene, vale a dire ci avvia a una restaurazione di tutte le possibilità cristiane. Questa agonica alternativa prende tutti i cristiani, ma in particolare coloro che si propongono di agire nelle grandi attività della vita moderna: l'economia, la finanza, l'industria, la politica, l'arte. Essi sono costretti, se vogliono rimanere nella concretezza della propria funzione e quindi nella possibilità di condurre verso il meglio quella qualsiasi realtà che la Provvidenza loro confida, a non transigere o a non patteggiare con la propria coscienza cristiana ma a farla valere attraverso azioni che, al momento, paiono rinnegarla»³.

È dentro questo slancio della coscienza che aspira al bene integrale e soffre di non poterlo pienamente realizzare, che si comprende la corretta figura etica della obiezione di coscienza, come espressione di un estremo tentativo di evitare un compromesso inaccettabile ammantato di apparente legalità. Non è una pretesa di cattolici intransigenti, è semplicemente il rispetto della dignità dell'uomo, a cui non si può chiedere di andare contro coscienza. Perché, come ripete spesso Benedetto XVI, l'uomo non è un robot meccanico, un distributore automatico che deve soddisfare ogni richiesta del cittadino, neanche quando riveste un ufficio pubblico: egli porta sempre la libertà e la responsabilità della propria coscienza.

za, debitamente formata nella ricerca della verità attraverso la preghiera, la riflessione, il confronto, che, per un cristiano, non può che avvenire all'interno della Chiesa.

Concludo rifacendomi a una parola di don Primo che mi ha molto colpito per la frequenza con cui la si incontra nei suoi scritti e per il fascino evocativo dell'immagine che contiene: i cristiani devono essere come delle pietre su cui gli uomini inciampano perché testimoniano una mentalità, un comportamento, uno stile di vita che costituiscono una provocazione a cui è impossibile sottrarsi. Un inciampo non che fa cadere, ma che fa aprire gli occhi.

Celebrando il cinquantenario della morte di don Mazzolari auguro a tutti i cristiani, che vogliano veramente onorarne la memoria, di essere pietre d'inciampo nella attuale società. Un inciampo che scuota la coscienza di ogni uomo e lo induca ad aprire gli occhi sul vero bene della persona e della società e - perché no? - a scoprire che la strada proposta dal Vangelo è la migliore anche per costruire una convivenza umana permeata di verità, di giustizia e di carità.

NOTE

¹ P. Mazzolari, *Impegno con Cristo*, Bologna, EDB 2007, pag. 116.

² *Ivi*, pp. 187-188.

³ *Ivi*, pag. 217.

Gianni Borsa - Giorgio Vecchio

Quelle «buone battaglie» per l'oggi

Per la ricorrenza del cinquantésimo della morte di don Primo Mazzolari, avvenuta il 12 aprile 1959, la Fondazione che ne porta il nome, ne custodisce la memoria e opera per diffonderne il messaggio, ha realizzato varie iniziative, fra cui celebrazioni religiose, convegni di studio, mostre, concorsi per i giovani, visite, incontri, diffusione di materiale audiovisivo. Numerose anche le pubblicazioni programmate per il periodo 2008-2010, fra cui questo numero speciale di «Impegno», rivista della Fondazione che ha sede a Bozzolo.

Il nostro intento - pienamente sostenuto dal Comitato scientifico della Fondazione - è stato quello di realizzare una biografia “a capitoli”, rigorosa sotto il profilo scientifico ma al tempo stesso rivolta a un pubblico più vasto.

Ecco dunque il numero di «Impegno», introdotto dalle parole del Vescovo di Cremona, mons. Dante Lafranconi - che ringraziamo di cuore per la sua disponibilità - e suddiviso in due parti.

La prima si concentra sulla figura sacerdotale di Mazzolari, dall'infanzia alla vocazione, la formazione seminaristica, lo svolgimento del ministero come parroco in alcune comunità della diocesi di Cremona. Si è poi cercato di scavare nella spiritualità del sacerdote, di comprenderne il costante e deciso radicamento della Parola di Dio, la visione ecclesiale nell'arco della prima metà del Novecento, fino a tratteggiarne taluni “punti fermi”, fra cui la valorizzazione del laicato e l'attenzione ai “lontani” con le intuizioni precorritrici di un moderno ecumenismo.

La seconda parte, invece, analizza la presenza di Mazzolari nelle vicende storiche del suo tempo, a partire dal rapporto con i suoi parrocchiani, dei quali condivideva quotidianamente problemi, ansie e speranze. Si ripercorrono inoltre le decise prese di posizione antifasciste, il sostegno alla lotta resistenziale, l'impegno - sul piano culturale e latamente politico - per la ricostruzione post-bellica dell'Italia, la capacità di comunicare un cristianesimo incarnato con strumenti assai differenti, dalle appassionate omelie alle originali azioni pastorali e caritative, dai libri agli interventi giornalistici, dalle conferenze cui era chiamato in tutta Italia fino alla fondazione del “suo” periodico, il quindicinale «Adesso».

Dalle pagine che seguono emergono i tratti essenziali della vicenda mazzo-

lariana e se ne riscoprono e approfondiscono i messaggi fondamentali: l'*esigente percorso cristiano*, che si fonda sulle scritture, sul magistero della Chiesa, sulla necessità di riformare la stessa presenza dei cristiani nel "secolo" per rendere più efficace, "vero" e compiuto l'annuncio evangelico; il *primato della coscienza*, che implica per ogni donna e uomo la valorizzazione della propria libertà sempre accompagnata da un profondo senso di responsabilità; il *metodo del confronto*, necessario per costruire, sulla base del reciproco ascolto e rispetto, una convivenza (e dunque una società) pacifica, costruttiva, dinamica, attenta alle esigenze delle persone, aperta al mondo.

Si è tante volte affermato che Mazzolari è stato un "padre" del pacifismo e dell'obiezione di coscienza. Ed è assolutamente vero, benché egli sia giunto a tali convinzioni attraverso un vero e proprio travaglio interiore. Proprio l'*impegno per la pace* è un ulteriore, decisivo elemento del profilo del parroco di Bozzolo, che non può essere disgiunto dalla sua *scelta preferenziale per i poveri*, nei quali vedeva i fratelli da amare e soccorrere e lo stesso volto di Cristo.

Anche questi temi trovano ampia trattazione nei saggi qui proposti, grazie ai quali si rafforza la convinzione che ancora oggi (forse oggi più che in passato) *c'è bisogno di Mazzolari*, delle sue idee, della sua testimonianza. A questo proposito, Massimo Tedeschi ha finemente osservato: «In tempi di "atei devoti", di non credenti che vorrebbero fare del cristianesimo una "religione civile" (povera di fede ma ricca di riti pubblici e imperativi formali), la lezione di don Primo Mazzolari assume il valore di un antidoto salutare, un contravveleno da usare in dosi non modiche. [...] In lui e nelle sue battaglie molti trovarono il punto di riferimento di una fede adulta, obbedientissima a Cristo e alla Chiesa - per usare espressioni sue - ma non disposta a sacrificare nulla in nome della "prudenza", e dunque tenacemente attenta agli imperativi della coscienza». «Un cristiano in piedi», quindi, «figlio e protagonista del suo tempo», che «consegna a chi lo rilegge una lezione che non tramonta»¹.

Il desiderio di *conoscere Mazzolari* appare, in tal senso, come un invito (forse un impegno) a riprenderne e attualizzarne, con intelligenza e coraggio, le molteplici «buone battaglie».

PRIMA PARTE

IL PRETE, LA PARROCCHIA, LA CHIESA UNIVERSALE

Giuseppe Giussani

L'INFANZIA E LA FAMIGLIA

Un po' "speciale", fin da ragazzo

Primo Mazzolari nacque il 13 gennaio, domenica, da Pierluigi e Grazia Bolli, nella cascina di San Colombano, in località Boschetto, comune di Duemiglia, a 4 chilometri da Cremona, e fu battezzato nella chiesa parrocchiale di Santa Maria Annunziata del Boschetto il 16 gennaio, coi nomi Ernesto Primo.

Il padre Pierluigi, nato al Boschetto nel 1862 e sposatosi nel 1889, era fittabile della cascina di San Colombano e aveva al suo servizio alcuni contadini. Nel 1891 nacque la secondogenita Colombina, nel 1893 Giuseppe, detto Peppino, nel 1896 Pierina. Nel novembre del 1900 la famiglia si trasferì a Verolanuova (Brescia) nella cascina "Le Moneghe". Qui nacque, nel 1902, l'ultimogenita Giuseppina, il 9 giugno, festa liturgica di San Primo. Sarà lei a trascorrere quarant'anni della sua vita accanto al fratello don Primo.

*Nei ricordi
di Giuseppina*

Giuseppina, dopo la morte del fratello sacerdote, volle scrivere alcuni appunti su di lui, semplici ma sufficienti a farlo conoscere, ricordando le impressioni di mamma Grazia, che le restò accanto fino alla morte. Ecco come Giuseppina presenta i suoi genitori:

«La mamma aveva una intelligenza vivissima, un cuore grande e un temperamento forte, era molto energica e sbrigativa, profondamente religiosa ma non bigotta, la sua fede robusta l'ha sorretta sempre e l'ha aiutata a stare con saggezza accanto al figlio sacerdote dopo il suo arrivo a Bozzolo nel 1932. Mio padre Pierluigi era buono, onesto, sensibile, innamorato della terra e l'ha lavorata per tutta la vita senza mai fare soldi, anzi, attraversando momenti difficili come quello della quota '90; negli ultimi anni diceva: "Nella mia vita le ho provate tutte, meno che la prigione". Una volta, di ritorno dal mercato, lo hanno portato a forza in un campo di granoturco e gli hanno rubato il portafoglio. Aveva un forte spirito religioso. Quando ero bambina mi prendeva con lui nel letto matrimoniale, dopo che si era alzata la mamma, e amava recitare con me tante preghiere per le persone care e per tutti i nostri morti. Soffrì molto per la morte in guerra di Peppino, a 22 anni, sul Sabotino, nel quale riponeva tante speranze. Dopo essere rimasto a lungo presso mia sorella Pierina a Verolanuova, si rassegnò, solo negli ultimi anni a venire ad abitare con noi a Bozzolo»¹.

Giuseppina riferisce le impressioni della mamma su don Primo quando era fanciullo e afferma che era diverso dagli altri, che non è mai stato bambino; avrà avuto sei anni, quando disse al nonno di non portare più a casa da Cremona, dove si recava per il mercato, la frutta, ma il giornale, perché gli interessava la guerra, quella contro l'Eritrea, con la sconfitta di Adua, e lo leggeva e lo commentava con il nonno come un adulto. Quando i fratelli facevano chiasso, Primo andava nella cascina dei nonni Bolli a S. Antonio, per studiare con più tranquillità.

Nel 1896, Primo, nella chiesa del Boschetto, ricevette la Prima Comunione.

Non era un bambino vivace; tuttavia, dietro l'abituale serietà, non vi era distacco dagli altri, ma un cuore e una disponibilità per capire e parlare con tutti. La domenica pomeriggio, Primo andava con il nonno alla dottrina in chiesa, poi si recavano all'osteria, il nonno giocava a carte con gli amici, lui leggeva il giornale. Nonno Giuseppe ne era orgoglioso, andava matto per questo nipotino. Così pure la maestra non poteva rimanere in classe senza di lui; quando nelle case dei contadini, in cascina, si faceva il pane o si uccideva il maiale, Primo voleva essere presente ma non poteva, perché subito la maestra lo mandava a chiamare. Lui – stando ai racconti pervenutici – faceva un po' i capricci, poi, con il nonno, andava a scuola².

La sorella Giuseppina racconta inoltre questo particolare episodio, noto anche alla zia Paola, sorella del padre, che visse accanto al nipote sacerdote nei dieci anni di Cicognara. Boschetto era un paese piccolo e con tante caschine sparse, raramente passavano dei funerali davanti a quella di San Colombano, ma in una settimana ci furono due morti: un padrone e un contadino. Un contadino della cascina che col piccolo Primo guardava passare il secondo funerale, gli disse: «Hai visto, che differenze? Col ricco, perché il parroco prende tanti denari, molti preti, le confraternite in pompa magna, il corteo a passo lento e a suon di musica, le campane a storno; col povero, invece, poca gente e un prete solo che cammina in fretta. Brutte cose, Primo! Nella Chiesa non ci dovrebbero essere! Tutti uguali, almeno davanti al Signore!». E più tardi don Primo dirà: «La maniera con cui il contadino aveva pronunciato queste osservazioni così giuste mi entrò nel cuore e subito decisi di diventare prete e di fare in modo che per tutti: ricchi e poveri, ci fosse in chiesa lo stesso trattamento»³.

*Non volevi
fare il generale?*

Il 26 maggio 1896, nella Cattedrale di Cremona, Primo ricevette la Cresima dal Vescovo Geremia Bonomelli; nel mese di ottobre iniziò la prima classe elementare nella scuola del Boschetto; nel settembre del '98, secondo il ricordo della sorella Giuseppina, Primo, trovando la mamma in casa, le disse: «Siamo soli, ho un grande segreto da

dirti: voglio farmi prete». E la mamma, sorridendo: «Non volevi fare il generale?».

«Prima sì, ora non più». La mamma, però, non tenne il segreto e, appena uscita, lo disse alle donne che stavano ammucchiando il granoturco sull'aia. Primo la chiamò di nuovo in casa e, piangendo, le disse: «Così, mamma, custodisci i segreti? D'ora in avanti non ti dirò più nulla!». E mamma Grazia riferì poi a Giuseppina: «Quel giorno mio figlio mi ha dato una lezione!»⁴.

Allorché, nel novembre del 1900, la famiglia Mazzolari lasciò il Boschetto e si trasferì a Verolanuova, Primo iniziò la quinta elementare con il maestro Pochetti, anziano e molto stimato, e si instaurò tra loro una reciproca e profonda stima. La sorella Giuseppina ricorda che un giorno, uscendo di chiesa, il maestro incontrò la mamma e le disse: «Se non sbaglio lei è la mamma di Mazzolari, che mamma fortunata! Faccio scuola da cinquant'anni e un bambino simile non l'ho mai trovato; mi ha mandato per la morte di mia figlia, che aveva solo vent'anni, una lettera di condoglianze con tanto sentimento. Un bambino di dieci anni! La tengo sempre con me quella lettera, gliel'ha forse suggerita lei?». E la mamma: «No! Non sapevo nemmeno che le avesse scritto, io ho tanto lavoro!»⁵.

Terminata la quinta elementare, Primo frequentò la classe complementare e maturò la decisione per il Seminario. Il parroco di Verolanuova voleva che Primo frequentasse quello di Brescia, il nonno invece desiderava mandarlo in quello di Cremona, che era distante solo pochi chilometri dal Boschetto. L'ultima domenica dell'ottobre 1902, Primo fece la vestizione clericale nella chiesa del Boschetto, poi entrò nel Seminario di Cremona, sostenne gli esami di ammissione alla terza ginnasio e fu giudicato idoneo; il suo parroco di Verolanuova, don Francesco Manfredi, ne restò contrariato e lo tenne poi a una certa distanza.

Nel novembre 1905, Primo inizia la prima classe di liceo e per suggerimento del professore di lettere, don Angelo Monti, diede principio alla stesura quotidiana del suo diario.

A fine ottobre 1907 iniziò la terza liceo e lesse con spirito critico l'Enciclica *Pascendi* di Pio X che condannava il modernismo.

*I passi verso
l'ordinazione*

Il 27 maggio 1909, verso il termine del primo anno di teologia, ricevette un aspro richiamo dal rettore, mons. Tranquillo Guarneri, per il suo «comportamento solitario e orgoglioso».

Per quale motivo? Essendo il mese della Madonna, Primo aveva steso una breve predica da tenere, alla sera, nella cappella del Seminario, ma, dopo aver presentato il testo al rettore, aveva osato aggiungervi qualche frase; per questo motivo, il rimprovero. Primo ne restò scosso e sconvolto, per un momento entrò in crisi la sua vocazione, ma il giorno seguente incontrò il suo padre spirituale: Pietro

Gazzola, un Barnabita accusato di modernismo. Primo, piangendo, gli narrò quanto era accaduto e il padre gli fece una tremenda profezia:

«La tua vita sarà una croce, soffrirai come pochi soffrono, come soffrono le anime che amano e vivono per la giustizia e la verità e vengono combattute dai fratelli. Va pure avanti, perché il Signore ti chiama e ti vuole per questa via».

Poi lo benedisse. Primo baciò quella mano, in ginocchio, e si risollevò leggero e rasserenato. La sua vocazione era salva, la sua vita era segnata⁶.

Il 5 giugno ricevette, in cattedrale, gli ordini minori dell'ostariato e del lettorato da mons. Bonomelli. Il 5 aprile 1910, dal Consiglio di leva di Verolanuova fu mandato all'ospedale militare di Piacenza per nevrosi cardiaca; l'anno seguente, in una seconda visita militare, venne dichiarato rivedibile.

Il 23 marzo 1912, nel quarto anno di teologia, ricevette il suddiaconato, nella cappella del seminario, dallo stesso Bonomelli, e il 1° giugno, in cattedrale, ricevette il diaconato dal vescovo durante l'ordinazione presbiterale dei suoi compagni di classe.

Dal 5 al 23 agosto don Primo partecipò agli esercizi spirituali nel convento dei Benedettini francesi di Chiari (Brescia) e il 25 agosto ricevette, a 22 anni, l'ordinazione presbiterale, nella chiesa parrocchiale di Verolanuova, insieme a padre Beretta di Gardone Valtrompia destinato alle missioni in Cina, da mons. Giacinto Gaggia, Vescovo ausiliare di Brescia, col permesso di mons. Bonomelli, e nel pomeriggio tenne il discorso padre Rinaldo Giuliani, degli Oblati. Il giorno seguente, lunedì 26 agosto, don Primo celebrò la prima Messa, attorniato dai suoi genitori, dal fratello Peppino, dalle sorelle Colombina, Pierina, Giuseppina, da tutti i familiari e dai compaesani che lo stimavano e gli volevano bene.

Il 1° settembre, domenica, don Primo iniziò il servizio presbiterale come curato a Spinadesco, a 7 chilometri da Cremona e lo proseguì poi a Cicognara, a Bozzolo e in svariate località d'Italia dove, per 47 anni, annunciò il Vangelo mostrandone la sua continua attualità.

NOTE

¹ G. Mazzolari, *Mio fratello don Primo*, Fondazione Mazzolari, Bozzolo 1990, p. 8.

² *Ivi*, p. 10.

³ *Ivi*, p. 11.

⁴ *Ivi*, p. 12.

⁵ *Ivi*, p. 14.

⁶ C. Bellò, *Primo Mazzolari. Biografia e documenti*, Queriniana, Brescia 1978, p. 33.

Giorgio Vecchio

IL SEMINARIO E LA “GRANDE GUERRA” Dalla teologia alla divisa militare

Dal 1902 al 1912 Primo Mazzolari visse nel seminario diocesano di Cremona, nel moderno edificio fatto costruire dal vescovo mons. Bonomelli che a quel tempo era considerato un modello nel suo genere. Rettore era allora don Tranquillo Guarneri, ottimo prete amato dai suoi alunni, che dovette fronteggiare i sospetti di Roma, da tempo attenta osservatrice di tutto quanto provenisse dalla diocesi di un vescovo tanto indipendente nel pensiero come il “liberale” Geremia Bonomelli. Diocesi e seminario non furono infatti esenti da critiche e controlli come quello svolto dal visitatore apostolico inviato dalla S. Sede nel 1905.

*Un originale
seminarista*

Bonomelli aveva improntato il seminario - dove stavano allora circa 200-250 chierici - secondo un programma basato sulla vita di piet , la preghiera e lo studio intenso: era dunque una vita rigorosa ed esigente, quella che veniva richiesta e imposta ai seminaristi.

Mazzolari risent  molto dell’influsso del suo vescovo e a lui - e poi alla sua memoria - rimase molto legato. Aspetti tipici di don Primo quali l’attenzione ai problemi del lavoro e dei poveri, l’apertura ecumenica e l’amor di patria gli derivavano certamente dal vescovo della sua giovinezza. Del resto i temi patriottici furono ben presenti nel giovane chierico, rendendolo gi  diverso rispetto a tanti suoi coetanei di altre diocesi: l’amore per l’Italia unita e per il tricolore si unirono a un ricordo commosso per Vittorio Emanuele II, mentre anche di Garibaldi egli cerc  di tracciare un bilancio equilibrato, esaltandone almeno l’opera¹.

Al momento del suo ingresso in seminario Primo inizi  a frequentare la terza ginnasiale e da quel suo iniziale anno scolastico i giudizi degli insegnanti sul suo conto furono sempre pi  che lusinghieri e anzi improntati talvolta a vero entusiasmo: il suo rendimento scolastico era giudicato eccellente, anche se si mettevano in rilievo taluni lati del suo carattere, come la timidezza e la chiusura, oltre a una spiccata e forse eccessiva sensibilit . Del resto Mazzolari si impegn  al massimo, mostrando ben presto una maturit  umana superiore a quella dei compagni.

Non stupisce dunque sapere che egli soffr  spesso per i limiti dell’ambiente, da lui giudicato anche gretto, e per la «gente bambina» che gli stava attorno. Ebbe difficolt  anche ad accettare insegnamenti che intendevano la cultura solo come mera erudizione: «si studia tutto, si impara poco o nulla», annotava nel suo diario il 2 gennaio 1907.

Ebbe comunque taluni validi insegnanti cui fu grato. Tra di loro il docente di letteratura italiana, mons. Angelo Monti, che tra l'altro introdusse in seminario i romanzi di Fogazzaro e che sollecitò i suoi allievi a scrivere un proprio diario personale, come Primo fece a partire già dal 1905. Non a caso, mons. Monti fu rimosso dal suo incarico dopo la visita apostolica di quello stesso 1905. Il giovane seminarista apprezzò pure le lezioni di filosofia e poi di diritto canonico di don Umberto Maruti.

Come ogni chierico, Primo trascorreva in famiglia le vacanze estive, consolidando il suo rapporto affettivo con la mamma, una figura che ebbe sempre un ruolo fondamentale nella sua vita. In vacanza non disdegnava, anzi apprezzava molto «la caccia col fucile» o quella con le reti agli uccelli: un divertimento utile nella civiltà contadina, praticata anche da preti, che non deve quindi sorprendere.

Proprio il diario del giovane chierico ci permette oggi di seguire la progressiva maturazione del suo pensiero e delle sue letture. Difatti Mazzolari lesse molto, spesso anche un po' a casaccio e senza un piano prestabilito. Era molto abile nel procurarsi le novità sul mercato, anticipando così i fulmini della censura ecclesiastica che arrivavano quando lui aveva già liberamente e lecitamente letto i testi più interessanti. Lesse, dunque, e rilesse; riassunse spesso e annotò con cura i suoi commenti nei suoi quaderni: passò dai classici - come Tasso o Manzoni, Shakespeare o Hugo - agli autori del tempo più recente, compresi Tolstoj e Maeterlinck, approdando pure alle poesie di Carducci, Pascoli e perfino D'Annunzio. Non disdegnò romanzi quali *La capanna dello zio Tom* di Enrichetta Beecher Stowe e *Ben Hur* di Lew Wallace.

Ma, ciò che più conta, Mazzolari si appassionò a tutte le opere di Antonio Fogazzaro, che lesse e rilesse, compreso *Il Santo* poi messo all'indice. Nella sua formazione entrarono altri testi importanti di quel tempo, come la storia della Chiesa antica di Duchesne, e poi ancora gli scritti di Gratry, Harnack, Blondel, Laberthonnière, Semeria e anche di Marc Sangnier, originale pioniere del cattolicesimo democratico francese.

Accanto a questo ininterrotto flusso di libri arrivavano sulla sua scrivania anche quotidiani quali il «Corriere della Sera» (cui per qualche anno fu persino abbonato) e «L'Avvenire d'Italia». Non mancarono i periodici democratico-cristiani ispirati da quel Romolo Murri per cui il giovane chierico si era entusiasmato nel 1904, in occasione di una sua conferenza tenuta proprio nel seminario cremonese. Mazzolari si distaccò presto da Murri quando questi scelse lo scontro aperto con la Chiesa e fu, prima sospeso a divinis, poi scomunicato. Ma di Murri e degli altri giovani democratico-cristiani Primo conservò la fiducia nella democrazia e lo stimolo a scindere la causa sociale cattolica dalle posizioni politiche dei moderati: «L'avvenire è della democrazia» è una frase che torna più volte tra le

pagine del suo diario.

Certo è che il giovane seminarista colse bene l'ansia di rinnovamento dei seguaci di Murri: «Entrate nei conventi - scriveva il 20 novembre 1909 -, nei seminari, avvicinate le persone del clero e del laicato cattolico, le persone che studiano e vivono e voi sentirete qualche cosa di nuovo agitarsi in fondo alle coscienze. Dappertutto un bisogno di rinnovazione, di liberazione. Questi sentimenti, che balzano nel contrasto col vecchio, coll'insopportabile, hanno forme strane, bizzarre [...]; spesso sono fremiti di anime stanche di un formalismo snervante, ribollimenti di coscienze che cercano la via che conduce a la vita»².

Per quanto l'impronta di Bonomelli si sentisse tanto e desse un carattere più aperto al seminario rispetto ad altre diocesi, anche a Cremona non si poteva sfuggire al clima della Chiesa di quel decennio iniziale del Novecento. La dura condanna di Pio X nei confronti di ogni forma di modernismo - riassunta nella nota enciclica *Pascendi* del 1907 - alimentava e giustificava ogni forma di sospetto, di intimidazione e di rifiuto di qualsivoglia apertura al rinnovamento. Quando il prevosto di Verolanuova - dove la famiglia Mazzolari continuava a risiedere - ebbe in mano un numero della rivista murriana «Battaglie d'oggi» indirizzata al nome di Primo, scoppiò una piccola bufera, che coinvolse la malcapitata mamma del seminarista. Si era allora nel dicembre 1909 e solo pochi mesi prima Mazzolari aveva passato uno dei periodi più difficili della sua giovinezza.

Il 27 maggio 1909, infatti, era stato duramente richiamato dal rettore per aver aggiunto una mezza pagina al testo già corretto della sua esercitazione di eloquenza, quando Mazzolari salì per la prima volta sul pulpito per provare le proprie capacità di predicatore. Il rettore colse l'occasione anche per criticare il suo atteggiamento orgoglioso e solitario. Peraltro in una successiva lettera, colma di affetto, lo stesso don Guarneri riaffermò la propria fiducia in Primo, a dispetto delle critiche nei suoi confronti che circolavano tra i compagni di seminario; riconobbe anzi in lui un «animo gentile e delicato», virtù e buona volontà, e ne chiese la fiducia. In quei momenti duri Primo trovò per fortuna la comprensione e l'appoggio di un illuminato confessore, il padre barnabita Pietro Gazzola che proprio in quell'anno aveva dovuto lasciare Milano a causa delle sue "pericolose" frequentazioni moderniste, come quelle con il gruppo del «Rinnovamento» di Tommaso Gallarati Scotti.

Il 23 marzo 1912 Primo Mazzolari ricevette il suddiaconato; seguì il 1° giugno il conferimento del diaconato, prologo alla consacrazione sacerdotale che fu impartita da mons. Giacinto Gaggia, vescovo di Brescia, il 25 agosto 1912 nella chiesa parrocchiale di Verolanuova. Si trattò dunque di una situazione particolare, che nasceva da quella che potremmo definire la doppia appartenenza del novello sacerdote, tra la diocesi di residenza e quella di origine e ora di adozione.

*Propositi
e orientamenti*

Gli anni del seminario lasciarono insomma una duratura traccia in Primo Mazzolari e non poteva evidentemente andare in modo differente. Ciò che colpisce, però, e che merita di essere sottolineato, è la straordinaria maturità di quel giovane. Bisogna qui soffermarsi su qualche citazione diretta, tratta dalle già citate pagine di diario. Esse mostrano con efficacia quali fossero i suoi orientamenti negli anni formativi e confermano la coerenza del personaggio tra giovinezza ed età adulta.

Un primo tema - che in qualche modo conferma quel giudizio dei superiori sul suo orgoglio - risiede nel sentimento di indipendenza e nella sottolineatura del primato della coscienza.

«Oh, bella e cara indipendenza! - annotava nel 1907 - Nulla no, vale a piegare il mio animo: non servilismo, non abiezione, no, mai, morirò, ma non sacrificherò malamente questo sentimento sacro che mi fa uomo, che mi fa grande»⁴.

E qualche mese dopo aggiungeva: «Io amo la Chiesa ed il Pontefice, ma la mia devozione e il mio amore non distruggono la mia coscienza di cristiano che ad essi mi lega come a tronco necessario senza perdere quei caratteri d'individualità che Dio ha donato a ogni uomo. Amo il Pontefice ma la mia obbedienza e il mio amore non sono né possono essere ciechi»⁵.

Mazzolari percepiva che questo orientamento, già di per sé, gli avrebbe procurato facili critiche e ostacoli, tanto da confessare che «non solo non devo sognare una carriera brillante, ma neppure una vita quieta nella laboriosa pace dell'apostolato» .

Innovative erano anche le sue riflessioni sul compito del prete nell'epoca contemporanea, alla ricerca di un'essenzialità che sarebbe stata cifra significativa di tutta la sua vita:

«Ritorniamo sacerdoti, sacerdoti nel più largo e nobile senso della parola, benedicienti ad ogni opera buona, ad ogni progresso, cooperatori e fattori di giustizia e di carità, tolleranti e illuminati, e il mondo ci restituirà nel posto d'onore dal quale potremo predicare la parola di vita che il Cristo ci ha affidato perché la comunicassimo all'umanità»⁶.

Era per questo che Mazzolari già respingeva le eccessive intromissioni del clero nella vita mondana e tendeva a distinguere le responsabilità proprie da quelle dei fedeli laici, i "secolari" secondo il linguaggio del tempo. Si trattava di una nota particolare, che anticipava quel che sarebbe stato il suo atteggiamento anche di fronte alla stessa Lega Democratica Cristiana e al Partito Popolare:

«Sta bene che il chierico s'interessi e s'occupi delle elezioni, ma non è neces-

sario per questo fare il galoppino elettorale, mischiarsi nella folla piazzaiola, degradando in parte un abito degno di tutto il rispetto e di venerazione. Senza mancare al nostro dovere, noi dobbiamo contribuire indirettamente, con una preparazione remota [...] Liberiamo un po' dalle pastoie i secolari, lasciamoli agire un po' indipendentemente e credete che anch'essi sapranno lavorare e vincere. È impossibile avere un'azione cattolica fruttuosa, quando tutto dipende dall'autorità religiosa e tutto si prepara nei bureaux delle curie»⁷.

*Intermezzo pastorale
ed educativo*

Poco dopo l'ordinazione, don Primo fu inviato come vicario cooperatore a Spinadesco, poco distante da Cremona, dove rimase tuttavia per pochi mesi. Nella primavera dell'anno seguente, infatti, fu spostato come coadiutore nella parrocchia natale, S. Maria del Boschetto. Qui visse in «quattro stanzette decenti, in una specie di casa popolare, proprio sopra un'osteria, dove si suona, si canta, si balla»⁸. Già il 18 ottobre 1913, tuttavia, don Primo dovette cambiare nuovamente: sembra che il vecchio parroco del Boschetto non gradisse troppo il successo che il giovane prete riscuoteva tra i giovani e in particolare tra le giovani del posto. Così Mazzolari fu nominato all'insegnamento della grammatica nel ginnasio del seminario, un incarico che gli destava qualche preoccupazione dal punto di vista della preparazione, ma probabilmente anche perché lo distoglieva da una vita pastorale attiva. Intanto continuava a studiare e leggere i testi più diversi di teologia, filosofia e letteratura, dando particolare attenzione come sempre alla cultura cattolica francese. Tra i nomi che compaiono nei suoi appunti di quei mesi compaiono i nomi di Loisy e Laberthonnière, ma anche quelli di George Tyrrell e di Hermann Schell. Ragionava intanto criticamente sui principali nodi del rapporto tra la Chiesa e la cultura contemporanea.

Terminato il primo anno scolastico come insegnante, il 31 luglio 1914 ricevette improvvisamente l'incarico di trascorrere il periodo estivo ad Arbon, località svizzera in riva al lago di Costanza, come missionario supplente dell'Opera Bonomelli per l'assistenza agli emigrati italiani. La sua trasferta avveniva nel pieno di avvenimenti straordinari, perché proprio in quei giorni scoppiava la Prima guerra mondiale. Per di più il 3 agosto morì il vecchio vescovo mons. Bonomelli al quale don Primo si sentiva particolarmente legato. Il 20 agosto venne a morte anche papa Pio X. Mazzolari visse intensamente quei giorni particolari, alle prese con i mille problemi degli emigrati costretti dalle circostanze a rientrare precipitosamente in patria.

Con l'autunno don Primo riprese il suo incarico di insegnante in seminario

e si avviò a vivere un altro momento straordinario. Sul finire del 1914 criticò aspramente nel suo diario il tono del famoso articolo *Medievalismo* con cui padre Gemelli inaugurava la sua rivista «Vita e Pensiero». Nell'occasione don Primo scrisse che nelle parole del dotto francescano c'era «troppa jattanza, troppa sfida, troppa ingenerosità»¹⁰. Non ebbe neppure una buona impressione sul nuovo vescovo, mons. Giovanni Cazzani, trasferito da Cesena e giunto a Cremona nell'aprile del 1915. Ma quelle erano ormai settimane decisive per l'Italia, essendo in corso l'aspra contesa tra interventisti e neutralisti. Don Mazzolari si schierò tra i primi.

Interventismo e servizio volontario

Le ragioni dell'interventismo del giovane prete vanno individuate nella rete di amicizie e di solidarietà che aveva costruito già prima dell'ordinazione. In particolare pesò il rapporto con il giovane leader della Lega Democratica Cristiana e direttore del giornale «L'Azione», Eligio Cacciaguerra. Dopo i primi contatti epistolari del 1913, i due si erano meglio conosciuti a Milano nel corso del 1914, frequentando la casa di Amilcare Vaggi, presso la quale convenivano alcuni brillanti giovani come Giuseppe Donati e lo stesso Cacciaguerra, tutti accomunati dall'ansia di un rinnovamento politico e religioso dell'Italia. Con la famiglia Vaggi don Mazzolari avrebbe mantenuto un legame profondo, testimoniato poi dall'impegno al suo fianco del figlio di Amilcare, Giulio.

Con questi amici don Primo maturò il sostegno all'entrata dell'Italia in guerra secondo i criteri dell'*interventismo democratico*. Egli stesso scrisse dello svolgersi del suo pensiero, affermando che «mi pareva così cristiano odiare la guerra, esecrarla, opporvisi sempre e in qualunque modo, come a la negazione più brutta, perché spesso approvata, dell'amore: come a la più cinica negazione del valore della vita umana rivelataci nel Vangelo. Ero perfino intollerante, perché mi sembrava mostruoso che qualcuno, il quale fosse ancora uomo, potesse augurarsi e stimar buona la guerra». Ma a questo pensiero subentrò presto l'impressione che la ricerca della pace fosse dettata solo dalla «neghittosità» e dalla ricerca del quieto vivere: «Perché io me ne sto qui cheto nel torpore del mio studio ben guardato, mentre fuori, alla neve, da tanti si patisce? Perché il povero storpio che sedeva al "perdono" della chiesa era poco vestito mentre le signore che dentro pregavano la pace vestivano pellicce costose e vanitose? Se la pace è giustizia e carità perché la domandiamo nell'ingiustizia?»¹¹.

L'orientamento di don Primo era dunque quella di combattere una guerra per riportare una condizione di maggior giustizia nel mondo, eliminando alcuni baluardi della conservazione sociale del militarismo come quelli costituiti dagli Imperi Centrali. Ma gli sfuggivano, allora, tutte le implicazioni di un conflitto

tanto esteso, così come gli sfuggivano le motivazioni del neutralismo di tutte quelle vaste masse contadine, "rosse" o "bianche" che fossero, per le quali la guerra era del tutto incomprensibile nelle sue finalità e, anzi e peggio, era solo una tremenda sciagura che stava per abbattersi sul loro capo. In questo modo don Primo si muoveva secondo ragionamenti molto diversi da quelli di tanti altri preti di campagna e di quel Guido Miglioli, l'organizzatore di Soresina, che avrebbe poi rincontrato nella sua vita.

Messosi comunque sulla strada interventista, don Primo si spinse altresì a usare un linguaggio duro, seppur sempre nel segreto delle sue carte: «I vili di ogni partito, - scriveva il 13 maggio 1915 - gli stranieri di fuori e di dentro, che si raccolgono nell'uomo nefasto che risponde al nome di Giovanni Giolitti, stanno per consumare il tradimento dell'Italia»¹². Proclamata la guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria e iniziata pure la serie della sanguinose battaglie sull'Isonzo, Mazzolari rafforzò il suo dialogo con Cacciaguerra, scrivendo su «L'Azione» e cercando, con qualche difficoltà, di mostrare la compatibilità tra le ragioni patriottiche italiane e quelle del Vangelo.

Intanto, però, la guerra andava rivelando il suo vero volto e don Primo ne fu drammaticamente colpito. Dopo la scomparsa di un altro giovane amico della Lega, Eugenio Vaina de' Pava, fu la volta di Giuseppe Mazzolari, l'amatissimo fratello minore Peppino, caduto sul Sabotino il 24 novembre 1915. Per don Primo fu un colpo durissimo, destinato a lasciargli un segno per tutta la vita. Pochi giorni prima della fine del conflitto egli avrebbe perso anche Cacciaguerra, stroncato dalla "spagnola".

Nel frattempo don Mazzolari, desideroso di coerenza, aveva chiesto di poter prestare servizio militare, sperando di fare il cappellano. Fu accontentato per metà, in quanto venne destinato ai servizi sanitari. Il 6 dicembre 1915 partì pertanto per Genova dove prese servizio alla Caserma Garaventa presso la 4a Compagnia di Sanità. Qui seguì il necessario periodo di istruzione, che si concluse nel febbraio 1916 con la cerimonia del giuramento. Poco dopo Mazzolari fu rimandato a Cremona, proprio nel suo seminario diocesano che nel frattempo era stato requisito dalle autorità militari e destinato a ospedale. In qualche modo, dunque, il giovane prete si ritrovava al punto di partenza, accumulando una buona dose di delusione per essere tenuto lontano dal diretto rapporto con i soldati al fronte. Si sentiva quasi un imboscato «con nulla o quasi di lavoro, ché gli ammalati sono pochi e le giornate lunghe, lunghe! Ci ho rimorso, se ci penso», scriveva all'amico don Guido Astori il 12 maggio 1916. Pesava forse in questo senso di frustrazione anche il confronto con un altro grande amico di quei tempi, don Annibale Carletti, il quale - come cappellano militare - era riuscito a farsi mandare al fronte come portafertiti e si era distinto in azioni estreme guadagnan-

do decorazioni e riconoscimenti. Con questo valoroso prete Mazzolari manterrà un caloroso rapporto di amicizia anche al momento della crisi vocazionale seguita alla guerra, che condurrà don Carletti all'abbandono del sacerdozio.

Rinnovate a più riprese le richieste di svolgere servizio come cappellano, don Primo fu accontentato nella primavera del 1918 e venne destinato alla cura pastorale dei militari italiani del 19° nucleo delle Truppe Ausiliarie (TAIF) inviate sul fronte francese nel quadro degli scambi di reparti militari tra le potenze dell'Intesa. Verso la fine del mese di maggio, pertanto, don Primo raggiunse la Francia, accompagnando l'avanzata delle nostre truppe di supporto a quelle francesi. Ebbe così modo di constatare le distruzioni apportate dalla guerra in una regione settentrionale come la Piccardia. Di quell'esperienza pastorale fornì a familiari, amici e superiori un quadro sostanzialmente positivo. Con i suoi soldati don Primo visse dunque l'emozione della vittoria, l'estenuante attesa del ritorno in patria e il clima festoso del Natale, che egli celebrò a Saint-Quentin, sempre in Piccardia. Cresceva intanto in lui la disillusione per i primi atti di pace e invocava maggiore attenzione verso i propositi del presidente americano Wilson, invitando all'azione «per impedire che i vecchi uomini ricostruiscano sui vecchi sistemi»¹³. Le poche notizie che gli giungevano dall'Italia lo confermavano in questo stato d'animo perplesso e un po' scoraggiato, alimentato certo anche dalla persistente lontananza da casa e dal clima freddo e piovoso che doveva sopportare.

Il rientro in Italia avvenne a rilento e soltanto nella prima decade del febbraio 1919 il reparto a cui apparteneva don Primo poté essere accasermato a San Prospero nel Modenese. Qui l'umore del giovane prete subì un ulteriore colpo, dovendo fare i conti con l'inerzia forzata, per quanto il 19° nucleo TAIF fosse stato trasformato nel 19° battaglione lavoratori. Malgrado le sue richieste di congedo, il tenente cappellano Mazzolari fu inviato nella zona del Piave, a San Donà, per avviare la raccolta dei rottami di guerra. A San Donà, comunque, don Primo si ritrovò in mezzo a militari di ogni genere e riuscì a sentirsi di nuovo utile: aiutato dagli americani, aprì una Casa del soldato:

«Una bella baracca, la più bella del paese, ove ogni sera passano non meno di cinquecento soldati. Gli americani mi danno un valido appoggio, così che riesco a contentarli tutti i miei soldati, potendo mettere a loro disposizione pianoforte, grammofono, football, bocce, dame, tombole e una quantità inesauribile di carta da lettera. In questa maniera li posso vedere, avvicinare, posso parlare ad essi, ed esercitare, direttamente o indirettamente, una certa influenza. La domenica celebriamo una Messa nella "Casa del soldato" e una volta la settimana una breve conferenza morale. Il primo frutto di questo lavoro è per me. Non sento più la noia, e meno sento il desiderio del congedo»¹⁴.

Tra l'altro dalla cittadina veneta Mazzolari riuscì a recarsi in visita nella zona di Gorizia e presso San Floriano si commosse trovando «un piccolo cippo, con su una croce di cemento e la scritta in ferro battuto, dietro un cespo di fico» che segnava la provvisoria tomba dell'amato fratello Peppino¹⁵.

Nell'estate 1919 Mazzolari fu in altre zone del Veneto martoriato dalla guerra e finalmente nel settembre fu mandato a Tolmino, insieme al Battaglione Sette Comuni della 52a Divisione alpina. Da qui passò nell'alta valle dell'Isonzo, a Naloga e poi a Plezzo, sulla linea dell'armistizio, non distante dalla fatale Caporetto. Qui svolse anche una delicata opera di recupero e di identificazione delle salme insepolti dei caduti: anche questo contribuì a fargli percepire meglio la realtà di quella guerra che aveva accettato e proposto anni prima.

*Peacekeeping
in Alta Slesia*

Malgrado le nuove richieste di congedo, nel dicembre 1919 don Mazzolari fu trasferito a Verona al 135° reggimento di fanteria, destinato a partire per l'Alta Slesia. Saputa la notizia dell'imminente partenza, don Primo il 30 dicembre scrisse una nuova lettera al vescovo castrense per chiedere il congedo, richiesta che motivò con la sua ignoranza della lingua tedesca, ma soprattutto con la necessità di rimanere vicino ai genitori anziani, specie dopo la morte in battaglia del fratello Peppino; accennò pure al non sentirsi più al proprio posto tra i soldati. Ma ricevette l'ennesima risposta negativa e fu costretto a partire.

Il contingente italiano era inviato in Alta Slesia, una regione ricca di miniere di carbone contesa tra la sconfitta Germania e la rinata Polonia. Il trattato di pace di Versailles del 1919 aveva stabilito che le sorti dell'Alta Slesia fossero decise in base a un plebiscito popolare, che si svolse effettivamente il 20 marzo 1921 e che fu la base per i successivi accordi tra la Germania e la Polonia per la determinazione dei rispettivi confini. Al fine di garantire il regolare svolgimento del referendum furono dunque inviati circa 13.000 militari francesi e 2.000 italiani (con l'aggiunta di successivi rimpiazzi e rinforzi). Le forze di occupazione - che oggi definiremmo di *peacekeeping* - dovettero affrontare molti problemi, tra i quali tre successive rivolte armate polacche, all'ultima delle quali risposero con decisione i Freikorps tedeschi. Il clima era dunque tutt'altro che pacifico e va anzi ricordato che nel complesso persero la vita in Alta Slesia 61 militari italiani, dei quali 25 in seguito a combattimento con i polacchi.

Don Primo partì dunque da Verona il 12 febbraio 1920 e durante il viaggio ebbe modo di toccare con mano la miseria in cui era precipitata la popolazione civile dell'ex impero asburgico. Giunto a destinazione egli fissò la sua residenza nella città di Cosel, dove pure era la sede del comando italiano. Grazie probabil-

mente ai buoni uffici del parroco locale, ebbe a disposizione una camera presso un istituto in riva all'Oder, il St. Carolus-Stift, che apparteneva alla Congregazione delle Suore Grigie di S. Elisabetta, composta da suore dedite all'assistenza dei malati più poveri e all'istruzione dei bambini. Tra le loro attività era anche quella della cura ambulante, in pratica l'assistenza domiciliare ai malati poveri della città.

A Cosel don Primo cercò di avviare rapporti con il clero locale - diviso tra filotedeschi e filopolacchi -, anche se l'ostacolo linguistico era piuttosto forte. Il prete cremonese si ingegnò a studiare un po' di tedesco, ma senza grandi risultati. Egli non rimase peraltro fermo a Cosel, ma si recò in tutte le cittadine vicine, come Ratibor, Leobschütz, Ober Glogau, Gross-Strehlitz, Oppeln e Cranowitz, dove si trovavano presidi militari italiani.

Durante la sua permanenza in Alta Slesia, don Primo scrisse molte annotazioni nel suo diario e non mancò di inviare lettere ai familiari o ad amici come don Guido Astori. In tutti questi scritti egli metteva giorno per giorno in rilievo le difficoltà della situazione e descriveva anche lo sfascio morale delle donne del posto, costrette a trovare ogni espediente pur di sopravvivere e di crescere i propri figli. Né omise di denunciare i limiti del comportamento degli ufficiali italiani e, peggio, dei militari francesi. Soprattutto però don Primo ragionò sul disastro procurato dal trattato di pace imposto draconianamente a Versailles dai vincitori francesi ai vinti tedeschi. Cominciò così a vedere con chiarezza i guasti procurati dalle logiche di potenza e di militarismo, cogliendo bene che in quelle dure condizioni di pace era insito il germe di future rivincite e violenze. Maturava dunque nel giovane prete cremonese la convinzione che si dovesse costruire la pace partendo dalla rimozione dei pregiudizi esistenti:

«Il nostro torto forse è quello di comportarci tuttora verso la Germania quale i nostri vecchi credettero di vederla, non pensando che a questo modo noi finiamo di determinare davvero quello spirito che ci proponiamo di combattere. Una politica educatrice dei popoli deve cominciare a credere nella bontà dei popoli»¹⁶.

Si mise pertanto a sognare la piena riconciliazione internazionale:

«Solo quando genti di razze diverse sapranno convivere su una stessa terra, senza farsi del male l'un l'altro, saremo giunti a buon termine. Ma allora il problema nazionale e quello di razza non esisteranno più. L'umanità ne avrà preso il posto»¹⁷.

In Alta Slesia don Mazzolari rimase per circa sei mesi e costruì rapporti di amicizia e di stima con le suore che lo ospitavano, tanto da mantenere rapporti epistolari con loro per parecchi anni. In particolare ebbe un'intensa corrispondenza con una giovane religiosa polacca, suor Maria Berchmana (Klara Kaczyńska), che in pratica adottò don Primo come proprio direttore spirituale.

Don Primo partì da Cosel il 1° agosto 1920, passò da Praga e Vienna e si fermò a visitare entrambe le città; il 6 agosto arrivò a Gorizia. Alla fine di quel mese egli fu definitivamente congedato e dopo un riposo a Pralboino, fece ritorno in diocesi in attesa di un incarico, che fu quello di parroco alla seconda parrocchia di Bozzolo, la Ss. Trinità.

NOTE

¹ P. Mazzolari, *Diario*. I. 1905-1915, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 1997 (alle date dell'11 novembre 1905; 9 gennaio 1907; 4 luglio 1907).

² *Ivi*, p. 309.

³ Citato in C. Bellò, *Primo Mazzolari. Biografia e documenti*, Queriniana, Brescia 1978, p. 34.

⁴ P. Mazzolari, *Diario*. I cit., p. 139, 15 gennaio 1907.

⁵ *Ivi*, p. 227, 27 ottobre 1907.

⁶ *Ivi*, p. 321, 23 dicembre 1909.

⁷ *Ivi*, p. 411, 20 novembre 1911.

⁸ *Ivi*, pp. 211-212, 14 agosto 1907.

⁹ *Ivi*, p. 543, giugno 1913.

¹⁰ *Ivi*, p. 674, 4 dicembre 1914.

¹¹ Z.Z. [P. Mazzolari], *In umbra... pacis*, in «L'Azione», 14 febbraio 1915, ora in G. Maroni, *La stola e il garofano. Mazzolari, Cacciaguerra e la rivista «L'Azione» (1912-1917)*, Morcelliana, Brescia 2008, pp. 117-119.

¹² P. Mazzolari, *Diario* I. cit., p. 712, 13 maggio 1915.

¹³ Lettera a don Canzio Pizzoni, S. Quintino, 3 gennaio 1919, ora in P. Mazzolari, *Lettere a don Canzio*, La Locusta, Vicenza 1981, p. 10.

¹⁴ Lettera a don Guido Astori, S. Donà di Piave, 17 aprile 1919, ora in P. Mazzolari, *Quasi una vita. Lettere a Guido Astori (1908-1958)*, a cura di G. Astori, EDB, Bologna 1979, p. 40.

¹⁵ Lettera alla sorella Colombina, San Donà di Piave, 6 aprile 1919, ora in P. Mazzolari, *Lettere ai familiari*, EDB, Bologna 1996, pp. 71-73.

¹⁶ P. Mazzolari, *Quasi una vita* cit., p. 55.

¹⁷ P. Mazzolari, *Diario* II. 1916-1926, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 1999, p. 221, 2 marzo 1920.

Bruno Bignami

PARROCO A CICOGNARA E BOZZOLO

«*Seanza poesia l'apostolo muore*»

Don Primo Mazzolari, prete di altri tempi? «Prete di una volta» - ci si chiederebbe in gergo popolare? Una volta quando... il campanile scandiva la vita dell'uomo. I rintocchi dell'Ave Maria davano inizio al prodigio di una nuova giornata, a mezzogiorno la campana richiamava alla sosta dai campi per un frugale pasto e il suono serale era un avvertimento a rincasare per dare tempo alla famiglia.

Anche la vita della comunità cristiana era ritmata da quel suono inconfondibile: le 15 del venerdì, l'agonia di un malato, l'annuncio di una morte con la differenza tra uomo e donna, il richiamo a una solenne liturgia, l'invito all'eucaristia quotidiana, l'avviso dell'elevazione nella santa Messa... Nella campagna padana il campanile esprimeva la vitalità di una comunità. Essa vi ritrovava l'identità e riconosceva in quei suoni la possibilità di condividere gioie e dolori di una persona o di una famiglia. In questa civiltà il prete aveva un ruolo importante.

Ruolo sacrale e sociale insieme: era punto di riferimento come pochi altri (il sindaco, il medico e l'insegnante).

Un contesto contadino

Anche in terre dove con più facilità aveva attecchito la predicazione socialista, come nel basso mantovano, che risentiva di influssi emiliani, l'umanità del prete non cessava di essere un riferimento. Oltre le divergenze politiche e sociali. Erano tempi in cui il sacerdote si faceva portavoce delle urgenze della gente, bisognosa di qualcuno che ascoltasse le proprie storie di vita, le interpretasse nelle sue esigenze fondamentali e le amplificasse, quando necessario, presso le istituzioni civili. Ciò avviene non solo per la formazione culturale ereditata dal seminario, ma soprattutto per la vicinanza alla quotidianità dei vissuti. La credibilità del sacerdote trovava il suo punto di forza nella scelta tridentina di porre la sua residenza «in mezzo» al popolo, condividendo i passaggi fondamentali del vivere umano: la nascita, la morte, il matrimonio, la malattia... C'era un dovere di presenza sul territorio. Di dimora e di incarnazione.

Persino il lavoro e i ritmi della natura erano riferiti alla religione. Il prete era colui che rivolgeva a Dio preghiere per implorare la pioggia in tempo di siccità, per chiedere il sole in momenti di piogge prolungate, per ottenere il pacifico scorrere dei fiumi in zone dove il Po (a Cicognara) o l'Oglio (a Bozzolo) potevano gio-

care brutti scherzi con alluvioni. Le cosiddette «rogazioni» erano invocazioni affinché Dio potesse concedere il tempo propizio e raccolti abbondanti. Ogni evento atmosferico avverso rischiava infatti di mandare all'aria il lavoro di una stagione e di gettare sul lastrico intere famiglie. La vita lavorativa poteva così giocarsi tra rassegnazione, nel caso in cui la propria attività finisse devastata da una tempesta, e benedizione, quando si riconosceva la benevolenza di Dio su un raccolto in grado di sfamare la famiglia e di garantire un inverno sereno. La bontà di Dio riconosciuta e goduta prendeva il nome di Provvidenza.

Mazzolari è figlio del suo tempo e vive il ministero in questo contesto contadino. Nella prima metà del Novecento il mondo agricolo lombardo conosce ancora una figura di prete legata a tradizioni che accompagnano gli eventi e le tribolazioni dell'uomo. Egli incarna in pieno il modello tridentino di sacerdote tutto dedito alla sua gente, capace di condividere l'umanità laddove esprime fatiche e gioie. Lo si vede anche nella definizione mazzolariana del prete come «uomo di nessuno». Il sacerdote è l'uomo che conosce e porta i dolori di tutti. Per questo non appartiene neanche a se stesso. La sua salvezza sta nel sopportare la solitudine come unico «guadagno davanti a Dio, unica protezione davanti agli uomini»¹. Per entrare nel cuore delle persone egli deve soffrire, portare la croce. La sua messa dura tutta la vita, perché il suo corpo si fa ostia spezzata, offerta a Dio e condivisa con i fratelli. «Un sacerdote è sacerdote per tutti, anche per coloro che lo calpestando»².

Così don Primo si racconta in un testo autobiografico, pubblicato postumo su «Adesso», ma risalente al 1954:

La mia vocazione: tribolare. [...] La mia vocazione si viene svolgendo sotto il segno della croce, dall'entrata in Seminario ad oggi. Non misuro la mia fedeltà, un appoggio alle mie tribolazioni, molte delle quali avrei potuto evitare con i soliti accorgimenti, se ne fossi stato capace. [...] Per grazia di Dio, non conservo neppure la memoria delle prove attraversate, e non ne porto neanche il peso, molto meno la lamentosità. Doveva essere così ed è bene che sia stato così il mio ministero. [...] Quando si è certi che la vita non potrebbe avere un senso se non attraverso questo modo di dare, si tira senza voltarsi indietro e si finisce per benedirne il Signore, soprattutto per questo venir meno di ogni ragione umana³.

Eppure non è possibile racchiudere don Primo in uno schema come quello del «prete di una volta». Egli vive in pieno la fase di transizione che porterà al ripensamento del modello di sacerdote nel Concilio Vaticano II. Ripercorrere il suo ministero fa toccare con mano quanto sia complesso il cammino della seque-

la di Cristo. E al contempo quanto sia affascinante. Mazzolari si è lasciato trasformare dal Signore che lo ha «formato» progressivamente. Le conversioni avvenute nella sua vita cristiana sono originate dagli eventi. Scopre di dover riscrivere il proprio modo di essere prete: diviene così ospite di un progetto di Dio. Le tre conversioni rappresentano i passaggi significativi del suo ministero.

*Parrocchia, luogo di
incarnazione*

La prima conversione che don Primo affronta è quella verso l'istituzione «parrocchia». Ciò avviene nel momento in cui ritorna dalla drammatica esperienza di cappellano militare a Cosel in Alta Slesia. Siamo nel 1920. Mentre è destinato all'insegnamento nel Seminario diocesano, la crisi umana e presbiterale del dopo-guerra lo convince a chiedere al vescovo di servire la Chiesa in una parrocchia. Chi era stato in prima linea come lui, a fianco di giovani militari, avverte un malessere. «Per tutti la guerra era stata una prova. Non si può per anni e anni fare una vita che non è vita d'uomo, senza che venga in discussione ogni principio»⁴. La guerra ha segnato in profondità e corrosivo lentamente le sicurezze del sacerdote. Mazzolari non è l'unico a subire questo difficile travaglio. La crisi del ritorno coinvolge e sconvolge personaggi quali Angelo Roncalli, Carlo Gnocchi, Giulio Bevilacqua. Il contatto quotidiano coi soldati affina in don Primo una sensibilità nei confronti degli ultimi e dei poveri. L'azione caritativa sostiene il suo apostolato: lo stile è quello di chi si lascia interrogare dalla vita maturando ulteriormente la propria vocazione. Non affronta la crisi passivamente ma con inquietudine. Quella che per la gerarchia rappresenta una questione meramente disciplinare e di fedeltà morale agli impegni assunti col ministero (breviario, ritmo di preghiera, costanza nel culto...) per il sacerdote cremonese è un problema di coscienza⁵. La guerra non lascia nulla come prima. Cambia lo sguardo sulla realtà, il modo di rapportarsi all'umanità, il senso del riferimento al vangelo. Scrive:

Il piccolo mondo spirituale di ieri non basta al sacerdote che ritorna dalla guerra. Chi vede una volta soltanto il campo che sta oltre la minuscola cinta non lo può scordare: è il campo dell'apostolo. Gli dissero che di là c'era il male, la menzogna, il fallace godimento, la morte. Egli trovò queste brutte cose; ma accanto al male scorse inesplose sorgenti di bene, accanto alla menzogna una sete, una sete di verità, accanto alle insane passioni delle aspirazioni nobilissime, nella morte degli indelebili segni di una vita che doveva essere di Dio, e in ogni uomo un fratello, e in ogni fratello Cristo... [...] (L'apostolo-reduce) sa che Cristo non può relegarsi lontano dalla vita e dal soffrire di tanti uomini: che dove è la tempesta delle idee, delle passioni, della

libertà, dove si matura l'umanità di oggi e dove si prepara quella di domani, l'apostolo non può mancare⁶.

La guerra ha causato un disagio esistenziale e una riflessione sull'essere sacerdoti a contatto con l'umanità. Mazzolari è tra coloro che prendono coscienza che non basta più adeguarsi a un modello di ministero sacrale, che si ritaglia i suoi tempi: uomo del culto distaccato dagli uomini e dalla loro vita. Dal discernimento del vissuto concreto nasce l'opzione per un ministero accanto alla gente, di condivisione della vita delle persone. La parrocchia diventa luogo di incarnazione.

La sua richiesta di lavorare in parrocchia non tarda a essere esaudita: dopo una brevissima parentesi a Bozzolo, Cicognara diviene la destinazione.

*La pastorale,
poesia per l'uomo*

Cicognara è la «pieve sull'argine». Seduta sulla sponda nord del fiume Po, si colloca in provincia di Mantova ma in diocesi di Cremona. Quando Mazzolari vi arriva, trova molta diffidenza verso il prete a causa di un'eredità pastorale tutt'altro che facile. Il predecessore, don Rossi, era fuggito tra l'ostilità della gente che vedeva in lui un padrepadrone: un affarista preoccupato più del beneficio parrocchiale che delle «anime». La frazione di Viadana conosceva inoltre una povertà molto diffusa.

Don Primo vi rimane un decennio, dal 1922 al 1932, facendosi le ossa e imparando quanto sia importante per la vita pastorale la formazione umana e spirituale. Cicognara non è affatto «un sepolcro»⁷. Sono anni in cui Mazzolari si mette in gioco come sacerdote: si spende in maniera disinteressata, condivide il cammino della comunità con gli occhi ben aperti su ciò che sta avvenendo anche nella società italiana. La vita pastorale temprava la sua personalità. «Bisogna nascerne poeti e sapersi serbar tali per non disdegnare la cura d'anime in campagna. Senza poesia non c'è fede, senza poesia l'apostolo muore»⁸.

Le attività per «conquistarsi» la fiducia dei parrocchiani sono innumerevoli: fonda d'estate la colonia fluviale sul Po per i bambini, promuove conferenze per le ragazze, introduce la festa del grano in giugno scrivendo per l'occasione testi di recitazione per ragazzi, celebra il primo maggio cristiano, organizza la festa dell'uva in autunno, predica in chiesa attingendo anche dai classici della letteratura, tiene conversazioni domenicali su vari temi. Si tratta di un'attività formativa instancabile capace di leggere i bisogni della gente e di elevarne la condizione umana e spirituale. Ben presto, però, a partire dal 1922, cominciano anche i problemi col fascismo che sta conquistando il potere in Italia. Il culmine di quest'opera formativa è la condivisione tra i giovani, nel 1931, dell'enciclica papale *Non abbiamo bisogno*, salutata dal parroco di Cicognara come una benedizione

nel delicato equilibrio dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato fascista. Il documento difende il primato educativo della famiglia e della Chiesa, invoca libertà per l'Azione Cattolica, condanna la strumentalizzazione di ciò che è «spirituale» da parte dei regimi totalitari. Mazzolari si procura copie dell'enciclica e prova a leggerla coi parrocciani «più svegli»⁹. Ne approva i contenuti, pur lamentando un linguaggio distante dalla cultura della sua gente. Discute i temi sul sacramento della chiesa, crea interesse e dibattito, tanto che un giorno scrive: «non si è parlato d'altro in paese quest'oggi». È un'opera di formazione capillare che cerca di parlare direttamente alle coscienze.

Dal punto di vista sacerdotale, dunque, la seconda grande conversione di don Primo sta nel progettare la pastorale come formazione ed educazione. Attento ai problemi sociali e alle difficoltà economiche delle famiglie, il ministero sacerdotale di Mazzolari non si limita a elemosinare aiuti per la sua gente o a sognare una rivoluzione alla stregua comunista. Pur mancando il pane sulle tavole, non si accontenta di denunciare le condizioni di povertà. Si adopera invece per creare le condizioni che affrettino tempi migliori. Si prodiga per una solidarietà vissuta tra le persone. Ciò attraverso una elevazione culturale e spirituale. Il ministero del prete è pensato in tal modo come «poesia». L'espressione è originale e significativa perché rimanda alla gratuità come logica che sostiene il servizio ecclesiale. Siccome il Vangelo è la «poesia più alta»¹⁰, il sacerdote deve avere un'animo da poeta. La pastorale è associabile all'arte poetica che apre al trascendente e innalza l'uomo rendendolo consapevole della sua dignità di figlio del Creatore. La poesia fa comprendere che la vita è dono. Così come è dono grande fatto al prete quello di essere al servizio della Chiesa. Ciò richiede delicatezza, attenzione, disponibilità, dedizione per le persone che abitano un territorio. La poesia ricorda che la formazione è «cosa» del cuore, servizio all'umanità.

Una comunità missionaria

Nel 1932 il vescovo trasferisce don Primo a Bozzolo con l'incarico di unire pastoralmente le due parrocchie del paese sotto la guida di un unico parroco. Lascia Cicognara con dispiacere, nonostante la «non sempre bella giornata di ministero»¹¹, e il 10 luglio entra nella nuova comunità. Vi rimarrà fino alla morte (1959), per quasi 27 anni.

Bozzolo è uno spaccato significativo dell'Italia del periodo fascista. Si riscontrano: diffusa povertà tra la gente, giovani arruolati per il servizio militare e per le campagne belliche in Africa o in Europa, basso livello d'istruzione, solitudine e stenti delle madri in difficoltà a far crescere numerosi figli. La cura pastorale di don Primo si fa condivisione e attenzione premurosa. Continua nella linea educativa, sulla scorta dell'esperienza di Cicognara. Si fa promotore delle settimane

di cultura religiosa e della “settimana della mamma”. Commenta le parabole evangeliche, legge e spiega Dante o Manzoni alla sua gente, chiama a raccolta i giovani su temi di cultura e di spiritualità. Il servizio che la parrocchia offre è di educazione in senso pieno: coinvolge la dimensione spirituale, culturale, sociale e politica. Il modo di essere prete di Mazzolari testimonia il tentativo di sensibilizzare le persone a non chiudersi nei problemi quotidiani.

È il periodo anche segnato dall'attività editoriale di Mazzolari: scrive testi di spiritualità, attualizzazioni e commenti di brani evangelici, riflessioni sull'urgenza dell'impegno credente nel mondo. È doveroso ricordare che nel 1952 vede la luce *La pieve sull'argine*, romanzo dallo stile autobiografico, scritto sulla scia del *Diario di un curato di campagna* di Bernanos. Il romanzo è uno spaccato dell'esperienza pastorale di don Primo e del suo modo di attualizzare il mistero pasquale di Cristo. Non è semplice apologetica, difesa dell'operato del prete di campagna e delle sue scelte, ma la comprensione teologica del suo ministero come partecipazione al sacrificio di Cristo. In una visione drammatica della vita, i motivi di consolazione provengono dalla fraternità vissuta, dalla contemplazione della natura e dalla presenza della donna, capace di impreziosire ogni focolare domestico. È il tema del dono, della gratuità come possibilità di riscatto, della bellezza come parola rivelatrice del Creatore. L'uomo trova qui la sua pace.

Negli anni di parrocchialità a Bozzolo scrive anche riflessioni sulla vita pastorale. *Lettera sulla parrocchia* (1937) e *La parrocchia* (1957) attestano l'esigenza di una Chiesa aperta e capace di dialogo. Gli scritti pastorali evidenziano sempre più la necessità di una Chiesa in stato di missione. Quando don Primo parla di parrocchia, il termine suona inevitabilmente come sinonimo di Chiesa. Questi scritti invitano a gettare ponti sul mondo. A spalancare il cuore verso ogni uomo, in particolare il povero e l'ultimo. Il servizio del prete non è solo alla Chiesa, attraverso la parrocchia, ma anche alla società in cui vive.

La spiritualità mazzolariana si caratterizza per un amore devoto e appassionato a Cristo e alla Chiesa. Una passione che si manifesta nella quotidianità dentro la parrocchia, in una meditazione continua del mistero di Cristo. La *via crucis* sembra essere l'icona riassuntiva¹². Questo mistero cristiano accoglie in sé l'esperienza della sofferenza di Cristo, il Povero per eccellenza, la partecipazione alla sua offerta di vita, il mistero della croce, la rinuncia al proprio tornaconto, la condivisione della condizione del povero, il prendersi a cuore la situazione di chi umanamente porta una croce pesante, il cammino dietro Gesù Cristo fino al Calvario, il sacrificio della propria vita per il bene dell'altro, il pagare di persona per testimoniare l'amore di Dio per l'umanità, la cura per ogni uomo, la fedeltà alla chiesa. La passione di Cristo diventa la passione del discepolo. Il destino del sacerdote, *alter Christus*, è indissolubilmente legato a quello del Maestro. *La via*

crucis è il cammino vero di chi sceglie di amare fino alla fine, senza risparmiarsi.

*Due temi
fondamentali*

Il parroco di Bozzolo rivolge l'attenzione a due temi particolarmente importanti per la comunità cristiana: i laici e i poveri. Il ruolo dei laici nella Chiesa è affrontato soprattutto in *Lettera sulla parrocchia*. L'opera non si limita a riflettere sulla parrocchia e sui problemi pastorali ad essa legati, ma propone un rinnovamento ecclesiale alla luce del nuovo contesto sociale. Prende in considerazione il mutato rapporto tra la Chiesa e il mondo nella modernità. Guardando al passato, infatti, egli comprende che un tempo la parrocchia era tutta la vita della comunità. La Chiesa era al centro di ogni iniziativa con funzioni anche sociali, culturali e politiche. In qualche caso sostituiva lo Stato inadempiente. Nel nuovo contesto di autonomia del temporale dallo spirituale la Chiesa è costretta a ripensarsi. «Ma poiché nessuno rinuncia spontaneamente a posizioni di dominio acquisite per necessità e mantenute a lungo per il bene comune»¹³, facilmente emerge la tentazione clericale di confondere lo spirituale e il religioso col temporale.

In conseguenza delle legittime aspirazioni di autonomia della società civile da un confessionalismo religioso ci si trova così di fronte anche al rischio di un laicismo che vede nella fede un inutile corollario della vita umana. Per Mazzolari la richiesta di autonomia possiede delle ragioni plausibili:

«La politica, l'economia, la coltura, la scuola, l'industria ecc. non sono funzioni direttamente connesse con lo spirituale. La religione può averle esercitate in un momento storico particolare e la società deve essere riconoscente. Ad una comunità civile pervenuta a maggioranza la chiesa riconsegna le sue funzioni e la società stessa se le riprende. Io, laico cattolico, posso e debbo concorrere a questa naturale e legittima *laicità* che la chiesa ben lungi dal condannare, difende in documenti fondamentali e solennissimi»¹⁴.

Tra una Chiesa nostalgica del potere di un tempo e l'eresia laicista è in corso un conflitto che può essere risolto solo grazie a un «laicato intelligente audace e disciplinato al servizio della Chiesa»¹⁵. Qui sta la novità del pensiero mazzolariano: è consapevole che il laicato cattolico ha le carte in regola per uscire da una condizione di minorità. Può «fare il raccordo tra la parrocchia, che è lo spirito, e le attività autonome della vita moderna, la quale, come una diaspora deve ritrovare il focolare il tempio la guida»¹⁶. Tenta di superare una concezione dualista tra laico cristiano e realtà temporali, quasi che nel mondo sia necessario ritagliare per i credenti uno spazio proprio assolutamente indipendente dal resto. La laicità,

invece, autorizza a un impegno nella società che non consente chiusure.

Mazzolari fa l'esame di coscienza sui metodi dell'apostolato ed evidenzia tre strade sbagliate imboccate dal laicato cattolico: quella di chi critica gli errori del laicismo «lasciando fare» e si accontenta di criticare stando alla finestra; quella di chi vuol costruire nella società strutture ed esperienze esclusivamente confessionali in concorrenza con gli altri («attivismo separatista») e quella infine di chi si rifugia nel religioso, disincarnato dalla storia («soprannaturalismo disumanizzato»).

Ne deriva l'esigenza di formare coscienze laicali mature, non afflitte né dal clericalismo né dal formalismo farisaico. Il laicismo avrà meno motivi di esistenza se incontrerà sulla sua strada un laicato cattolico capace di ricreare dal punto di vista cristiano la vita della parrocchia senza portarla fuori dalla storia. Riporre fiducia nell'autonomia dei laici nel mondo significa abbandonare la pretesa di manovrarli a proprio piacimento e insieme guadagnarsi il diritto di guidarli con autorità paterna con presenza amorevole e rispettosa.

La salvezza della parrocchia sta in un laicato corresponsabile. Il parroco più che temere l'intelligenza laicale deve farsene promotore:

«Occorre salvare la parrocchia dalla cinta che i piccoli fedeli le alzano allegramente intorno e che molti parroci, scambiandola per un argine, accettano riconoscenti. Per uscirne, ci vuole un laicato che veramente collabori e dei sacerdoti pronti ad accogliere cordialmente l'opera rispettando quella felice, per quanto incompleta struttura spirituale, che fa il laicato capace d'operare religiosamente nell'ambiente in cui vive.

Un grave pericolo è la clericalizzazione del laicato cattolico, cioè la sostituzione della mentalità propria del sacerdote a quella del laico, creando un duplicato d'assai scarso rendimento. Non devesi confondere l'anima col metodo dell'apostolato. Il laico deve agire con la sua testa e con quel metodo che diventa fecondo perché legge e interpreta il bisogno religioso del proprio ambiente. Deformandolo, sia pure con l'intento di perfezionarlo, gli si toglie ogni efficacia là dove la chiesa gli affida la missione. Il pericolo non è immaginario. In qualche parrocchia sono gli elementi meno vivi, meno intelligenti, meno simpatici che vengono scelti a collaboratori, purché docili e maneggevoli. - Gli altri non si prestano. - Non è sempre vero oppure l'accusa non è vera nel senso che le si vuol dare. In troppe parrocchie si ha paura dell'intelligenza, la quale vede con occhi propri, pensa con la propria testa e parla un suo linguaggio. I parrocchiani che dicono sempre di sì, che son sempre disposti ad applaudire, festeggiare e... mormorare non sono a lungo andare né simpatici né utili»¹⁷.

In una realistica descrizione degli ambienti parrocchiali del suo tempo emerge pertanto la presenza di un laicato facilmente manipolabile, accondiscendente al clero e disorientato davanti agli impegni nel mondo. Si tratta di coscienze mal formate, costruite su relazioni servili. Mazzolari invoca invece un'autonomia proprio a garanzia di relazioni corrette. Il pensare con la propria testa è indice non solo di rispetto nei confronti della coscienza laicale, ma anche di ricchezza per la Chiesa stessa. Non è individualismo ma servizio alla comunione corresponsabile. Per questo intorno alla canonica di Bozzolo gravitano figure laicali di rilievo¹⁸.

Il tema dei poveri è approfondito nell'opuscolo *La parrocchia*, pubblicato con La Locusta di Vicenza nel 1957. Il povero trova la sua giusta collocazione al centro della vita pastorale della parrocchia. L'accoglienza dei poveri non è semplice sentimentalismo: chiede conversione di atteggiamenti perché essi scomodano. Per Mazzolari la crisi della parrocchia chiede un serio ripensamento in questa direzione. Essa deve tornare a essere luogo di relazioni di amore, lo strumento efficace di una carità senza limiti. Un posto particolare nel cuore della comunità lo deve occupare il povero. La parrocchia è al servizio di chi ha più bisogno. Si tratta di un interesse che coinvolge anche l'aspetto materiale: don Primo ricorda che il patrimonio della Chiesa è da sempre a disposizione dei poveri. La finalità dei beni ecclesiastici è la comunione con chi è più bisognoso. Il "beneficio" non appartiene ai preti, ma è patrimonio dei poveri. Dimenticare questo significa tradire il significato dei beni stessi, che richiedono la condivisione tra le persone.

Il problema è che i poveri sono diventati indifferenti alla comunità cristiana. Mazzolari avverte qui un fallimento della pastorale. Non basta che la parrocchia sia dotata di una chiesa-edificio bella, che celebri con decoro la liturgia, che possa vantare associazioni fiorenti e presenze numerose. Le molte attività non sono di per sé segno della credibilità della parrocchia o biglietto da visita sufficiente se poi si assiste a un allontanarsi silenzioso del popolo, della gente umile. Occorre sempre tenere gli occhi aperti per non vivere di facili illusioni.

Lo stile di vita, il modo con cui si testimonia il Vangelo ha il suo valore. La Chiesa non può dimenticare la via evangelica della sobrietà. È Dio che salva, non la forza dei mezzi umani. Le manifestazioni di potenza, il fasto, la ricchezza ostentata non sono segni evangelici. Il compito del parroco è quello di mostrare visibilmente che i poveri abitano il cuore della comunità. La questione non è solo di *dare* ai poveri, bensì il *modo* con cui ci si fa loro vicino. Solo una Chiesa povera sa parlare ai poveri. Nella condivisione e nella testimonianza il messaggio trova credibilità. L'evangelizzazione ha bisogno di questo passaggio decisivo. Il primo servizio che si fa ai poveri è quello di non vergognarsi di stare in mezzo a loro perché si è «come loro».

*Due temi
fondamentali*

La terza conversione è così quella di una parrocchia missionaria. La Chiesa deve spalancare le porte ai lontani. Questa consapevolezza nasce da un dato di fatto: ogni cristiano è lontano dal Vangelo. Ogni uomo ha a che fare con le proprie zone d'ombra, con l'incredulità che abita dentro il cuore di ciascuno. Da qui si riesce a capire l'animo del fratello «lontano». Inoltre, la propria vita può anche allontanare fratelli dalla fede: è quello che è accaduto col comunismo. Le istanze di giustizia disattese dai cristiani hanno indotto tanta povera gente al socialismo, convinta di trovarvi un di più di uguaglianza e fraternità. Non è l'ateismo ad aver sedotto molte persone, ma è una fede disincarnata, che ha tradito il mistero dell'incarnazione, ad averle allontanate da Cristo. Mazzolari vive l'attenzione ai lontani come responsabilità per l'altro. «Ci si salva salvando»¹⁹. Occorre la buona fede di accostarsi all'altro per comprendere le ragioni della sua fatica a credere. Se il lontano si sente ospitato, i passi di avvicinamento sono facilitati. L'ascolto dell'errante diventa un metodo pastorale e uno stile di vita credente: si tratta di accompagnare la fede dell'altro, di prendere per mano i suoi dubbi, di aver cura della sua presenza. La proposta cristiana va fatta in modo che l'altro si senta accolto, nella gratuità: in questo clima ci deve essere ascolto delle sue difficoltà e ci può però anche essere disponibilità ad accogliere un invito impegnativo. È sbagliato un semplice approccio negativo che giudica: si rischia di mostrare una sorta di superiorità del credente che si erge a maestro. Questo atteggiamento contribuisce a far sì che molti non prendano più in seria considerazione la Chiesa come interlocutrice! Il metodo mazzolariano lascia spazio alla maturazione dei tempi, favorisce i passaggi e la gradualità di comprensione dell'altro. «Ognuno è soltanto obbligato a camminare con la luce che ha, cioè a fare la verità di cui è in possesso. Il rimanere fedeli alla verità posseduta non è un piccolo merito, mentre apre la via a una luce più grande»²⁰. Il lontano potrà varcare la soglia della fede solo dopo aver visto il credente varcare la soglia della sua vita. Con discrezione, in punta di piedi, nella gratuità. In questa fiducia relazionale, il cristianesimo acquista nuove possibilità di accoglienza. La parrocchia si apre al lontano, cammina con lui, è compagna di viaggio. Ne nasce una duplice speranza: per il lontano, che non si sente abbandonato a se stesso, e per il cristiano, che vede nuovi spiragli di credibilità per la sua fede.

Le tre conversioni di don Primo testimoniano un ministero continuamente in discussione. Dalla prima esperienza pastorale in parrocchia agli ultimi anni a Bozzolo, Mazzolari riconosce la straordinaria ricchezza del ministero. I metodi dell'apostolato si rinnovano e si approfondiscono nel confronto con la realtà. I parrocchiani sono volti, non numeri. Richiedono vicinanza, prossimità, condivisione. «Bisogna essere fianco a fianco, gomito a gomito col popolo, tra il

popolo: come uno di loro!»²¹. Il parroco che preferisce abitare la propria superiorità culturale e spirituale senza chinarsi sulla propria gente, finisce per rendere sterile il Vangelo. Il rinnovamento della pastorale, per don Primo, passa attraverso l'assunzione della croce e di un'intelligenza che sa discernere i passaggi vitali delle persone.

In questo senso Mazzolari non è più solo il «prete di una volta». Assume l'atteggiamento di chi si lascia interrogare dalla vita, convertire dagli incontri, leggere la volontà di Dio nelle difficoltà che incontra. Ne deriva un cristianesimo che si fa compagnia dell'uomo. Capace di percorrere le strade dell'umanità e di suggerire una parola «altra», quella evangelica. La missione non è quella studiata a tavolino o insegnata dalle cattedre. È invece quella che assume la storia e accetta di lasciarsi provocare da essa. Nella parrocchia è così riconosciuta una grazia straordinaria. Dono di cui l'apostolo vive e rende grazie. Giorno per giorno.

NOTE

¹ P. Mazzolari, *La pieve sull'argine e L'uomo di nessuno*, EDB, Bologna 1991³, p. 321.

² *Ivi*, p. 266.

³ P. Mazzolari, «La mia vocazione: tribolare», in «Adesso», 12 (1960) 7, p. 3.

⁴ *Id.*, *La pieve sull'argine* cit., p. 40.

⁵ In quegli anni era scoppiato all'interno della Chiesa un vero e proprio «caso» del prete reduce. La S. Sede, tramite la Congregazione Concistoriale, per far fronte al problema della crisi di vocazione degli ecclesiastici militari aveva pubblicato il 25 ottobre 1918 il decreto *De clericis e militia redeuntibus*, stabilendo rigide norme per la riammissione dei reduci nei loro incarichi diocesani: verifica delle condizioni spirituali, presentazione di un «testimoniale» degli uffici castrensi e un corso di esercizi spirituali. Conseguenza: 350 sacerdoti soldati furono sospesi *a divinis* con le motivazioni più disparate. I provvedimenti disciplinari arrivavano dopo anni di abbandono e isolamento dei chierici militari da parte delle autorità ecclesiastiche locali.

⁶ *Id.*, *Diario. II. 1916-1926*, a cura di A. Bergamaschi, Edizioni Dehoniane, Bologna 1999, pp. 163-164.

⁷ Cfr *Id.*, *Lettere ai Familiari*, EDB, Bologna 1996, p. 114.

⁸ *Id.*, *Diario. II. 1916-1926* cit., p. 382.

⁹ *Id.*, *Diario. III/A. 1927-1933*, a cura di A. Bergamaschi, Edizioni Dehoniane, Bologna 2000, pp. 163-164.

¹⁰ *Id.*, *Prete così*, EDB, Bologna 1980³, p. 90.

¹¹ *Id.*, *Diario. III/A. 1927-1933* cit., p. 576.

¹² Segnaliamo come alcuni scritti di don Primo ripercorrono questa azione liturgica della pietà popolare: *La via crucis del povero, I preti sanno morire*, «La via crucis del papa» in *Anch'io voglio bene al papa*. Se a questi si aggiungono le riflessioni sulla passione presenti in *Dietro la croce e Il segno dei chiodi*, si comprende la centralità della «passione» in Mazzolari.

¹³ Id., *Lettera sulla parrocchia. Invito alla discussione - La parrocchia*, EDB, Bologna 2008⁴, p. 45.

¹⁴ *Ivi*, p. 47.

¹⁵ *Ivi*, p. 50.

¹⁶ *Ivi*, p. 51.

¹⁷ *Ivi*, p. 60.

¹⁸ Cfr. M. Canaletti - ZZOClerici Vaggi - ZZOMilazzo Meardi - ZZOVaggi, *Laici sulle orme di don Primo Mazzolari*, Morcelliana, Brescia 2003.

¹⁹ P. Mazzolari, *I lontani*, EDB, Bologna 1981⁴, p. 31.

²⁰ *Ivi*, p. 54.

²¹ Id., *Preti così* cit., p. 100.

Marta Margotti

SACERDOZIO E SPIRITUALITÀ

«Gettare un ponte fra Dio e il mondo»

«Non solo non devo sognare una carriera brillante, ma neppure una vita quieta nella laboriosa pace dell'apostolato», scriveva Primo Mazzolari, seminarista diciannovenne, pochi giorni prima del Natale del 1909. Nei cinquant'anni successivi, le vicende attraversate dalla società italiana e le sue scelte personali lo confermarono in questo giovanile progetto di vita attraverso il quale intendeva rendere «meno pecorile e più personale»¹ la sua esistenza. Ciò che poteva sembrare l'entusiastica adesione alle indicazioni ascoltate in seminario di un giovane che si stava preparando al ministero si rivelò infatti, con il passare del tempo, l'avvio di un itinerario in cui la turbolenza degli avvenimenti esterni favorì la saldatura tra maturazione di una combattuta fermezza interiore e una più precisa consapevolezza del proprio ruolo di prete².

Più che il raggiungimento di un ideale modello di spiritualità sacerdotale, la vicenda di Mazzolari appare segnata dalla volontà di adeguare la sua fede e la sua vita di prete al messaggio evangelico mettendosi a servizio della comunità cristiana. Tale scelta portò il sacerdote cremonese a riconoscere, prima ancora che le possibilità, i limiti del modo corrente di vivere il sacerdozio, tanto da ricercare una disciplina interiore che fosse in grado di superare quelle che giudicava le meschinità inconcludenti dei suoi compagni di studi, prima, e la freddezza dei suoi confratelli e le rigidità dei suoi superiori, poi. Gli anni trascorsi in seminario, come studente e in seguito come insegnante, il lavoro nei servizi di sanità tra i soldati feriti della "grande guerra", l'esperienza di cappellano militare al fronte, la sua attività di scrittore e di predicatore e, ancor più, la sua vita in parrocchia e le censure ricevute dal S. Ufficio rappresentarono passaggi determinanti della sua biografia in cui mise alla prova la tenuta della sua vocazione religiosa.

*Sostenere la
vocazione*

Il contrasto tra le sue aspirazioni e gli angusti orizzonti della formazione in seminario fu vissuto da Mazzolari come una tensione in cui sembrava essere messa in gioco la sua stessa fede che, come scriveva pochi anni dopo, attraversò in quel periodo «una di quelle crisi dalle quali difficilmente si esce vittoriosi senza un aiuto divino»: eppure

Dio «non poteva essere lontano. Passarono mesi e anni: Iddio non si faceva vedere. Mi parve di sentirlo in quei brevi momenti in cui decisi definitivamente d'esser sacerdote, ma furon troppo brevi». La purificazione della sua vita spirituale passava attraverso la certezza che «se volevo godere del Signore bisognava rinunciare a tutto», compreso il sogno di una vita sacerdotale impegnata nello studio: si trattava di rinunciare alle soddisfazioni che la passione per la letteratura e per la scrittura potevano portargli, togliendo le «uniche cose vive nell'anima». Le immagini di un futuro gratificato dall'immersione nei dibattiti più vivaci della cultura cattolica lasciavano lo spazio alla visione di una vita che pareva sfiorare l'irrelevanza: «mi pensavo povero curato di un povero paese, dimenticato fra dimenticati, umile tra umili. La mia giovinezza s'inorgoglia dinnanzi a tanto sacrificio»³.

La rinuncia alle aspirazioni della sua giovinezza, che avevano accompagnato gli anni di studio in seminario, lo aveva svuotato anche spiritualmente o, meglio, gli aveva imposto di considerare sotto una luce diversa il senso del suo ministero: il mondo interiore, lo studio, la ricerca intellettuale dovevano accompagnarsi alla vita spirituale, al senso del sovrannaturale, alla ricerca di Dio che, insieme, servivano a sostenere la «vocazione». Essa non era soltanto la scelta per il ministero clericale, ma più radicalmente era la «scelta fondamentale» da rinnovare continuamente, in quanto «l'orientamento primordiale [che] è prendere partito per la Fede o contro la Fede [...] non è mai decisivo: poiché la Fede si può anche perdere e ritrovare, intiepidirsi e accrescere»⁴.

Mazzolari aveva percepito che i rivolgimenti portati dalla «grande guerra» avevano messo in crisi non soltanto l'assetto sociale e gli equilibri politici della nazione, ma anche il mondo cattolico, sempre più disorientato di fronte alle sollecitazioni della modernità. Il travaglio interiore vissuto dal sacerdote cremonese durante la smobilitazione dell'esercito e al ritorno nella sua diocesi rifletteva le difficoltà incontrate da un'intera generazione di preti, spesso confusa dalla difficoltà di comprendere ciò che stava accadendo e di trovare un senso alla propria vocazione. Per don Primo, più che affidarsi alle speranze di un rapido ritorno alla normalità, però, il clero doveva fare tesoro dell'inedita occasione di contatto con ambienti e mentalità distanti dalla Chiesa vissuta durante il conflitto e comprendere le ragioni di un'estraneità che rischiava di isolare il cattolicesimo dalle correnti vitali del tempo. Era un'esigenza innanzi tutto personale che spingeva il sacerdote a riandare alle origini della propria vocazione sacerdotale e cercare nuove forze per sostenerla: tornare indietro per andare avanti, nutrire le radici per guar-

dare in alto, potare il superfluo e giungere all'essenziale. La fede ridotta ai suoi fondamenti, quasi scarnificata, si concentrava su Cristo. Le «uniche braccia ancora aperte per un divino conforto sono quelle di Cristo in Croce»⁵, considerava Mazzolari nell'aprile del 1920, e pochi mesi dopo iniziava il suo ministero in parrocchia, in un servizio all'apparenza senza attrattive, ma che si profilò come l'occasione per esercitare il suo dovere di responsabilità verso la porzione di Chiesa che gli era stata affidata, senso primo del suo sacerdozio.

La parrocchia rurale, che poteva apparire una retrovia rispetto ad altre e più attive istituzioni cattoliche, era in realtà per Mazzolari «un posto di combattimento»⁶ attraverso il quale rendere la Chiesa presente al suo tempo, vicina innanzi tutto ai poveri. L'esperienza di vita parrocchiale (prima a Bozzolo, poi a Cicognara fino a 1932 e poi di nuovo a Bozzolo) divenne fonte e stimolo per un'ininterrotta riflessione sul cristianesimo cui non erano estranee le sollecitazioni provenienti dall'evoluzione delle vicende italiane. L'avvento del regime fascista, i limiti imposti alla libertà di opinione, le violenze contro gli oppositori (di cui fu pure vittima don Primo), ma anche la firma nel 1929 del Concordato tra Italia e Santa Sede e i silenzi della Chiesa di fronte ai soprusi di Mussolini, erano provocazioni acute alla sua coscienza di prete, che lo potevano portare a decisioni che compromettevano non soltanto la sua incolumità, ma anche quella dei suoi parrocchiani. La scelta del silenzio, sollecitata dagli inviti alla cautela da parte dei suoi superiori, se salvava la vita, era però per Mazzolari molto vicina al tradimento della sua missione.

Scriveva don Primo nel suo diario dopo il pestaggio di alcuni suoi parrocchiani da parte delle squadre fasciste:

«Io mi chiedo se proprio nessuno deve alzare la voce di condanna, se il sacerdote, che è il protettore nato degli oppressi, può star pago di soffrire interiormente e di pregare. Il dubbio, per mio conto, l'ho risolto: io sento il dovere di dichiararmi apertamente a favore degli oppressi e di mettere la mia povera vita per loro. Ma sono imbottigliato di prudenza, di scongiuri... Ed eccomi, qui, pastore senza voce, costretto a far tacere l'impeto del cuore»⁷.

Non era sufficiente «soffrire interiormente» e «pregare» per opporsi all'ingiustizia, anzi, questi atteggiamenti diventavano, in certe circostanze, una facile scappatoia di fronte al dovere di difendere i proprio fedeli.

*Mediatore tra
Dio e gli uomini*

Fede in Dio e servizio del popolo divennero via via i tratti distintivi della spiritualità sacerdotale di Mazzolari e si intrecciarono nei suoi tentativi di arginare le vessazioni dei fascisti locali come per aiutare chi era nella miseria. L'immagine di Cristo morto e risorto ritornò insistentemente nelle sue preghiere che esprimevano più che la ricerca di una via di fuga, la richiesta di un sostegno nelle prove di ogni giorno: «Il Signore ci tenga in alto - non fuori del dolore - nella fedeltà a tutti i nostri doveri, nella gioia di tutte le nostre croci»⁸. Il prete era il mediatore tra Dio e il popolo, il ponte tra due realtà che potevano incontrarsi attraverso il sacrificio del sacerdote che, donando la propria esistenza alla comunità, viveva pienamente la sua vocazione e trasmetteva agli uomini e alle donne la salvezza di Cristo.

Avvicinarsi alle esigenze della sua gente, trovare gli argomenti e le parole per dire l'ineffabile presenza di Dio e l'obbligante legame con l'umanità, era per Mazzolari il modo per sostenere il suo ministero in parrocchia ed evitare lo scivolamento in una *routine* avvilente. Si trattava di un'attenzione a cui don Primo intendeva ispirare le diverse attività della parrocchia che non usciva indebolita da questa immersione nella vita quotidiana della gente, ma, al contrario, la rendeva più capace di reagire con apertura ai fermenti presenti nella società, soprattutto attraverso l'azione dei laici. L'invito era chiaro: «Non si chiuda né si spranghi il mondo della parrocchia. Le grandi correnti del vivere moderno vi transitino, non dico senza controllo, ma senza pagare pedaggi umilianti e immeritati», scriveva Mazzolari nel volume *Lettera sulla parrocchia*, pubblicato nel 1936, invitando i lettori a dibattere il tema. «L'anima del nostro tempo ha diritto ad una accoglienza onesta. Se non si è ancora nel porto divino della Chiesa, la voce della Casa rimane senz'eco nel cuore delle nostre generazioni e l'esilio diventa per molti una dolorosa fatalità». I laici, anche attraverso l'Azione Cattolica, avevano «il compito preciso d'introdurre le voci del tempo nella compagine eterna della Chiesa e prepararne il processo di incorporazione», gettando «il ponte sul mondo, ponendo fine a quell'isolamento che toglie alla Chiesa d'agire sugli uomini del nostro tempo».

I parroci dovevano accogliere positivamente queste occasioni di rinnovamento che, prima delle strutture ecclesiastiche, dovevano riguardare l'atteggiamento della comunità cristiana verso il mondo: l'intelligenza e la passione dei laici che collaboravano alla vita delle parrocchie aiutavano il prete a sfuggire alla tentazione di «chiudersi maggiormente in quell'immane corteo di gente corta, che ingombra ogni parrocchia e fa cerchio intorno al parroco. [...] Occorre sal-

vare la parrocchia dalla cinta che i piccoli fedeli le alzano allegramente intorno e che molti parroci, scambiandoli per un argine, accettano riconoscenti».

Guardare oltre il muro, osservare ciò che si muoveva intorno alla casa, aprirsi ai lontani: questo era per don Primo il modo per evitare i due rischi opposti che bloccavano il cattolicesimo in una battaglia di retroguardia. Da una parte vi era il «mimetismo» dei cattolici che nascondevano la propria fede per timore o per un malinteso rispetto; dall'altra emergeva, ugualmente grave, il pericolo della «clericizzazione del laicato cattolico, cioè la sostituzione della mentalità propria del sacerdote a quella del laico, creando un duplicato d'assai scarso rendimento». Proprio considerando il campionario di comunità e di sacerdoti che aveva conosciuto negli anni, Mazzolari era convinto che «in qualche parrocchia sono gli elementi meno vivi, meno intelligenti, meno simpatici che vengono scelti a collaboratori, purché docili e maneggevoli»⁹. Preti e laici dovevano invece affrontare il rischio della libertà che, se rendeva inquieti gli animi, assicurava alla fede di poter essere annunciata e, prima ancora, vissuta in modo conforme al Vangelo.

Mazzolari scriveva sulla parrocchia e pensava alla Chiesa, e i limiti che notava nella vita che si svolgeva intorno alle canoniche erano gli stessi intravisti in coloro che avevano la responsabilità della guida della Chiesa universale. Questo ribaltamento del punto di vista valeva però anche in senso opposto, e le accuse lanciate contro coloro che guidavano indegnamente la Chiesa erano innanzi tutto un *mea culpa* per le proprie mancanze di prete, come scriveva nel libro *Impegno con Cristo*. Nel volume pubblicato nel 1942 e condannato dal S. Ufficio l'anno successivo, don Primo annotava:

«Gli Scribi? i Farisei? Io sono lo Scriba; io sono il Fariseo. Anch'io appartengo alla classe dirigente per ufficio o per sapere, anch'io sono seduto sopra una *cattedra* [...]. Il *dovere di servire* è al principio di ogni funzione: più tardi, si fa strada il *dovere di essere serviti*. Questa è la storia di ogni potere e sulle *cattedre* vengono a sedersi uomini con doveri *smarriti* e con *diritti* segnati a caratteri cubitali».

La legittimità del potere, quello esercitato in nome degli uomini come quello esercitato in nome di Dio, stava nella capacità di servire: rilevare l'indegnità di chi aveva un ruolo di potere non significava distruggere il principio di autorità, ma riconoscere i limiti presenti in qualsiasi azione umana. In alcune circostanze, poi, il dovere della ribellione superava il vincolo dell'obbedienza, in quanto aveva

il sopravvento «la funzione liberatrice della rivolta, poiché i *diritti della vita* stanno sopra i *diritti della cattedra*».

Per Mazzolari, la rivolta cristiana non era «sovvertitrice per gusto di sovvertire», perché in realtà il «Vangelo libera l'uomo senza sovvertire l'ordine sociale», ma rappresentava la reazione di fronte all'ingiustizia maturata in coloro che si appellavano alla propria coscienza e alla propria responsabilità. Nell'Italia di Mussolini e nel pieno della guerra, tali considerazioni contenevano sottintesi che ponevano inequivocabili limiti all'obbligo della disciplina, ma, insieme, ricordavano ai cristiani le conseguenze che la fedeltà allo spirito della Parola portava con sé. Infatti,

«qualora ci venissero imposti insegnamenti contrari alla Verità e comandi in contrasto al Comandamento di Dio, la coscienza cristiana, secondo la Parola precisa: *Meglio obbedire a Dio che all'uomo*, ha il dovere di resistere caritatevolmente, ma fermamente. La *liberazione* voluta da Cristo dal giogo dell'uomo è una stessa cosa con la difesa della verità, poiché solo *la verità ci farà liberi*. In questi casi il martirio, non provocato, né sollecitato, ma neppure allontanato a costo di qualsiasi compromesso, è la suprema testimonianza di fedeltà, l'ultimo inespugnabile baluardo della *libertà dei figli di Dio*»¹⁰.

*Il dovere di
servire i poveri*

Negli anni successivi al secondo conflitto mondiale, le considerazioni di Mazzolari si fecero più stringenti, richiamando insieme al diritto della coscienza e alla libertà, affermati sulla base soprattutto dei principi evangelici, l'insopprimibile dovere del servizio ai poveri. Proprio l'esperienza delle guerre aveva portato don Primo a osservare più chiaramente come le situazioni di ingiustizia politica, economica e sociale si tradussero sempre in realtà di miseria, dove gli oppressi erano i poveri e gli oppressori erano i benestanti che, per proteggere la propria posizione di privilegio lanciavano appelli alla moderazione, alla pazienza, alla sopportazione, trovando spesso nei timori dei cattolici una solida sponda. Nei suoi scritti e nella sua predicazione e, ancor più, dalle colonne del quindicinale «Adesso» fondato nel 1949, il parroco di Bozzolo ritornò con maggior forza che in passato su questo nodo che, prima che avere una rilevanza sociale, era un chiaro imperativo della fede cristiana.

Spiritualità e riflessione teologica avevano, infatti, per Mazzolari il loro radi-

camento nel mistero dell'incarnazione attraverso la quale Dio si era abbassato per essere più vicino all'uomo. Cristo era nato «per i poveri, cioè per tutti», era «povero tra poveri»; aveva accettato la crocifissione per rendere evidente all'umanità che soltanto attraverso la donazione totale di sé era possibile amare il prossimo e così salvare il mondo. Don Primo, scrivendo su «Adesso» nel dicembre 1949, osservava infatti:

«Cristo non ha cambiato in pane le pietre, non è disceso dalla Croce; non perché non potesse fare l'uno e l'altro miracolo, ma perché rimanendo *affamato* e *crocifisso* nei secoli, fa vergogna agli *affamatori* e ai *crocifissori* di tutti i secoli. [...] La povertà è rimasta. Molte ingiustizie sono rimaste incancellate. Ma sono ingiustizie: cioè sono dichiarate e gridano e ci accusano in nome di Lui, l'*affamato*, l'*assetato*, il *senza casa*, il *prigioniero*».

Dio aveva mostrato paradossalmente la sua potenza scegliendo di essere povero: quando i credenti si allontanavano da questa strada tradivano, prima ancora che una norma morale, il sacrificio di Cristo che indicava nettamente quale fosse la strada da seguire. Mazzolari considerava, con una punta di ironia amara: «Se Cristo fosse disceso dalla Croce, se avesse cambiato le pietre in pane, se a Betlem non fosse il più Povero, a poco a poco si sarebbe spento nel cuore degli uomini ogni rivolta verso il male e ogni anelito verso il bene, e gli stessi cristiani avrebbero finito per accettare il destino di chi sta male e di chi sta bene sullo stesso piano, e sarebbero passati senza rimorso, in massa, dalla parte di chi sta bene»¹¹.

La Chiesa era continuamente tentata di trovare un accomodamento con i poteri del mondo e, alla fine, contribuiva con le sue scelte e i suoi silenzi a perpetuare lo stato di povertà che attanagliava il mondo. Per Mazzolari, al contrario, era necessario ripensare radicalmente l'uso delle ricchezze che si erano accumulate in secoli di storia della Chiesa, ma pure l'amministrazione quotidiana delle parrocchie, degli istituti religiosi, dei seminari.

La Chiesa aveva dimenticato la centralità del povero e questo aveva portato all'inacidimento spirituale di molti fedeli e ad essere percepita dall'esterno unicamente come cittadella di privilegi, allontanando da sé le forze più vive della società. La formazione del clero era un esempio evidente del distacco esistente tra le istituzioni ecclesiastiche e i poveri. Scriveva nel volume *La parrocchia* nel 1957, ripensando alla sua giovinezza e a quella dei suoi confratelli: «Non sono autorizzato a muovere appunti al seminario, anzi, sento che ne dovrei parlar bene per il

caro ricordo che ne porto; però, quando penso che un figlio di poveri contadini, dopo dodici anni di seminario, invece di uscirne più contadino e col cuore più largo, ne vien fuori imborghesito, sono tentato di chiedermi se ci sia un'altra maniera di preparare l'animo del prete a sentire il suo popolo». Non era soltanto infatti una questione di distribuzione equa dei beni, ma, più in profondità, era in gioco la capacità dei preti di soffrire, sperare e gioire con i fedeli, di comprendere le loro necessità e le loro speranze.

Bisognava ribaltare il modo comune di intendere il servizio ai poveri: la beneficenza poteva risolvere qualche problema momentaneo, ma non scalfiva il muro di soggezione e di crescente ostilità che separava la Chiesa dal popolo. La comunità cristiana doveva tornare a essere la casa accogliente, come il Padre che non smetteva di aspettare il ritorno dei figli, soprattutto di quelli che erano andati più lontano. La distanza dai poveri, invece, aveva trasformato la Chiesa in un'istituzione tra le altre e la rendeva sorda alle esigenze reali del mondo, timorosa e conformista nei modi come nell'animo. Ritornare sulla strada indicata dai Vangeli poteva ridare freschezza alla Chiesa e autenticità alla missione del sacerdote. Il prete rispondeva alla sua vocazione colmando ogni giorno la distanza con il popolo perché in questo modo ripeteva il gesto di donazione di Cristo all'umanità; per questo, il sacerdote doveva non tanto donare delle cose, ma offrire se stesso. Infatti, «non è ciò che un prete può dare ai poveri che lo mette a servizio dei poveri, ma la maniera con cui egli li sente e parla a loro e li tratta». Il povero doveva «sentirsi nel cuore del suo parroco»¹², attraverso cui poteva sperimentare la vicinanza della Chiesa al «cuore» della gente.

Per Mazzolari, questo significò pensare e costruire la sua parrocchia come luogo privilegiato dell'incontro, tentando di lanciare da Bozzolo, dal «fondo di un presbiterio di campagna», un messaggio di apertura verso il futuro del cristianesimo.

NOTE

¹ P. Mazzolari, *Diario*. I. (1905-1915), a cura di A. Bergamaschi, Bologna, EDB 1997, p. 321 (23 dicembre 1909).

² Cfr. i saggi pubblicati in *Mazzolari e la spiritualità del prete diocesano*, a cura di M. Guasco e S. Rasello, Brescia, Morcelliana 2004.

³ P. Mazzolari, *Diario*. I. (1905-1915) cit., pp. 374-376 (22 aprile 1911).

⁴ Id., *Diario*. III/A. (1927-1933), a cura di A. Bergamaschi, Bologna, EDB 2000, p. 30 (1926).

⁵ Id., *Diario*. II. (1916-1926), a cura di A. Bergamaschi, Bologna, EDB 2000, p. 242 (15 aprile 1920).

⁶ *Ivi*, p. 382 (1923).

⁷ *Ivi*, p. 491 (13 gennaio 1925).

⁸ Id., *Diario*. III/A. (1927-1933) cit., p. 88 (22 agosto 1927).

⁹ Id., *Lettera sulla parrocchia. Invito alla discussione. La parrocchia*, edizione critica a cura di M. Guasco, EDB, Bologna 2008, pp. 59-60.

¹⁰ Id., *Impegno con Cristo*, edizione critica a cura di G. Vecchio, Bologna, EDB 2007, pp. 144, 146, 149.

¹¹ Id., *Per niente non è venuto*, in «Adesso», 15 dicembre 1949, p. 1.

¹² Id., *La parrocchia*, ora ripubblicato in *Lettera sulla parrocchia* cit., pp. 88-89

Mariangela Maraviglia

NELLA CHIESA DEL SUO TEMPO

Libertà di coscienza, sofferta fedeltà

L'esperienza di don Primo Mazzolari si inserisce compiutamente nella parabola della Chiesa del primo Novecento e permette, come poche altre di personaggi coevi, di leggerne in filigrana istanze, opzioni, tensioni che si agitarono in quella ampia e problematica stagione.

Testimone e interprete vivacissimo dei suoi anni, segnato dall'urgenza cristiana dell'impegno in prima persona, il parroco di Bozzolo condividerà - dal modernismo alle soglie del Concilio Vaticano II - il difficile confronto della Chiesa con la modernità, offrendo impostazioni e risposte originali, capaci spesso di cogliere e valorizzare le voci cristianamente più vitali della cultura teologica e spirituale del tempo. In un clima spesso contrassegnato da sospetto e da pressanti richiami disciplinari, Mazzolari si troverà non di rado in controtendenza con le scelte e le proposte dominanti nella cultura ecclesiastica dei suoi anni, individuando percorsi che non cessano di offrire ancora oggi elementi di perdurante interesse e costruttivo confronto.

La sua vicenda si dipana tra il pontificato di Pio X - entra in seminario nel 1902, un anno prima dell'avvento di papa Sarto - e quello appena iniziato di Giovanni XXIII (1958), che imprimerà alla Chiesa un moto decisamente diverso: periodo certamente complesso che mi limito a rappresentare con pochi descrittori comuni, funzionali al breve itinerario che intendo presentare.

Tali sono l'atteggiamento difensivo che la Chiesa mantiene nei primi decenni del

Novecento nei confronti della civiltà e cultura moderna, individuate come l'esito di una catena di errori che hanno come capostipite la ribellione protestante; la sincera persuasione di ascendenza tridentina di costituire una *societas perfecta*, detentrici di una pienezza di dottrina e di verità non necessitante di aggiornamenti o revisioni; la coscienza condivisa che la Chiesa cattolica, sotto la guida del romano pontefice, è destinata a operare la salvezza individuale e sociale delle anime e delle società disponibili a obbedire al suo inscalfibile magistero religioso e morale.

Pur riconoscendosi sempre figlio fedele e amante di "questa" stessa Chiesa, pur non mettendo mai in discussione la sua obbedienza ai dogmi e alle verità fondanti la fede cristiana, Mazzolari sarà tra le non numerose figure che individue-

ranno strade nuove per l'incarnazione del cristianesimo nella storia, esprimendo una sensibilità e uno stile poco diffuso, che fin dagli anni giovanili formulerà, con sentenza di Georges Fonsegrive, come: «Stare in piedi per meglio servire» (Diario, 27 ottobre 1914)¹.

«*Rinnovamento
cristiano*»

Segnato dal magistero del vescovo della sua giovinezza, Geremia Bonomelli, dal suo atteggiamento intellettuale e morale di accoglienza della storia e del proprio tempo, dalla resistenza critica allo «spirito di dominio» e al potere temporale, Mazzolari segue con attenzione negli anni del seminario il dibattito che scuote profondamente la Chiesa nel primo decennio del secolo, la scommessa di un'apertura ai nuovi linguaggi della cultura, della scienza, della politica, simpatizzando per le prospettive aperte da autori poi accomunati dalla condanna del modernismo come Antonio Fogazzaro, Romolo Murri, George Tyrrell. Si appassiona a ogni tentativo di superare impostazioni puramente apologetiche e, insieme ad esse, prospettive asfittiche della filosofia neoscolastica dominante, approfondendo moltissimi autori spesso discussi o censurati come Antonio Rosmini, Maurice Blondel, John Henry Newman.

Commenta dolorosamente la condanna del modernismo con parole che anticipano e adombrano *in nuce* le sue concezioni ecclesologiche future. Scrive nel suo diario all'indomani della pubblicazione dell'enciclica *Pascendi* (18 settembre 1907): «Credo a Roma perché credo a Cristo, ma la fede in Roma non mi proibisce di pensare che ogni idea buona e grande trionferà sempre». E ancora (27 ottobre 1907): «Non mi stancò il ragionar prolisso [...], bensì una certa ironia, così poco paterna [...] la mancanza [...] di quella giustizia [...] che pur bollando acerbamente il peccato allarga le braccia di misericordia e di bontà verso il peccatore».

Espressioni che già prefigurano quella distinzione tra errore ed errante, quello sguardo di misericordia che sempre domandò alla Chiesa, riconoscibili più avanti nei suoi scritti della maturità.

Ma c'è anche nel Mazzolari giovanissimo - quando scrive quelle parole ha solo diciassette anni - una coscienza di fede, un ancoraggio intimo, «mistico», come scrive lui stesso, della sua fede, che costituisce, fin dagli anni giovanili, una chiave importante per comprendere la costanza, la forza di una testimonianza

ecclesiale che risultò in molti frangenti terribilmente costosa. La percezione salda di un bene che si dovrà comunque affermare - dichiarata in quella pagina - è fondata sull'esperienza profonda di una presenza divina nella vicenda umana e nella sua personale vicenda, che lo sorreggerà nell'arco dell'intera vita e si tradurrà in chiave ecclesiologicala nella convinzione precoce - più volte ricorrente nella sua produzione orale e scritta - che il Regno sopravanza i confini della Chiesa, che occorre distinguere tra ciò che nella Chiesa è opera di Dio e quanto è frutto dell'uomo.

Tale distinzione, che diverrà poi classica della ecclesiologicala del Concilio Vaticano II, non è certo in auge in una Chiesa, come quella del primo Novecento, che si propone come un insieme saldamente compaginato in lotta contro molteplici nemici esterni, in opposizione ai quali dispiega atteggiamenti tutti difensivi e polemici. Il giovane chierico auspica invece una attitudine autocritica, afferma una esigenza di riforma, con parole sue un «rinnovamento cristiano della Chiesa e della società», che trova alimento nelle sue letture bibliche e patristiche. Fin da questi anni si convincerà che è il Vangelo di Cristo «vissuto in tutta la sua integrità» la chiave risolutiva «di tutti i più grandi problemi della vita nostra contemporanea» e «in esso solo e per esso solo si potrà risolvere la grande crisi che travaglia la coscienza cristiana moderna» (20 novembre 1909).

Riforma in chiave evangelica, dunque, da operare, secondo Mazzolari, rimanendo saldamente all'interno dell'istituzione ecclesiale, coniugando in modo personalissimo obbedienza, libertà, responsabilità cristiana, elementi di non scontata convivenza in una coscienza religiosa del tempo.

L'obbedienza dovuta alla Chiesa resterà sempre unita in lui, nell'intero corso della sua vicenda, al rispetto per la propria coscienza di uomo e prete, «coscienza, dove lo Spirito rivela quelle verità che nessuna forza umana può calpestare e che formano insieme il fedele e il cittadino» (2 aprile 1911)².

Il costo di questa complessa fedeltà sarà alto; se ne mostra profondamente consapevole il giovane Mazzolari nel colloquio con padre Pietro Gazzola, il barnabita che - confermando la sua vocazione - lo prepara a un futuro di sofferenza «come soffrono le anime che amano e vivono per la giustizia e la verità, che in nome della giustizia e della verità vengono combattute dai fratelli» (28 maggio 1909).

Mazzolari adulto vivrà questo problematico intreccio di sofferta fedeltà e rivendicata libertà di coscienza nella sua vita, nella sua predicazione, nei suoi libri.

*Chiesa e
fascismo*

Mentre l'esperienza della "grande guerra" prima e la quotidiana vita presbiterale a Cicognara e a Bozzolo poi danno modo al giovane presbitero di approfondire ed esprimere quel volto materno della Chiesa che traspare in alcuni bozzetti di *Tra l'argine e il bosco* (1938) e nel testo autobiografico *La pieve sull'argine* (1952), gli anni del consenso al fascismo favoriranno maturazioni critiche e prese di distanza da conformismi ecclesiali diffusi.

Di fronte a una Chiesa che sceglie con il Concordato di stipulare un accordo con un regime autoritario che le assicura privilegi ma le toglie la libertà di parola, Mazzolari dichiarerà più volte, nel suo diario ma anche con gesti pubblici, il proprio disagio e la propria opposizione. Sarà però soprattutto nella sua predicazione, nei suoi libri che - in un contesto ecclesiale pago delle manifestazioni ufficiali di rispetto e disposto «all'acquiescenza, al quieto vivere» come prezzo di un recuperato prestigio sociale -, elaborerà proposte tanto alternative e "scandalose" da apparire su più fronti pericolose e censurabili.

È il testo più noto di Mazzolari, *La più bella avventura*, uscito nel 1934, a presentare pubblicamente la propria visione di Chiesa, avulsa dall'illusione che il dichiarato pubblico riconoscimento costituisca di per sé una nuova promettente possibilità di penetrazione e riconquista della società italiana. Attraverso la rilettura della parabola del figlio prodigo egli indica piuttosto alla comunità dei credenti un percorso autocritico, il riconoscimento delle «inadempienze», delle «resistenze opache», delle «tenebre» presenti anche al suo interno e insieme l'abbandono degli atteggiamenti consueti di conflitto e polemica nei confronti di coloro che - protestanti, modernisti, socialisti, spiriti critici di diversa matrice - sono considerati «lontani», se non addirittura nemici della comunità cristiana³. È la stessa attitudine che lo porterà, pochi anni dopo, ne *Il samaritano* (1938), a protestare contro la «orgogliosa sicurezza» dei cristiani, contro la tentazione di separarsi dal mondo «come il puro si stacca dall'impuro». Scriverà:

«Il mondo cristiano non è immune da siffatta tentazione, che lo porta a confondersi col regno di Dio come se fosse ormai attuato quaggiù e a credersi, farsaicamente, l'unica accolta di brava gente»⁴.

Mazzolari - portando a maturazione le istanze della sua giovinezza - mostra la via della conversione, della «riforma», che «non è una parola scomunicata e un desiderio biasimevole» - scrive nell'*Avventura* -, nella fiducia che sia il recupero

dello spirito evangelico il solo fondamento credibile di una pastorale capace di appassionare di nuovo chi si è allontanato. Di fronte a una generazione che «non sente il Cristo come il Vivente», che non ha più remore ad abbandonare la Chiesa perché non vi sono più le «digue» della tradizione e della consuetudine a impedire «l'esodo», Mazzolari capisce che non la contrapposizione e la condanna ma la conversione e la formazione delle coscienze sono la proposta costruttiva per i tempi presenti: solo una fede personale e a una adesione libera al messaggio di Cristo sono via credibile per la evangelizzazione.

La più bella avventura, sia perché contiene *in nuce* gran parte della riflessione del Mazzolari adulto, sia per la notorietà riscossa in ambito protestante in anni di implacabile propaganda contro le differenti confessioni cristiane⁵, guadagna al suo autore la prima condanna del Sant'Uffizio, che emana un giudizio di «errore» delle idee espresse e ordina il ritiro dell'opera dal commercio. Questa disposizione, la prima di una lunga serie di censure che Mazzolari colleziona nel corso della sua vita - nove provvedimenti disciplinari -, permette di allargare lo sguardo ai rapporti che egli instaura con la Chiesa locale, in primo luogo con mons. Giovanni Cazzani, vescovo a Cremona dal 1915 al 1952.

Il fatto che l'intervento romano sia stato sollecitato da una lettera partita dalla sua diocesi è un chiaro indicatore del clima di sospetto che aleggiava negli ambienti cattolici locali per lo stile pastorale, per il presunto filo-protestantesimo ma anche per la conosciuta insofferenza verso il fascismo del parroco di Bozzolo.

Il vescovo Cazzani invece, pur omogeneo alle impostazioni teologiche dominanti, mostra fin da questo primo episodio stima, comprensione, sostanziale fiducia nei confronti di un presbitero di cui capisce la retta intenzione pur non condividendone l'afflato riformatore.

Nel carteggio scambiato con Mazzolari in occasione di questa condanna, dopo aver confessato a Mazzolari «vivo amore», «trepidazione mia amorosa per lei in questa sua prova dolorosa», gli fa notare il rischio presente nelle sue riflessioni:

«Mi pare che la sua carità per i fratelli lontani la porti a qualche illusione e a qualche svista della verità. Lei fa gran conto delle lettere dei lontani; ma è venuto alla vera Chiesa di Cristo qualcuno di questi lontani, persuaso da lei d'essere in errore e fuori, lontano dalla casa paterna?»⁶.

Il contrasto, pur mitigato dalla affettuosa disponibilità, tra Cazzani e il suo presbitero riproduce il divario più vasto tra l'affermazione di una verità integrale

di cui il cattolicesimo è l'unico depositario e l'atteggiamento di accoglienza e di dialogo come tramite dell'evangelizzazione proposto dal parroco di Bozzolo. Di contro a Mazzolari che afferma che «le anime, più che difenderle con la spada sguainata della polemica, si salvaguardano e si ritrovano allargando braccia mente e cuore sulla croce che Cristo offre ad ognuno di noi», Cazzani ricorda che «tace-re davanti a chi afferma e diffonde l'errore non è carità ma tradimento [...] la carità verso gli erranti non deve mai diventare cooperazione o connivenza coi loro errori»⁷.

Mazzolari obbedisce e accetta questa prima censura romana, come sempre farà anche negli anni successivi, riconoscendo nel provvedimento quel percorso di sofferenza già intravisto negli anni giovanili e insieme persuaso nell'intimo della sua coscienza di agire in nome di un'ispirazione superiore che travalica miopie e miserie del presente ecclesiastico. «Ho chinato cuore e testa nell'obbedienza e ora sto bene. Devo aver scritto da qualche parte che è necessario che qualcuno si lasci crocifiggere. Questo è il momento di mantenere la parola. [...] Chiudo gli occhi e mi lascio condurre da colui che solo vede» scrive in una lettera nel 1935, aggiungendo più avanti: «Il Signore sa se io voglio bene alla sua Chiesa e perché ho scritto e perché parlo» (21 febbraio 1935).

Torna il tema della personale interiore dimensione di fede che lo aiuta – nell'intero corso della sua vicenda - a vivere un rapporto di rispetto e obbedienza ma insieme di franchezza cristiana nei confronti di confratelli e superiori. «La Fede, che mi aiuta a riconoscere Dio in Chi presiede, non sproporziona l'uomo, né rende illimitato il suo potere», scriverà più avanti su «Adesso»⁸.

*Il primato
dell'incarnazione*

Nonostante le difficoltà vaticane, Mazzolari aveva del resto molte conferme in quegli stessi anni della fecondità della sua parola. Cresceva infatti il consenso che riceveva come predicatore e conferenziere, segno eloquente che la sua voce esprimeva una esigenza fortemente avvertita in settori minoritari ma culturalmente significativi del cattolicesimo italiano. Gli anni Trenta furono per lui una stagione di attività instancabile, sia nell'ambito della produzione scritta - oltre ai testi citati ricordiamo *Lettera sulla parrocchia* (1937), *I lontani* (1938), *La via crucis del povero* (1939) - che della parola parlata. Tra gli universitari e i laureati cattolici, ai convegni di Camaldoli, Firenze, Milano e in varie parti d'Italia, tra gruppi laici e comunità religiose, la sua predicazione incontrava consensi e contribuiva alla formazione delle coscienze, a

riprova di una inquietudine e di una ricerca che fervevano sotto la facciata dell'ufficialità e del conformismo.

Sono anche gli anni in cui, grazie a comuni amici entusiasti dopo averlo ascoltato, Mazzolari dà avvio all'amicizia epistolare ventennale con sorella Maria di Campello - figura finora semiconosciuta ma di grande rilievo del Novecento religioso - che condividerà con lui le aspirazioni verso una Chiesa dal «più largo respiro» e dalla riscoperta vocazione evangelica⁹.

Non sono poche le consonanze esplicite e implicite tra i due, rintracciabili nelle meditazioni sulla fede che Mazzolari va conducendo in anni di forzata sofferta attesa e poi di appoggio rischioso alla resistenza antifascista. In *Tempo di credere* (1940), *Dietro la croce* (1942) e *Della fede* (1943), ritroviamo la stessa stanchezza confessata a Maria per il «fasto», la vuota esteriorità, il «fariseismo» che contrassegnava l'ufficialità cattolica, riconosciamo lo stesso affidarsi all'elemento contemplativo della fede cristiana come risorsa preziosa per affrontare le angustie del momento.

La presenza di Gesù che accompagna con discrezione i pellegrini di Emmaus, tema evangelico molto frequentato da Mazzolari, offre lo spunto per proporre il primato di una fede che si faccia pura testimonianza, senza preoccuparsi «di salvare questo o quell'interesse, questa o quella costituzione, questa o quella civiltà», ma permettendo al fermento evangelico di «operare senza porgli limiti o condizioni di sorta»¹⁰.

La riflessione sulla fede si distende sposando suggestioni agostiniane e pascaliane, da sempre nelle corde di Mazzolari, che descrivono un cristianesimo distante da orgogliose rivendicazioni veritative care alla pastorale in auge, ma piuttosto come «la più vera e grande inquietudine», dimora di «speranze che non sono ancora colmate, zone oscure non ancora illuminate»; più che esperienza «conoscitiva» «momento mistico», congiungimento misterioso e ineffabile, ma reale, «della mia povera vita con la vita infinita di Dio»¹¹.

Le tematiche ecclesiali e spirituali si intrecciano, soprattutto a partire dagli anni della seconda guerra mondiale, con una riflessione sociale che vedrà il parroco di Bozzolo impegnato a elaborare prospettive per il domani, «audacissime» - come scrive a sorella Maria -, che infatti gli guadagnarono la seconda censura ecclesiastica: si tratta soprattutto del testo *Impegno con Cristo* (1943), in cui, insieme a *Rivoluzione cristiana* (1943)¹², declina quel «primato dell'incarnazione» che sempre ritenne elemento costitutivo dell'avventura cristiana.

La sofferenza per i silenzi e le connivenze della Chiesa di fronte al fascismo,

che con espressione icastica il parroco di Bozzolo aveva tradotto come «assenza della Chiesa dalle grandi questioni umane», si fa ora invito ai cristiani perché riprendano un posto di guida e di orientamento nella ricostruzione della società italiana. Il cristianesimo, lungi dall'«aver esaurito la sua funzione storica» appare l'«unico rimedio ai mali del nostro secolo», l'unica verità capace di liberare l'uomo, in primo luogo il povero, da ogni ingiustizia e oppressione, «interiore» ed «esteriore», personale e sociale. I cristiani, abbandonati progetti superati di cristianità, che guardano al Medioevo e alla riedificazione di una società ierocratica, sono chiamati ad animare una «rivoluzione cristiana» che si proponga come fine la costruzione di una «nuova cristianità». Protagonisti di questo processo di liberazione dovranno essere i laici cristiani, non subalterni alle gerarchie, disposti a «muoversi a proprio rischio», pronti anche a fare tratti di strada con persone di diversa ispirazione politica, nella speranza di un possibile cammino comune.

È la lezione, reinterpretata da Mazzolari, di Jacques Maritain ed Emmanuel Mounier, autori da lui molto frequentati, a partire dai quali elabora le linee di una presenza cristiana che si ponga come fattore di rinnovamento e di giustizia sociale, in consonanza con non pochi spiriti ed esperienze del tempo - Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira, il cenacolo della Corsia dei Servi di Milano, solo per fare qualche nome - ma in decisa dissonanza con i tentativi, non mancati nella Chiesa di quegli anni, di stringere connubi con forze politiche conservatrici e di condizionare le forze cattoliche in campo, al fine di riaffermare il proprio primato e la propria autorità.

In questo senso è significativo il ruolo che Mazzolari attribuisce ai laici cristiani, la loro autonomia rivendicata come fattore di libertà politica, e insieme il riconoscimento - secondo la lezione maritainiana - di un diverso ordine di azione che restituisca anche al piano religioso la libertà e la forza della profezia. È questo un tema particolarmente caro al parroco di Bozzolo che da *Lettera sulla parrocchia* alle pagine di «Adesso» vi tornerà, spesso con le stesse parole, animato dalla lucida consapevolezza che la «clericalizzazione del laicato», la «paura dell'intelligenza» sono elementi di enorme debolezza della Chiesa, responsabili di quelle chiusure, grettezze, passività, che tolgono ogni credibilità al discorso cristiano, ogni possibilità di penetrare, incidere nella società e nella cultura.

Di questi stessi anni è pure il piccolo libro *Anch'io voglio bene al Papa* (1942) che, pur non assumendo atteggiamenti direttamente critici nei confronti del pontefice, è un'ulteriore eloquente espressione di una netta disomogeneità nel prefigurare ruolo e prospettive ecclesiali, ben colta a Roma, che espresse sul testo un

giudizio decisamente sfavorevole. Quell'enfatizzare l'«umanità di Pietro», «senza luce [...] perché gli uomini riconoscano che solo Cristo è vita, verità, via», quell'insistere sul papa partecipe «oltre il cerimoniale» delle sofferenze degli ultimi e dei lontani, anche lui povero, «il povero del Signore»¹³, non appariva in linea con l'immagine ieratica, con la visione di Chiesa fortemente centralizzata, senza sfumature e contraddizioni interne che animava l'ambiente vaticano e lo stesso pontefice.

In realtà l'impegno senza risparmio del primo dopoguerra, in cui pure Mazzolari sembrò condividere, come è stato rilevato, molte parole d'ordine imperanti in ambito cattolico¹⁴ - la «cristianità» da ricostruire, l'unità politica dei cattolici, il riconoscimento della guida spirituale della Chiesa nella nuova società - scaturiva in lui da un orizzonte ideale che lo poneva lontano da ogni istanza di potere e dominio, per alimentare invece la speranza vivissima dell'incarnazione del Vangelo nella storia.

*Gli anni
di «Adesso»*

L'esperienza del giornale «Adesso», con la sua quindicinale cadenza, permette dal 1949 al 1959, anno della morte di Mazzolari, di rintracciare con continuità analisi, critiche, proposte che restituiscono sofferenze e sogni di Chiesa nutriti dal parroco di Bozzolo, lasciando intravedere incertezze, ripensamenti non scontati in quelli che furono definiti «i giorni dell'onnipotenza»¹⁵.

Mazzolari trasferiva su «Adesso» gran parte delle tematiche al centro della sua attenzione, declinandole e articolandole in relazione ai percorsi e alle scelte della Chiesa degli anni Cinquanta.

In primo luogo il tema dei «lontani», in riferimento al quale proponeva lo stesso schema già utilizzato nei suoi scritti precedenti: di fronte alla perdita di identità cristiana e alla crisi spirituale del mondo moderno si trattava di porsi in un atteggiamento di ascolto e di dialogo «agli avamposti» e di revisione ad *intra*, per rimuovere nella Chiesa gli ostacoli che impedivano l'auspicato riavvicinamento.

L'occasione più eclatante per applicare tale modello fu offerta dal decreto di scomunica emanato nei confronti dei comunisti il 18 luglio del 1949. Mazzolari riaffermava verso di loro un intatto proposito di comunione, operando una netta distinzione tra ideologia marxista - da rifiutare e condannare senza appello - e persone che la professavano e che in essa riconoscevano legittime istanze di giustizia.

Una scelta quanto mai costosa nel clima ferocemente anticomunista del

tempo -sarà poi sposata da Giovanni XXIII e dai documenti del Concilio Vaticano II -, a cui si aggiungeva l'indicazione, mutuata dal cattolicesimo francese, di comunismo e socialismo come «eresie cristiane», «idee prodighe» staccatesi dalla Chiesa per la cattiva testimonianza offerta in campo sociale, dunque per precise colpevoli responsabilità degli stessi credenti.

Ben lungi dal condividere un'immagine di Chiesa irreformabile e immune da errori, che si continuava a condividere e propagandare nell'Italia degli anni Cinquanta, molte erano le «opacità» che ne rendevano il volto poco accattivante, se non addirittura «inamabile», individuate su «Adesso». Con parole sferzanti si rimproveravano «il fanatismo», «l'intolleranza» verso opinioni diverse, la «retorica dell'obbedienza», «l'autoritarismo», la «minorità» in cui veniva confinato il laicato cattolico.

Critiche non nuove nelle pagine mazzolariane ma che si facevano martellanti dalle colonne del quindicinale, a esprimere il profondo disagio per un clima ecclesiale di forzato unanimismo e di netta subordinazione alla gerarchia, che trovava nelle file dell'Azione Cattolica presieduta da Luigi Gedda la sua espressione più compiuta.

Il dissenso nei confronti dell'associazione esplose in momenti cruciali, come in occasione delle dimissioni di Mario Rossi, presidente nazionale della Gioventù Italiana di Azione Cattolica dal 1952 al 1954, che divenne negli anni successivi collaboratore di «Adesso» e direttore dopo la morte di Mazzolari. Tuttavia la critica fu nella sostanza ribadita, senza soluzione di continuità, nell'intero decennio: la «funzione subordinata e complementare» al clero, raccomandata da Pio XII nell'esortazione del 1950 all'Azione Cattolica per «evitare ogni turbamento nella disciplina ecclesiastica», mal si conciliava con la presenza più «responsabile» e «laica» invocata da «Adesso».

Più in generale, alla costante e vasta mobilitazione cristiana, che affidava alle manifestazioni grandiose, al coinvolgimento di folle oceaniche, l'espressione di una compattezza e una forza della Chiesa capace di ricostruire dalle fondamenta un mondo in dissoluzione¹⁶, Mazzolari rispondeva con una intuizione pastorale di segno opposto. Occorreva «spaccare la massa», rompere un modello che riproduceva in ambito ecclesiale la stessa «alienazione», «cancellazione» dell'uomo operata dai totalitarismi fascista e comunista, occorreva rinnovare i metodi di apostolato e avvicinare ogni uomo nella concretezza e realtà della sua vita:

«Non conosciamo più le nostre pecore, né sappiamo chiamarle per nome a una a una [...] se non andiamo a cercarli dove sono, se non li comprendia-

mo come sono, se non li amiamo come sono, qualcuno lo potremo trapian-tare nell'orto del presbiterio, ma la massa resterà fuori anche quando un richiamo spettacolare ce la porterà in processione o in Chiesa»¹⁷.

Parole che ben esprimevano il tentativo del parroco di Bozzolo di interpretare con sensibilità nuova le sfide pastorali che si presentavano alla Chiesa in una società su molti fronti in rapida trasformazione.

Non sempre i suoi scritti e perfino le sue vicende personali, soprattutto nella seconda metà degli anni Cinquanta, appaiono improntati a una linea coerente di lettura e intervento. Il processo di secolarizzazione in atto, il crescente distacco di ampie fasce della popolazione dalla Chiesa e dai valori cristiani, l'affermarsi di modelli di vita che non faceva presagire alcun auspicato "ritorno" dei lontani, originarono anche nel parroco di Bozzolo scelte apologetiche in difesa dell'istituzione ecclesiale messa sotto accusa, l'accettazione di parole d'ordine tradizionali, talvolta addirittura l'assenso a una sorta di «psicologia dell'assedio» ampiamente condivisa in quegli anni¹⁸.

Sono accenti e opzioni che indicano il persistere, e il riaffiorare, in momenti di particolare difficoltà, di atteggiamenti culturali tipici del tempo; non risultano tuttavia dominanti nelle pagine del giornale, che si mostra attento, anche nell'ultima stagione mazzolariana, alla valorizzazione delle voci nuove e delle sperimentazioni coraggiose che nascevano in ambito ecclesiale.

Anche se il raggio di intervento e di impegno resta limitato alla Chiesa italiana, alla sua vita interna e ai suoi rapporti con la società civile¹⁹, non mancarono riferimenti alle esperienze di altri paesi, in primo luogo la Francia, di cui si continuò a seguire la vicenda dei preti operai e si valorizzarono le voci ecclesiali più creative: oltre a Maritain e Mounier, François Mauriac, Charles Peguy, George Bernanos, Charles de Foucauld.

In Italia vale la pena di ricordare, limitandosi a qualche citazione esemplare, l'ospitalità offerta alla penna e all'opera di Lorenzo Milani, di cui si pubblicarono alcuni scritti e di cui fu recensito il volume *Esperienze Pastorali*; il suggerimento di strutture nuove, comunitarie e condivise, per la gestione della parrocchia, pagine che confluirono nella pubblicazione del libretto omonimo (*La parrocchia*, 1957); l'annuncio del Concilio Vaticano II, da Mazzolari desiderato e auspicato ben prima della sua indizione.

Anche sul fervido impegno mazzolariano degli anni Cinquanta calò di nuovo la censura ecclesiastica, con una serie di provvedimenti, divieti, proibizioni che non colpirono mai il prete cremonese sugli aspetti essenziali della fede e del

dogma ma che decretavano, con la loro stessa insistenza, una sua ribadita pericolosità, una riaffermata distanza da quanto «in alto» si riteneva pastoralmente accettabile. Distanza nemmeno più mediata dai franchi ma partecipi richiami del vescovo Cazzani, sostituito nel 1953, dopo la morte, da un successore, Danio Bolognini, meno comprensivo nei confronti del suo scomodo parroco.

Non mutò tuttavia lo stile di obbedienza “creativa” che sempre contrassegnò Mazzolari, la convinzione di dover «rompere» qualche vetro «per non soffocare», la volontà di continuare a parlare utilizzando mille accortezze - uso di pseudonimi, ripresa di scritti pubblicati in sedi non censurate - per riuscire a continuare la sua opera di scrittore fecondo e la sua attività di predicatore apprezzato e ricercato in tutta Italia.

Ben lontano dall'immagine di uomo solo che talvolta è stata accreditata, fu un punto di riferimento essenziale per la generazione cattolica italiana del secondo dopoguerra, preti e laici, che nutriva attese ecclesiali a cui il pontificato di Giovanni XXIII e il Concilio ecumenico avrebbero offerto prospettive rinnovate²⁰. Solo quest'ultimo evento avrebbe elaborato quella «matura e organica prospettiva ecclesologica»²¹ che non poteva essere espressa da Mazzolari, per diversi aspetti debitore della cultura del proprio tempo e soprattutto vocato a una riflessione ispirata e ancorata all'esperienza ecclesiale e spirituale piuttosto che all'articolazione di un compiuto disegno teologico.

Furono il costante riferimento al Vangelo, letto e invocato nella sua nudità e paradosalità, e lo sguardo appassionato all'«uomo reale» che gli permisero di intravedere orizzonti più vasti e credibili per la vita cristiana: testimone prima ancora che maestro di una Chiesa capace di affrontare senza inimicizia, con sguardo franco ma fiducioso e accogliente, la sfida della modernità.

NOTE

¹ Per le citazioni dal diario mazzolariano, ci si limita d'ora in avanti a indicare nel testo, tra parentesi, la data di stesura o di riferimento dello scritto, facilmente rintracciabile nei volumi editi a cura di A. Bergamaschi, Edizioni Dehoniane, Bologna, in particolare in *Diario*. I. 1905-1915, 1997 e *Diario*. III/B. 1934-1937, 2000.

² Su questo aspetto, si veda l'ampio studio di B. Bignami, *Mazzolari e il travaglio della coscienza. Una testimonianza biografica*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2007.

³ Cfr. P. Mazzolari, *La più bella avventura. Sulla traccia del «Prodigo»*, Edizione critica a cura di M. Margotti, Edizioni Dehoniane, Bologna 2008⁷.

- ⁴ P. Mazzolari, *Il samaritano. Elevazioni per gli uomini del nostro tempo*, Edizioni Dehoniane, Bologna 19772, p. 143.
- ⁵ Cfr. R. Moro, *I cattolici italiani e il protestantesimo, in L'ecumenismo di don Primo Mazzolari*, a cura di M. Maraviglia e M. Margotti, in corso di pubblicazione presso la casa editrice Marietti.
- ⁶ Cfr. L. Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere di don Primo Mazzolari al suo vescovo (1917-1959)*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1992, p. 117.
- ⁷ *Ivi*, pp. 107 e 110.
- ⁸ *Il Signore scrive diritto su righe storte non lo dimentichi chi comanda né chi obbedisce*, in «Adesso», 1 luglio 1955, p. 4.
- ⁹ Cfr. Sorella Maria di Campello, P. Mazzolari, *L'ineffabile fraternità, Carteggio (1925-1959)*, Introduzione e note di M. Maraviglia, Qiqajon-Comunità di Bose, Magnano 2007.
- ¹⁰ Cfr. P. Mazzolari, *Tempo di credere*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1979⁴, pp. 149-150. Presso la stessa casa editrice è in preparazione l'edizione critica del testo.
- ¹¹ Pubblicato nel corso del 1955 su «Adesso» con il titolo *Discorso umano intorno alla fede e la firma senex*, il testo Della fede fu successivamente edito da La Locusta, Vicenza 1961. La citazione è tratta dall'ultima edizione: P. Mazzolari, *Della fede. Della tolleranza. Della speranza*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1995, passim.
- ¹² Cfr. P. Mazzolari, *Impegno con Cristo*, Edizione critica a cura di G. Vecchio, Dehoniane, Bologna 2007⁴. *Rivoluzione cristiana* fu pubblicato a puntate su «Adesso» e poi postuma da La Locusta di Vicenza nel 1967. È in preparazione l'edizione critica presso le Edizioni Dehoniane.
- ¹³ Cfr. P. Mazzolari, *Anch'io voglio bene al Papa*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1978³, pp. 27, 29, 81.
- ¹⁴ Cfr. G. Miccoli, *Don Primo Mazzolari: una presenza cristiana nella cronaca e nella storia italiana*, in «Cristianesimo nella storia», 3 (1985), pp. 561-598.
- ¹⁵ Cfr. M. V. Rossi, *I giorni dell'onnipotenza. Memoria di un'esperienza cattolica*, Borla, Roma 2000².
- ¹⁶ Cfr. A. Riccardi, *Governo e «profezia» nel pontificato di Pio XII*, in Pio XII, a cura di A. Riccardi, Laterza Roma-Bari 1984, pp. 31-92.
- ¹⁷ P. M., *Come spaccare la massa*, in «Adesso», 15 giugno 1949, p. 4.
- ¹⁸ Per un quadro generale, si veda F. Malgeri, *La Chiesa e la società italiana tra guerra e dopoguerra, in Mazzolari e «Adesso». Cinquant'anni dopo*, a cura di G. Campanini e M. Truffelli, Morcelliana, Brescia 2000, pp. 32-51. L'analisi di questi elementi problematici nella vicenda mazzolariana è in M. Maraviglia, *Chiesa e storia in «Adesso»*, Dehoniane, Bologna 1991, pp. 108-135.
- ¹⁹ Cfr. M. Guasco, *«Adesso» e il rinnovamento della Chiesa italiana, in Mazzolari e «Adesso». Cinquant'anni dopo cit.*, pp. 137-151.
- ²⁰ Tra i moltissimi nomi che si potrebbero fare, vale la pena di ricordare almeno quello di Pietro Scoppola, che ricorda Mazzolari negli ultimi testi da lui firmati: *La democrazia dei cristiani. Il cattolicesimo politico nell'Italia unita*, Intervista a cura di B. Tognon, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 38; *Un cattolico a modo suo*, Morcelliana, Brescia 2008, p. 62.
- ²¹ Cfr. S. Xeres, *Il prete e la sua missione nella visione di don Mazzolari, in Mazzolari e la spiritualità del prete diocesano*, Morcelliana, Brescia 2004, p. 108. Si veda inoltre G. Sigismondi, *La Chiesa: «un focolare che non conosce assenze». Studio del pensiero ecclesologico di don Primo Mazzolari (1890-1959)*, Edizioni Porziuncola, Assisi 1993.

Mario Gnocchi

«LONTANI» ED ECUMENISMO Oltre le barriere confessionali

«L'aver trovato una tale squisita sensibilità cristiana in Lei, fratello, mi dà tanto conforto e speranza che il giorno dell'unità, che è poi nient'altro che carità, quantunque lontano, non è impossibile. Le anime che vigilano ne scorgono talvolta le aurore». Così scriveva don Primo Mazzolari sul finire del 1921 al pastore metodista Giovanni Ferreri, all'inizio dell'amicizia che li avrebbe accompagnati per tutto il resto della loro vita¹. Un anno e mezzo dopo, rimeditando in una pagina del suo diario sulla natura e sui motivi di quell'amicizia, don Primo tornava a dichiarare di scorgervi «un segno dei tempi che maturando, ci porteranno verso l'unità della Chiesa».

Anche al di là del rilievo attribuibile al rapporto personale con il pastore evangelico, queste parole rivelano chiaramente con quale disposizione d'animo, con quale sensibilità e quale anelito spirituale Mazzolari guardasse al di là degli stretti confini confessionali e avvertisse l'istanza ecumenica.

Si badi, tra l'altro, alle date: egli era tra quelle «anime che vigilano» nell'attesa e nel presagio del «giorno dell'unità» in tempi in cui in seno alla Chiesa cattolica - e in particolare a quella italiana - sembravano piuttosto addensarsi le ombre notturne che balenare preannunzi delle sperate «aurore», e solo pochi e isolati spiriti, spesso sfidando incomprensioni e sospetti, tendevano lo sguardo oltre i chiusi orizzonti e tentavano di muovere passi su nuovi cammini.

*Gli anni del seminario
e della guerra*

Aspirazioni e iniziative di carattere ecumenico erano sorte anche in Italia nel primo quindicennio del secolo, nella vivace temperie del riformismo religioso, ma avevano avuto breve vita: per un verso lo sconvolgimento generale prodotto dalla guerra, per altro e soprattutto la dura repressione del modernismo, prolungatasi nei decenni successivi, avevano soffocato quei germogli prima che potessero raggiungere maturo sviluppo. Alla repressione del modernismo - considerato, secondo la definizione dell'enciclica di Pio X *Pacendi dominici gregis* (1907), «sintesi di tutte le eresie» - si era poi affiancata quasi naturalmente una altrettanto forte campagna antiprotestante, che avrebbe raggiunto il suo acme negli anni Trenta.

Ma del riformismo religioso dell'inizio del secolo don Primo aveva assimilato i fermenti nella sua formazione giovanile, svoltasi appunto in quegli anni; tanto più ch'essa era avvenuta nel seminario e sotto l'influsso spirituale del vescovo Geremia Bonomelli, che non solo partecipava di quelle istanze generali di rinnovamento e guardava senza pregiudizi alle altre confessioni cristiane, ma proprio nel tempo della formazione di don Primo aveva compiuto gesti e intrecciato rapporti di notevole significato ecumenico. Tali sono il messaggio inviato nel 1910 alla Conferenza Missionaria Mondiale di Edimburgo, l'evento da cui prese decisamente le mosse il movimento ecumenico, e i successivi rapporti con gli esponenti di Fede e Costituzione, uno dei principali filoni in cui quel movimento fin dall'inizio si espresse². Non è detto che di questi ultimi gesti e contatti del suo vescovo, poco risaputi in Italia, don Primo fosse personalmente a conoscenza, ma è indubbio che egli respirò l'atmosfera spirituale da cui erano nati. E nelle sue successive esperienze di sapore ecumenico è certamente rintracciabile l'impronta di quell'educazione alla libertà, alla coscienza critica, alla larghezza del cuore e della mente che aveva ricevuto nel seminario bonomelliano.

Un altro momento importante nella maturazione umana e spirituale di Mazzolari anche sotto un profilo latamente ecumenico fu l'esperienza della guerra, sia in generale per la profonda immersione nell'autentica realtà della vita e degli uomini al di là degli angusti recinti ecclesiastici e per l'acuirsi della sensibilità per i «lontani», sia in particolare per le occasioni che gli si presentarono di avvicinare persone e iniziative di altra appartenenza confessionale. Significativi, pur nella loro episodicità, sono i contatti che tra il 1918 e il 1919, durante il suo servizio di cappellano militare, egli ebbe con l'opera di assistenza ai soldati svolta dall'YMCA (Young Men's Christian Association), l'associazione giovanile, nata in area protestante ma con apertura interconfessionale, che ebbe una parte non secondaria nella fecondazione del terreno da cui nacque il movimento ecumenico e nella formazione degli uomini che ne furono protagonisti. Mentre le autorità castrensi cattoliche esprimevano preoccupazione per il moltiplicarsi di *foyers du soldat* e altre iniziative promosse dall'associazione evangelica, e il «Prete al campo», bollettino quindicinale dei cappellani militari, lanciava l'allarme per la presenza di questa «idra funesta dai cento tentacoli [...] protestanti», Mazzolari poteva attestare - come, per la verità, tanti altri cappellani - che non solo non aveva trovato nel *foyer* da lui visitato alcunché di settario o di pericoloso, ma anzi aveva incoraggiato i suoi soldati a frequentarlo³. E di un suo rapporto collaborativo con l'YMCA

- certamente nel 1918 in Francia, dove era al seguito delle truppe ausiliarie italiane, e probabilmente anche nella zona del Piave, dove nel 1919, a guerra finita, era stato inviato col battaglione incaricato di raccogliere i relitti bellici e sistemare le tombe dei caduti - vi è più di un indizio nei suoi carteggi di questo periodo.

E quando, in entrambe le circostanze, egli stesso si adoperò per offrire ai suoi soldati occasioni di incontro, di intrattenimento e di formazione, e soprattutto una piccola biblioteca, non esitò a chiedere libri, e in particolare copie del Vangelo, al pastore valdese Ugo Janni. Questi trasmise le richieste al collega Giovanni Luzzi, docente alla Facoltà valdese di teologia e direttore della società Fides et Amor, fondata con intenti ecumenici allo scopo di una larga diffusione popolare delle Scritture, e in quegli anni impegnata nella distribuzione della Bibbia ai militari in guerra. Luzzi inviò prontamente a Mazzolari copie della recente edizione de *Il Nuovo Testamento e i Salmi* da lui curata appunto per la Fides et Amor; edizione di cui si trova una copia, annotata e segnata dall'uso, nella stessa biblioteca mazzolariana.

Don Primo aveva potuto rivolgersi fiduciosamente a Janni perché era già entrato in rapporto con lui attraverso la rivista «Fede e Vita», da Janni diretta e divenuta organo di diffusione del suo ideale «pancristiano», termine allora usato come equivalente di ecumenico. A «Fede e Vita» don Primo era abbonato; anzi, quando da San Donà di Piave indirizzava al direttore la seconda richiesta di libri, ne era già diventato collaboratore: sulle pagine della rivista nel febbraio del 1919 era apparso infatti l'articolo *Per i sacerdoti che tornano dalla guerra*, in cui don Primo si faceva interprete del turbamento spirituale e del bisogno di paterna comprensione dei giovani preti passati attraverso la drammatica prova della vita di trincea.

Janni (1865-1938) e Luzzi (1856-1948), come è noto, sono le figure più significative e autorevoli di quel settore dell'evangelismo italiano dei primi decenni del secolo che si apre a prospettive e speranze ecumeniche, in diretta relazione e convergenza di intenti con le analoghe tendenze del riformismo cattolico contemporaneo; Janni, tra l'altro, dal 1911 al 1914 aveva intrattenuto un franco e fraterno dialogo epistolare col vescovo Bonomelli.

L'amichevole rapporto tra i due pastori valdesi e Mazzolari non si esaurì negli episodi citati, ma si mantenne, almeno nella costanza dei sentimenti se non in consuetudine di incontri e di scambi, anche negli anni successivi. La figura e il magistero di Janni, d'altra parte, rimangono in qualche modo sullo sfondo dell'amici-

zia e della corrispondenza tra Mazzolari e Ferreri, che di Janni si sentiva e si professava idealmente discepolo e condivideva la visione ecumenica.

**Giovanni Ferreri
e Maria di Campello**

Torniamo dunque all'episodio del 1921 da cui siamo partiti, quando don Primo, che si apprestava a lasciare la parrocchia della SS. Trinità di Bozzolo per assumere la cura di quella di Cicognara, e Giovanni Ferreri (1885-1968), allora pastore della comunità metodista di Vicobellignano, si incontrano per la prima volta. Alla luce delle pur rapide considerazioni sopra esposte si può comprendere che quell'incontro non cadeva su un terreno arido e non dissodato: se esteriormente fortuita ne fu l'occasione, l'animo con cui essi seppero accoglierla e interpretarla era ben preparato a leggerci, come scriveva don Primo, un «segno dei tempi» (si noti, per inciso, che tale sarà definito il movimento ecumenico dal Concilio Vaticano II, nel decreto *Unitatis redintegratio*). A conferirle tale significato ai loro occhi contribuiva la ragione pastorale che li aveva mossi e in cui si era subito stabilita tra loro una piena consonanza spirituale, sfociata in un vero e proprio «scambio di ministero»: alla sensibilità veramente ecumenica con cui don Primo aveva segnalato al pastore la presenza in Bozzolo di una grave ammalata di confessione evangelica, invitandolo a prestarle assistenza religiosa, il pastore aveva risposto con altrettanta apertura spirituale affidando tale assistenza - e poi, avvenuto il decesso della signora, il rito esequiale - allo stesso don Primo, in cui dichiarava di aver trovato «un vero fratello nel Signore» e una «profonda affinità [di] atteggiamento verso la questione confessionale». La loro amicizia nasceva dunque «sui confini dell'eterno», innanzi a «l'unica porta del cielo, cui si arriva per tante strade»: così avrebbe scritto più tardi don Primo, nel trasporre quell'episodio, con qualche lieve trasfigurazione letteraria, in un capitolo de *L'uomo di nessuno*, la frammentaria e incompiuta continuazione de *La pieve sull'argine*. E anche questo fatto, di averlo inserito in pagine romanzesche intrise di autobiografia spirituale, ci dice come don Primo riconoscesse in quell'incontro un evento non trascurabile della sua vita.

L'amicizia col Ferreri fu infatti in qualche modo la verifica, nella concretezza del vissuto e su una frontiera particolare, di un sentimento che permeò tutta l'esistenza e la testimonianza di don Primo: il sentimento, cioè, manifestato anche nella lettera al pastore citata all'inizio, che i confini delle istituzioni e delle dottrine («i brevi confini della storia degli uomini», si legge nel romanzo) sono travalicati dalla carità, e che non c'è distanza esteriore che possa impedire l'incontro di

cuori sinceri nell'amore e nella comunione di Cristo. Si sarebbe tentati di applicare a questo proposito ciò che recentemente ha scritto il cardinale Walter Kasper, là dove dice che

«l'ecumenismo non progredisce principalmente con documenti e azioni, ma grazie alle amicizie che superano le barriere confessionali. In ragione dell'unico battesimo, della comune appartenenza all'unico corpo di Cristo, della vita che emana dallo Spirito Santo, queste amicizie vanno al di là di una semplice simpatia umana e creano innanzi tutto quel clima di fiducia e di reciproca accettazione che permette al dialogo teologico di fare sostanziali progressi»⁴.

Il dialogo teologico non era ancora iniziato da parte cattolica in quegli anni, né don Primo era portato a muoversi su questo campo, ma certamente la sua amicizia con Giovanni Ferreri fu, in tempi non favorevoli, una testimonianza di quella verità. In tal senso, per quanto sia rimasta sotto un certo profilo ai margini della sua vita pubblica, non marginale è il significato di cui si illumina.

Un riverbero di spirito ecumenico attraversa anche altre importanti amicizie di Mazzolari, seppur intrattenute con persone della propria stessa confessione.

Non soltanto per il naturale espandersi, in ogni sua espressione e in ogni sua relazione personale, dell'afflato spirituale che lo anima, ma anche, in certi casi, per più specifici richiami a ideali e rapporti ecumenicamente significativi. Non può essere taciuta, in tal senso, la ventennale amicizia con sorella Maria dell'Eremo francescano di Campello sul Clitunno⁵. Nel profondo, confidente colloquio epistolare che si stabilì tra queste due grandi anime, Maria per un verso apriva a don Primo gli illimitati orizzonti del suo sentimento di fraternità universale, per altro lo metteva a parte dei molti vincoli di comunione che la legavano sia a credenti di altre confessioni cristiane e di altre fedi religiose, sia a quegli spiriti in ricerca a cui andava la sua particolare sensibilità; e a questo respiro di libertà e di larghezza spirituale don Primo attingeva e corrispondeva con uguale passione.

*«Riforma», conversione
e tensione all'unità*

Ma una riflessione sull'ecumenismo mazzolariano non può esaurirsi nella considerazione di particolari rapporti ed episodi di più evidente significato sotto tale profi-

lo: deve estendersi, come del resto già traspare da varie osservazioni fin qui fatte, a quello che Paolo Ricca ha definito con felice espressione «l'implicito ecumenico» di tutto il pensiero e la testimonianza di don Primo, o almeno dei suoi più originali e intensi motivi ispiratori⁶. Se è vero, infatti, che nei suoi scritti e nella sua predicazione non spicca una trattazione esplicita delle tematiche ecumeniche intese nel senso stretto e tecnico del termine, è altrettanto vero che la sua concezione della fede, della vita cristiana e della Chiesa è intimamente consonante con alcune delle grandi intuizioni progressivamente emerse nel movimento ecumenico. Ci limiteremo qui, per ragioni di spazio, ad alcune sintetiche indicazioni, con qualche rapido cenno al rilievo che la parola mazzolariana assume se la raffrontiamo da un lato alle posizioni cattoliche ufficiali del suo tempo e dall'altro al rinnovamento conciliare di cui egli poté avere solo il desiderio e il presagio.

La fede e la vita cristiana, non solo nella dimensione personale ma anche in quella ecclesiale, sono concepite da don Primo come continua tensione tra la vocazione divina e la fragilità umana, tra la luce della «Parola che non passa» e l'opacità di coloro che son chiamati ad annunciarla, tra l'amore senza limiti del Padre e la chiusa grettezza dei figli. Pur mantenendo la distinzione tra la santità della Chiesa nella sua realtà di grazia e l'infedeltà dei suoi membri, è a questa dimensione storica di infedeltà che è rivolto lo sguardo accorato di don Primo. Infedeltà tanto più grave quando è congiunta alla pretesa di annullare proprio quella distinzione, cioè di identificare - come leggiamo ne *La più bella avventura* - «il Cristo-Persona» col «Cristo-Chiesa», la «casa del Padre» con «la dimora che poco avveduti fratelli hanno resa angusta». Quanto maggiore è in don Primo l'amore per la Chiesa, tanto più urgente è perciò l'anelito a un rinnovamento che la liberi da ciò che è «opera poco bella dell'uomo e ne oscura il divino, rendendone difficile il riconoscimento e l'efficacia»; l'anelito a una purificazione del suo volto, su cui le macchie e le rughe ancora offuscano i tratti della sposa immacolata di Cristo. Egli non teme, a questo proposito, di pronunciare una parola, «riforma», che allora suonava sospetta e insidiosa in quanto infetta di spirito protestante: «La riforma non è una parola scomunicata e un desiderio biasimevole. I Santi e gli spiriti più cristiani di ogni tempo l'hanno voluta, preparata, predicata anche»⁷.

In questa concezione e in questo desiderio, egli era in sintonia profonda con l'ispirazione originaria e costante del movimento ecumenico, guidato dall'idea che una vera unità cristiana sia perseguibile solo sulla via di un'incessante conversione di tutte le Chiese a Cristo, perché solo convergendo in lui, in una crescen-

te fedeltà al suo Vangelo, vedranno diminuire, come raggi che convergono al centro, anche le distanze che le separano tra loro. Idea accolta dal Concilio Vaticano II, che presenta la Chiesa nella sua costitutiva dimensione escatologica e nel suo continuo bisogno di conversione, di rinnovamento, di riforma.

Peregrinante per le vie del mondo e della storia verso il pieno compimento del regno di Dio, dice la costituzione conciliare *Lumen gentium*, *la Chiesa*, «*sancta simul et semper purificanda, poenitentiam et renovationem continuo prosequitur*», «al tempo stesso santa e sempre bisognosa di purificazione, avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento» (LG 8); e il decreto *Unitatis redintegratio*, riaffermando con vigore la necessità dell'«opera di rinnovamento e di riforma» come via irrinunciabile verso l'unità, ricorda in particolare ai fedeli cattolici che «innanzi tutto devono essi stessi con sincerità e diligenza considerare ciò che deve essere rinnovato e realizzato nella stessa famiglia cattolica, affinché la sua vita renda una testimonianza più fedele e più chiara della dottrina e delle istituzioni tramandate da Cristo per mezzo degli apostoli». Tale «continua riforma», aggiunge il decreto, riguarda anche il «modo di enunziare la dottrina - che bisogna distinguere con cura dal deposito vero e proprio della fede» (UR 4 e 6).

Ma di ben altro tenore erano i principi e le direttive magisteriali vigenti ai tempi di don Primo; principi e direttive che avevano trovato autorevole enunciazione nell'enciclica di Pio XI *Mortalium animos*, promulgata il 6 gennaio 1928 – quasi in risposta all'assemblea di Fede e Costituzione svoltasi a Losanna pochi mesi prima – ed esprime la posizione cattolica nei confronti dell'ecumenismo destinata a rimanere in vigore, pur con alcune più tarde attenuazioni, fino al Concilio. Nell'enciclica la Chiesa, identificata senza riserve con l'istituzione cattolica romana, appare come «società perfetta», priva di dimensione escatologica, immune da ogni imperfezione e fallibilità umana: «la Mistica Sposa di Gesù nel corso dei secoli non fu mai contaminata né giammai potrà contaminarsi». E in questa prospettiva è netta la contrapposizione tra il suo essere «unica Chiesa di Cristo» e la «falsa religione» dei «pancristiani», tra la verità da essa esclusivamente posseduta e l'errore dominante al di fuori dei suoi confini.

Risalta anche a tal proposito - la verità e l'errore - la diversa intonazione delle parole di don Primo, che guarda alla verità non come puro sistema di formule dottrinali, oggetto di conoscenza intellettuale e di giudizio astratto, ma come rivelazione della presenza di Cristo in un incontro vitale e in una relazione amorosa,

mai riducibile a una fredda verifica esteriore o a un possesso esclusivo, e solo nell'amore testimoniabile e comunicabile. La pretesa di appropriarsi della verità e di presidiarne gelosamente i baluardi può solo allontanare da essa i cuori che ne sono in ricerca. Anche in questo caso sono illuminanti alcuni stralci de *La più bella avventura*:

«Per usare una parola forte di S. Paolo dirò che “noi non possiamo nulla contro la Verità”, ma possiamo molto per impedire alla verità la conquista degli spiriti con la nostra maniera poco caritatevole di predicare la verità. Quanti pregiudizi – frutto spesso di ottime intenzioni e di idee anche giuste, ma fraintese o esagerate e quindi di più difficile estirpazione - ci impediscono di “essere fedeli alla verità in uno spirito d’amore” (Ef 4, 15). [...]

La verità non ha bisogno di aggettivi, perché la verità non ha padroni, è libera. Il mio e il tuo non le si confanno: sono intonachi che non resistono alla prima intemperie, incrostazioni sacrileghe. La verità non è un campo che può essere cintato a beneficio esclusivo di qualcuno o di un gruppo, una colonia da sfruttare. [...]

Non ci guadagniamo né facciamo guadagnare nessuno identificandoci con la verità. Se ci terremo umilmente in disparte, riuscirà meno costoso a chi cerca il discernimento tra i titoli della verità e i torti di chi la professa. [...]

Implacabili sono solo gli spiriti superficiali e coloro che dimenticano che la *verità* più che una conquista dell'uomo è un dono di Dio, e che Dio ha affidato agli uomini, non il dovere di farla trionfare, ma di lavorare e soffrire per essa. [...]

Dio non vuole che, per accendere una lampada, si spenga un cuore»⁸.

*Camminare insieme
verso l'unità*

Cade in questa prospettiva ogni orgogliosa contrapposizione tra chi è «dentro» la casa del Padre e chi ne è «fuori»: «Siamo tutti fuori e tutti dentro perché ognuno, nella propria inadempienza, è mancante; come nella propria insufficienza ha già la possibilità di rientrare»⁹. Lo sguardo rivolto al «lontano» - figura centrale di questo libro e tema costante nella vita e nell'opera mazzolariana - non solo esclude qualsiasi freddo distacco o giudizio inpietoso, ma va anche ben al di là della paternalistica indulgenza di chi si senta garantito dall'errore e sicuro del proprio essere «vicino». Lontananza e vicinanza non si possono misurare dall'esterno, secondo un criterio

impersonale e puramente oggettivo: sono dimensioni di un percorso interiore che si affaccia sul mistero di Dio, e può essere intuito solo «dalla chiaroveggente carità dello spirito», come don Primo dice con parole di Graty¹⁰.

Nel commento mazzolariano alla parabola lucana che costituisce la trama del libro, in effetti non è soltanto il figlio “prodigo” che risulta lontano dal Padre: non minore e forse anche più grave, nella sua fisica vicinanza senza passione e senza amore, è la lontananza spirituale del figlio maggiore. «E quindi si rendono necessari due “ritorni” al Padre», osserva Paolo Ricca, che mette in evidenza la potenziale portata ecumenica della riflessione mazzolariana. Va ricordato, per meglio intendere l’osservazione, che per tutto il tempo precedente il Concilio l’insegnamento ufficiale della Chiesa cattolica considerava possibile un’unica via per ristabilire l’unità dei cristiani: quella di un ritorno unilaterale di «eretici e scismatici» all’ovile romano. Come diceva la *Mortalium animos*, «non si può altrimenti favorire l’unità dei cristiani che procurando il ritorno dei dissidenti all’unica vera Chiesa di Cristo, dalla quale essi un giorno infelicemente s’allontanarono».

Ebbene, scrive Ricca, nell’interpretazione mazzolariana della parabola evangelica «c’è la base teologica per una lettura in profondità del movimento ecumenico, inteso come movimento di ritorno (perché no?) ma non di una chiesa particolare bensì di tutte le chiese a Dio. L’interrogativo ecumenico per eccellenza non è: che cosa divide il Fratello Maggiore dal figliuol prodigo? Ma: che cosa divide i due figli dal Padre? La vera domanda non è: che cosa separa le chiese le une dalle altre, ma: che cosa le separa da Gesù Cristo? [...] Una coscienza ecumenica autentica nasce dalla scoperta di una comune lontananza che insieme dobbiamo cercare di colmare»¹¹.

Nella coscienza di questa comune lontananza e di questo comune bisogno di ritorno al centro e alla sorgente della propria vita è, prima ancora che in convergenza di dottrine o in conformità di strutture, il fondamento e la premessa del cammino dei cristiani verso l’unità. Potremmo dire, nell’eco delle parole di don Primo, che la prima comunione in cui tutti i cristiani possono e devono riconoscersi fratelli è questa comunione di peccato e di invocazione di perdono, come è stato apertamente dichiarato dal Concilio nell’*Unitatis redintegratio*: «Anche delle colpe contro l’unità vale la testimonianza di san Giovanni: “Se diciamo di non aver peccato, noi facciamo di Dio un mentitore, e la sua parola non è in noi” (1 Gv 1,10). Perciò con umile preghiera chiediamo perdono a Dio e ai fratelli separati, come pure noi rimettiamo ai nostri debitori» (UR 7).

Don Primo non riuscì a udire queste dichiarazioni, ma del Concilio poté ascolta-

re l'annuncio, intuire l'importanza e presagire, o almeno auspicare con passione e con fede, l'indirizzo. Lo dimostrano alcuni articoli, di sua o d'altra mano, apparsi su «Adesso» nei primi mesi del 1959, gli ultimi della sua vita; articoli che esprimono le speranze riposte nell'evento annunciato e nella sua valenza ecumenica - sia nello stretto senso delle relazioni interconfessionali tra i cristiani, sia in quello più largo di amorevole apertura a ogni autentico valore e bisogno umano - e prestano attenzione ad alcune voci delle altre chiese cristiane (soprattutto evangeliche)¹².

Piace ricordare soprattutto la doppia pagina interna dedicata all'argomento nel numero del 1° marzo 1959, sotto il titolo generale *Il posto dell'uomo nel prossimo Concilio Ecumenico*; e in particolare il primo articolo, firmato Adesso e intitolato *La casa è aperta*, nel quale ritorna, con chiari accenti mazzolariani, la figura del Prodigio. Un Prodigio in cui ancora una volta tutti gli uomini - cristiani e non cristiani, credenti e non credenti - sono rispecchiati nella loro indigenza e nella loro ricerca. E se in certe espressioni riaffiora l'idea di un «ritorno» alla Chiesa, questa Chiesa non è certamente un rigido fortilizio istituzionale (la «forrezza» che, sentendosi assediata, vuole «formare un fronte senza fessure e aprire la porta solo a coloro che assicurano di accettare senza riserve le parole, i gesti, i costumi dei difensori», come si legge in un successivo articolo, *Il Concilio Ecumenico e i fratelli separati*, pubblicato con firma *** nel numero del 1° aprile 1959), ma appunto «la casa aperta», «la Patria dell'uomo di ogni razza, di ogni lingua e di ogni colore, di ogni religione: e vi si arriva anche senza arrivarci, attraverso le strade più misteriose del desiderio, della sofferenza e del peccato». Il Concilio dovrà essere l'espressione di questa accoglienza senza esclusioni:

«Il Concilio ecumenico si apre all'insegna della libertà cristiana: è sulla strada dell'uomo che sospira verso la propria redenzione, anche se pare che le abbia voltato le spalle. [...]

Il Concilio ecumenico non viene indetto contro nessuno, ma per il bene di tutti e a condizioni che non umiliano né avviliscono.

Nella casa del Padre, che spalanca ogni porta di essa in vista di un ritorno veramente grande, nessuno è forestiero. Saremo, se mai, dei Prodighi, i quali possono arrivarci in qualsiasi ora e con qualsiasi vestito.

A nessuno verranno domandate delle credenziali o delle carte di riconoscimento: se è degno d'esserci ammesso e di starci.

I connotati della nostra presentabilità furono e rimangono rovesciati dalla divina carità del Padre, che attende il ritorno di ognuno sino alla fine dei tempi».

Anche in questa dilatazione dell'ideale ecumenico oltre gli stretti ambiti ecclesiali e religiosi, per abbracciare tutta l'umanità, e un'umanità senza aggettivi, non risuona soltanto una nota profonda della spiritualità mazzolariana, ma un motivo portante del movimento ecumenico, che tende alla riconciliazione tra le Chiese cristiane non per una loro rassicurazione o gratificazione interna, ma perché siano segno e lievito di pace e riconciliazione fraterna tra tutti gli uomini.

NOTE

¹ Per la storia di questa amicizia, e per le citazioni che ad essa si riferiscono, cfr. M. Gnocchi, *Don Primo Mazzolari e il pastore Giovanni Ferreri*, in «Impegno», novembre 2007, pp. 67-92, anticipo di un testo che apparirà in forma più completa negli atti del convegno *L'ecumenismo di don Mazzolari* (Verona, 14 aprile 2007), di prossima pubblicazione.

² M. Gnocchi, *La dimensione ecumenica*, in Diocesi di Cremona, *Un'eredità feconda e impegnativa. Il vescovo Geremia Bonomelli ottant'anni dopo*, Cremona 1994, pp. 91-101; Id., *La dimensione ecumenica in Bonomelli*, in AA.VV., *Geremia Bonomelli e il suo tempo*, a cura di Gianfausto Rosoli, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1999, pp. 183-197.

³ Cfr. a questo proposito L. Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere di don Primo Mazzolari al suo vescovo (1917-1959)*, Mondadori, Milano 1974, p. 25; R. Morozzo Della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti soldati (1915-1919)*, Studium, Roma 1980, pp. 18-19.

⁴ W. Kasper, *Relazione introduttiva all'assemblea plenaria 2003 del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani*, in «Il regno-documenti» 21/2003, pp. 657-658.

⁵ Sorella Maria di Campello, Primo Mazzolari, *L'ineffabile fraternità. Carteggio (1925-1959)*, introduzione e note a cura di Mariangela Maraviglia, Qiqajon, Magnano (Biella) 2007.

⁶ P. Ricca, *La visione ecumenica di don Primo e la nostra*, in AA.VV., *Don Primo mazzolari tra testimonianza e storia*, Il Segno, S. Pietro in Cariano 1994, pp. 149-160. Si veda anche G. Cereti, *Libertà religiosa e unità dei cristiani da don Mazzolari a oggi*, *ivi*, pp. 133-148.

⁷ P. Mazzolari, *La più bella avventura. Sulla traccia del «Prodigio»*, edizione critica a cura di M. Margotti, EDB, Bologna 2008. Le citazioni sono tratte, nell'ordine, dalle pp. 114, 117, 115-116.

⁸ *Ivi*, pp. 155-161.

⁹ *Ivi*, p. 111.

¹⁰ *Ivi*, p. 162.

¹¹ P. Ricca, *La visione ecumenica* cit., p. 156.

¹² Per una considerazione globale dell'ecumenismo in «Adesso» si veda S. Rasello, *Adesso e l'ecumenismo: scelte e contenuti*, in G. Campanini - Matteo Truffelli (a cura di), *Mazzolari e «Adesso»*. *Cinquant'anni dopo*, Morcelliana, Brescia 2000, pp. 279-297.

SECONDA PARTE

TESTIMONIARE LA PAROLA DENTRO LA STORIA

Giorgio Vecchio

FASCISMO, GUERRA E RESISTENZA

Un percorso sofferto ma coerente

Don Mazzolari era ancora sotto le armi quando - tra 1918 e 1919 - maturarono grandi novità nella politica italiana, in particolare per quanto riguardava i cattolici. Nel settembre 1918, infatti, Giuseppe Donati riuscì a convincere gli amici a trasformare la vecchia Lega Democratica Cristiana in vero e proprio partito: su questa base il successivo congresso di Bologna dell'aprile 1919 diede vita a un significativo, ma effimero Partito Democratico Cristiano, che Mazzolari - presente in quella occasione - considerò con moltissima prudenza. Nei mesi precedenti il giovane prete aveva rifiutato ogni sollecitazione ad aderire formalmente alla Lega, sottolineando il carattere tutto particolare della missione sacerdotale.

Anche di fronte al ben più consistente Partito Popolare Italiano, fondato da don Sturzo il 18 gennaio 1919, don Primo si mantenne piuttosto distante e critico. Molti erano i motivi di questo atteggiamento e solo in parte sono individuabili nelle pagine da lui scritte. Vi era forse una certa qual diffidenza verso l'acconfessionalismo proclamato dal PPI, ma a ciò si sovrapponeva la denuncia della mancanza di un taglio netto con la «vecchia cariatide del conservatorismo clericale» e della superficialità con cui si era affrontata la questione del finanziamento del partito, finendo per farsi condizionare dai vari centri di potere bancario o industriale. Mazzolari non poteva inoltre accettare la presenza nel nuovo partito di Guido Miglioli, l'agitatore delle campagne cremonesi notoriamente su posizioni radicalmente neutraliste¹. Insomma, scriveva a don Canzio Pizzoni: «del PPI non ho una diretta conoscenza, ma il perdurare di certi nomi e soprattutto di certi sistemi, mi fa dubitare che lo spirito sia rimasto immutato. Oggi, meno che in altri tempi, un partito che si ispira al cristianesimo non può fare opera efficace se rinuncia di occuparsi dei problemi cristiani nella loro espressione religiosa ed ecclesiastica. Per usare una tua bella espressione, non si tagliano le radici se si vuol veder crescere l'albero»².

*Dall'inquieto dopoguerra
al trionfo del fascismo*

Don Primo seguì la parabola del Partito Popolare proprio mentre la sua vita stava subendo significativi mutamenti: una volta congedato dal Regio Esercito,

infatti, egli fu inviato come delegato vescovile nella parrocchia della Ss. Trinità di Bozzolo (ottobre 1920 - dicembre 1921) e da qui fu direttamente trasferito come parroco nel vicino paese di Cicognara, a due passi dal fiume Po, dove rimase per un decennio, fino al luglio 1932, prima di ritornare definitivamente a Bozzolo, nella parrocchia di S. Pietro, dove sarebbe rimasto per tutta la vita.

Proprio a Cicognara dovette cominciare a fare i conti con il trionfante fascismo e ciò proprio mentre tentava di avviare una pastorale di apertura verso la popolazione locale, in larga maggioranza di orientamento socialista e lontana dalla Chiesa. Le prime tensioni tra il giovane parroco e i fascisti locali si ebbero già nei giorni della marcia su Roma, per il momento sotto la forma di minacciosi e anonimi inviti a uniformarsi ai moniti della S. Sede affinché i sacerdoti si tenessero estranei alle contese politiche. Ma già, nelle pagine del suo diario, don Primo ragionava sui cedimenti della Chiesa verso i nuovi potenti, contrapponendo la verità «senza colore» del Crocifisso ai «colori cangianti» della politica³.

Dopo pochi mesi il giudizio sul nuovo stato di cose era già netto: «benché mi sforzi - scriveva il 21 marzo 1923 a Vittoria Fabrizi de' Biani - non riesco a superare la sfiducia profonda verso il nuovo ordine e verso gli uomini nuovi, che a me sembrano quasi come gli altri, una negazione dello spirito cristiano»⁴. Il crescendo delle violenze squadriste e le bastonature che contrassegnarono tutto il periodo tra il 1922 e il 1925 diedero il carattere dell'irreversibilità alle idee di don Primo. Così, commentando l'ennesimo fatto di sangue avvenuto in paese, scrisse:

«Lei immagina cosa ho sofferto e cosa soffra tutt'ora, anche per comprimere la rivolta che nell'animo spaventosamente mi ribolle contro le ingiustizie infami di quest'ora di tenebre. Non è che non senta la pietà anche verso coloro che sono degli incoscienti esecutori di ordini malvagi: ad essi va la mia anima con una carità senza limiti. Ma io mi chiedo se proprio nessuno deve alzare la voce di condanna, se il sacerdote, che è il protettore nato degli oppressi, può star pago di soffrire interiormente e di pregare. Il dubbio, per mio conto, l'ho risolto: io sento il dovere di dichiararmi apertamente a favore degli oppressi e di mettere la mia povera vita per loro. Ma sono imbottigliato di prudenza, di scongiuri... Ed eccomi qui, pastore senza voce, costretto a far tacere l'impeto del cuore. Il Signore vede la mia sofferenza e quella del mio povero popolo e ne avrà pietà»⁵.

Era già il programma di una vita e l'annuncio di un rapporto tribolato con il regi-

me. Il primo scontro veramente serio si verificò nel novembre del 1925, dopo che era stato sventato il complotto Zaniboni per attentare alla vita di Mussolini. Don Mazzolari si rifiutò di cantare solennemente il *Te Deum* alle condizioni stabilite dai fascisti locali, che intendevano sfruttare la funzione religiosa per verificare chi avesse davvero “fede fascista”. Le minacce non ebbero effetto, in quanto Mazzolari rispose a tono e rivendicò la libertà della Chiesa, motivando il suo rifiuto di prestarsi a operazioni politiche. La Prefettura di Mantova aprì un’inchiesta su quel prete antifascista e nel febbraio seguente questi fu convocato in Procura; per questa volta l’appoggio netto del vescovo Cazzani contribuì a far archiviare l’inchiesta. Nel 1929 si arrivò alla firma dei Patti Lateranensi e alla tanta celebrata approvazione del Concordato. Seppur solo privatamente don Primo osservò che la Conciliazione gli aveva sì dato grande «commozione», ma questo sentimento era rimasto tale, perché «né la mia ragione, né il mio sentimento riuscirono a trasformarla in gioia»⁶. Nella circostanza le sue perplessità erano alimentate anche dalla convinzione che proprio la Chiesa più rischiasse da un regime di privilegio. La conseguenza di tutto ciò fu che al momento di andare a votare per il “plebiscito” del 24 marzo 1929, Mazzolari preferì rimanere a casa e finire così nello scarno elenco dei preti astensionisti. Come spiegò al suo vescovo, per la verità egli aveva avuto l’intenzione di «presentarmi per compire, secondo coscienza, il mio dovere di cittadino. Disgraziatamente nella sezione di qui fu un insulto impudente e inintelligente, non dico alla libertà che è un mito, ma alla giustizia e alla dignità umana. Tutto il paese mi è testimone. Io che ero stato invitato la sera prima a farmi mallevadore, con la mia autorità di parroco, a tanta sopraffazione, ho stimato doveroso astenermene». Non volendo prestare il fianco ad attacchi contro la Chiesa egli era pronto a mettere a disposizione del vescovo il suo posto di parroco⁷. Mons. Cazzani lo coprì anche in questa circostanza con la sua autorità.

Maturava intanto la riflessione di don Primo sui conformismi crescenti dell’Azione Cattolica verso il fascismo. Ma quando scoppiò la crisi del 1931 e si delineò il deciso scontro tra Pio XI e Mussolini, Mazzolari seguì con trepidazione gli avvenimenti e impegnò i suoi giovani nello studio approfondito dell’enciclica *Non abbiamo bisogno*. Peraltro le modalità con cui si addivenne a un nuovo accordo tra i due poteri, quello civile e quello ecclesiastico, lo amareggiarono: «Il fatto - scrisse nel suo diario - sopravanza ogni mia più pessimistica previsione». E aggiunse di ritenere che si fosse di fronte a una «insincerità vicendevole»⁸. Nell’estate 1932 don Primo fu trasferito - come detto - da Cicognara a Bozzolo, accompagnato dalla sua solida fama di prete antifascista. Nella nuova sede la

prima occasione di polemica pubblica fu offerta dai contenuti della predica da lui tenuta il 4 novembre, nel giorno commemorativo della vittoria del 1918 (e degli innumerevoli caduti di quella guerra). Al Prefetto di Mantova che lo rimproverava per non aver ricordato i meriti del fascismo, Mazzolari rispose con grande dignità:

«Ella aggiunge soltanto che non devo dimenticare che se posso liberamente predicare da quel pulpito lo devo al Duce. Non tolgo nulla alla benevolenza del Duce verso la religione se mi permetto di osservare che la facoltà di salire quel pulpito e di predicare liberamente mi viene, bensì ne sia indegno, da Cristo stesso, attraverso la Chiesa»⁹.

«*La più bella
avventura*»

Nella primavera del 1934 comparve il primo importante libro scritto da don Primo: *La più bella avventura*, stampata dall'editore bresciano Vittorio Gatti. Si trattava di un'ampia riflessione sulla parabola evangelica del figliol prodigo, della quale Mazzolari offriva, per così dire, un'interpretazione rovesciata rispetto al consueto. Infatti, più che soffermarsi sulle colpe del figlio dissipatore, egli ragionava sulle responsabilità del fratello maggiore, assunto a esempio di tutti i cristiani conformisti e pavidì. Nel figlio maggiore rimasto con il padre e pronto a protestare per l'accoglienza troppo calorosa riservata al fratello pentito, don Primo individuava il «cristiano perbene» pieno di certezze e di meschinità; al contrario, pur entro una scelta condannabile, il prodigo poteva ben rappresentare il coraggio dell'avventura e la capacità di rimettersi sempre in discussione. In tal modo il libro allargava lo sguardo al problema dei «lontani» e alle pavidità della stessa Chiesa: don Primo entrava pesantemente in un dibattito, quello del confronto tra fede e mondo contemporaneo, che nella cattolicità del tempo era rimosso e respinto. Le reazioni che il libro provocò furono molteplici e diversificate tra i cattolici, mentre quella del pastore evangelico Giovanni Ferreri, già in rapporto di reciproca stima con Mazzolari, fu entusiastica, cosa che accentuò le preoccupazioni della gerarchia.

Attraverso una serie di passaggi che solo da poco sono conosciuti in tutti i particolari¹⁰, la Congregazione plenaria del S. Uffizio giunse infine all'esame del libro il 30 gennaio 1935 e decretò che - «avendolo trovato erroneo» - esso fosse ritirato dal commercio. Il vescovo di Cremona fu incaricato di avvertire l'autore -

che prontamente si sottomise - e venne pure invitato a segnalare a Roma ogni ulteriore opera di don Mazzolari.

Per tutti quegli anni, intanto, don Primo si andava affermando come predicatore e conferenziere apprezzato, iniziando quella sorta di continua peregrinazione per tante regioni e diocesi d'Italia che avrebbe segnato la sua successiva esistenza. Continuava a leggere e documentarsi, confrontandosi in particolare con la grande cultura cattolica francese del suo tempo: Maritain e Bernanos, Daniel-Rops e Mounier, Mauriac e tanti altri sono i nomi che ricorrono nei suoi appunti e nelle riflessioni fissate nelle pagine del diario. Egli conservava dunque quella capacità di studio e di ricerca che già aveva segnato i suoi anni in seminario.

Malgrado le disavventure de *La più bella avventura*, Mazzolari non rinunciò a scrivere e uno dopo l'altro licenziò nuovi testi significativi: nel 1937 comparve la *Lettera sulla parrocchia*, prudentemente firmata da «Un laico di Azione Cattolica»; seguirono *Il samaritano, Tra l'argine e il bosco, I lontani* (tutti del 1938) e infine *La via crucis del povero* (1939). L'editore era sempre l'amico bresciano Vittorio Gatti.

*Guerra d'Etiopia
e leggi razziali*

Nei rapporti con il regime non si ebbero nuovi scontri vivaci, in una sorta di tacito adattamento reciproco. Don Mazzolari non aveva ovviamente smesso nulla nei propri convincimenti, ma si era fatto più prudente; il fascismo continuava a tenerlo in conto di avversario, ma non intendeva infierire, anche perché almeno nelle questioni politiche aveva constatato il sostegno dato dal vescovo al parroco di Bozzolo.

Neppure l'attacco italiano all'Etiopia provocò incidenti. Ciò anche perché don Primo Mazzolari, come la quasi totalità dei vescovi e dei preti italiani, accettò in buona sostanza le motivazioni addotte dal governo di Mussolini per giustificare la guerra. Il parroco di Bozzolo, non ancora approdato alla condanna della guerra in quanto tale, giudicò infatti in quei mesi che in alcuni casi il ricorso alle armi fosse lecito e persino doveroso. Egli scrisse anzi una sorta di lettera aperta a un capitano in partenza per l'Africa - non sappiamo se reale o fittizio - per spiegare il proprio pensiero. La lettera, di cui ci sono giunte diverse versioni, poté probabilmente circolare solo in forma di dattiloscritto tra gli amici di don Primo¹¹. Il parroco di Bozzolo era convinto che il vero argomento a favore della guerra fosse «la necessità di espansione, per vivere, del popolo italiano», considerato che i tanti

sforzi sinora sostenuti, come le bonifiche, la battaglia del grano e la stessa instaurazione del regime autoritario, non avevano dato risultati sufficienti. Proprio la resistenza alle richieste italiane da parte di Londra e del mondo capitalistico costringeva però l'Italia alla guerra per avere i suoi necessari spazi di espansione, che l'Etiopia possedeva in grande misura: «Io sono obbligato a fare una cosa che mi ripugna. Così accetto l'impresa». Questa ripugnanza di don Primo nasceva dalla consapevolezza che il conto di tutto sarebbe stato pagato proprio dagli etiopi («un popolo laggiù che diventa *sacrificato* e paga innocente per chi è colpevole»). Lo spirito tipico di don Primo emergeva peraltro nel rifiuto di ogni ragionamento di superiorità razziale o di “consegna” della civiltà europea: «non vogliamo imporre una civiltà», scriveva¹². Insomma, sì alla guerra, ma no al razzismo e alle “civilizzazioni” forzate.

Conquistata Addis Abeba e proclamato l'Impero, don Primo esaltò la vittoria ma in termini misurati e privi di frasi roboanti; ricordando che Dio aveva ascoltato l'Italia per un'impresa «voluta per necessità di vita non per brama di conquista»¹³.

Due anni dopo si ebbe l'introduzione della vergognosa legislazione razziale. Malgrado le pesanti riserve di Pio XI - che non sempre arrivarono all'orecchio dei cattolici -, l'episcopato italiano accettò in buona misura quelle norme, rifacendosi all'antica consuetudine di tenere ben distinti i cristiani dai “giudei”.

Preoccupazione maggiore era semmai quella di non adottare in Italia i presupposti razzistici del nazismo, come ben spiegò il card. Schuster nella sua celebre omelia Un'eresia antiromana (13 novembre 1938). Ma questa preoccupazione non escludeva l'accoglienza di misure come quelle proposte da Mussolini. A Cremona mons. Cazzani - che certo non godeva di buona fama presso i fascisti - affrontò il tema in un'omelia in duomo il 6 gennaio 1939. Il presule ricordò tra l'altro che «la Chiesa ha sempre giudicato pericolosa la convivenza degli ebrei, fin che rimangono ebrei, alla fede e alla tranquillità dei popoli cristiani», tanto da varare «un'antica e lunga tradizione di legislazione e disciplina ecclesiastica, indirizzata a frenare e limitare l'azione e l'influenza degli ebrei in mezzo ai cristiani e i contatti dei cristiani con essi, isolando gli ebrei e non permettendo ad essi l'esercizio di quegli uffici e di quelle professioni per cui potessero dominare o influire su lo spirito, su l'educazione, sul costume dei cristiani». Il vescovo di Cremona non omise di ricordare che la Chiesa aveva sempre fatto di tutto per evitare i matrimoni misti tra cattolici ed ebrei e chiarì che essa non condannava «qualunque difesa politica dell'integrità e della prosperità della razza, e qualunque precau-

zione legale contro un'eccessiva e dannosa influenza giudaica nella vita della nazione, purché non si calpestino le leggi supreme della fratellanza umana e della carità cristiana, e lo si faccia con ragionevoli criterii e condizioni discriminanti»¹⁴.

Don Primo usò decisamente un altro registro e anzi osò scrivere al suo vescovo per confessargli di aver trovato nel suo discorso «parole e toni un po' crudi nei riguardi degli Ebrei e dei loro torti»¹⁵. In altre sue lettere di quei mesi Mazzolari affermò senza mezzi termini che la campagna razzista del fascismo proseguiva «in modo indegno e rivoltante»¹⁶. Anzi, secondo qualche testimonianza, don Primo Mazzolari in occasione delle leggi razziali cambiò la tradizionale preghiera del Venerdì Santo: *da pro perfidis judaeis a pro tribulatis judaeis*¹⁷.

*Nel vortice di una
nuova guerra*

Quando scoppiò la seconda guerra mondiale - con l'aggressione tedesca alla Polonia il 1° settembre 1939 - don Primo condivise la sofferenza di tanti cattolici per il cattolicissimo paese invaso dai nazisti. Il 15 settembre 1939 scrisse all'amico Guido Astori di avere «la Polonia sul cuore» sostenendo che «è la crisi della cattolicità, sommersa dal nazionalismo, che abbiamo accettato senza discriminine, credendo di poter lavorare meglio religiosamente»¹⁸.

Il successivo intervento militare italiano - proclamato da Mussolini il 10 giugno 1940 - pose qualche problema di coscienza a Mazzolari, che si ricordò subito dell'esperienza fatta al tempo della Grande Guerra 1915-1918 come cappellano militare. Malgrado non fosse più un giovanotto, egli chiese al suo vescovo di poter tornare a svolgere quella missione, in quanto convinto di dover stare ancora il più possibile vicino ai suoi parrocchiani più giovani. «Odio la guerra - spiegò a mons. Cazzani -, ma ho trecento ragazzi in guerra e altri stanno per partire. [...] Anche il domani della Chiesa cammina con coloro che vanno a soffrire e a morire»¹⁹.

Il vescovo respinse questa richiesta e don Primo rimase parroco a Bozzolo e si dovette accontentare di sostenere i suoi giovani con la preghiera e con il sostegno a distanza. Tra le sue carte esiste un grosso registro, con la dicitura *Indirizzi e note di corrispondenza coi nostri soldati, dal giugno 1940*. Soldato per soldato, Mazzolari annotava i dati personali e di servizio (destinazione, eventuali licenze o congedo), registrando inoltre con precisione tutte le lettere in arrivo o in partenza. In più ogni Natale si impegnò a scrivere, ciclostilare e inviare a tutti una sua lettera circolare.

Come parroco dovette poi affrontare gli innumerevoli problemi pratici che si andavano accumulando sulla testa degli italiani, a cominciare dalle crescenti dif-

ficoltà della vita quotidiana.

Tra l'altro egli dovette assistere alla requisizione delle campane della sua chiesa, in ottemperanza a un regio decreto datato 23 aprile 1942, che precisava i criteri della confisca di questi strumenti, facendo seguito a un precedente censimento che era stato imposto a tutte le diocesi italiane. Vescovi e parroci subirono la misura, tentando - qualche volta con successo, altre volte invano - di salvare il salvabile facendo appello alle necessità della popolazione e a eventuali significati artistici delle campane stesse. A Bozzolo la requisizione avvenne nel pomeriggio del 14 aprile 1943, proprio durante la Settimana santa e don Primo dovette naturalmente chinare la testa. Affidò poi i suoi ricordi a un racconto intriso di passione e di poesia, *La morte delle campane*²⁰.

***Il rifiuto della guerra:
Risposta ad un aviatore***

Di più ampio respiro furono le riflessioni condotte da don Mazzolari sui grandi temi della guerra e della pace. Egli rifiutò fin da subito di farsi coinvolgere nelle campagne propagandistiche del regime che incitavano - specie tra 1941 e 1943 - all'odio verso i nemici e in particolare verso gli inglesi. Sono ben note al riguardo gli slogan radiofonici del giornalista Mario Appellius con la sua "preghiera" a Dio perché "stramaledisse" i britannici. Don Primo, come il suo stesso vescovo, oppose a questi appelli un forte richiamo evangelico e scrisse a chiare lettere:

«Per capire che un cristiano non può odiare nessuno, nemmeno il nemico del proprio paese, non c'è bisogno che egli lo chieda al suo parroco o al suo Vescovo, tanto meno al Papa; e l'obbligo di resistere a tale ingiunzione, qualora ci venga imposta dalla stessa autorità costituita, sgorga evidente appena ne avverte l'immoralità»²¹.

Queste frasi costituivano uno dei punti fondamentali della sua Risposta ad un aviatore, un testo che per forza di cose circolò allora dattiloscritto e privatamente, ma che costituisce uno dei momenti fondamentali della riflessione di Mazzolari, una sorta di passaggio tra le sue precedenti posizioni e il futuro *Tu non uccidere*. Il contesto era quello segnato dall'inizio di un ripensamento - da parte delle menti più illuminate - della vecchia dottrina della "guerra giusta", che le caratteristiche dei conflitti contemporanei rendevano sempre più bisognosa di revisioni e aggiornamenti.

Tutto aveva avuto inizio in seguito alla predicazione che don Primo aveva fatto nel marzo 1941 a Firenze, quando egli aveva incontrato molti giovani in occasione della "Pasqua universitaria". Qualche settimana dopo il parroco di Bozzolo ricevette una lettera dal giovane sottotenente Giancarlo Dupuis, il quale gli chiedeva lumi proprio sul cruciale quesito della liceità della guerra. Così sollecitato, Mazzolari rifletté a lungo e giunse infine alla stesura della *Risposta ad un aviatore*.

Il suo ragionamento si concentrò anzitutto nel tentativo di discernere cosa la Chiesa potesse sopportare e cosa invece dovesse contestare. Tra i fatti sopportabili don Primo inserì le persecuzioni, il misconoscimento umano, perfino il tradimento; tra quelli non sopportabili il tradimento della verità, la cancellazione del senso della giustizia e l'abbandono de «la libertà e la dignità della persona e della coscienza, che sono il nostro divino respiro». Insomma, la Chiesa

«mentre sopporta senza aprir bocca di essere spogliata e tiranneggiata in qualsiasi modo, non può sopportare che vengano spogliati, conculcati, manomessi i diritti dei poveri e dei deboli, individui, città, nazioni e popoli, cristiani e non cristiani»²².

Di conseguenza la Chiesa, pur «senza parteggiare», non poteva «trattare alla stessa stregua la vittima e il carnefice, l'oppressore e l'oppresso». Mazzolari spiegava che il problema del male non si poteva risolvere «soffrendo bene», in quanto il male andava definito per quello che era, cioè appunto male, e ad esso bisognava dunque opporsi; il fatto che qualcuno sopportasse il male in modo edificante, non esentava dall'impegnarsi e non scusava chi passivamente lasciava fare.

Mazzolari contestava perciò ogni forma di adeguamento e di «arrangiamento pratico» della Chiesa, chiamata invece a predicare alto e forte i principi evangelici. E, di nuovo, respingeva i distinguo di chi voleva una Chiesa sopra le parti: «Parteggia forse Padre Cristoforo quando si mette dalla parte di Renzo e Lucia contro i perversi disegni di Don Rodrigo?»²³.

Successivamente il parroco di Bozzolo passava ad analizzare le responsabilità della Chiesa prima dello scoppio del conflitto, ricordando da una parte come i papi avessero parlato in modo coraggioso, ma inascoltati; e citando dall'altra pure i cedimenti dei cattolici ai vari nazionalismi e la lentezza dell'istituzione ecclesiastica a intervenire di fronte alle «eresie pratiche», mentre invece si usava una singolare velocità per mettere all'indice le «eresie dottrinali». Da qui un giudizio seve-

rissimo sulla cristianità: si era trattato di una vera e propria «abdicazione di fronte al nemico» e di una «diserzione in campo»²⁴.

Il punto sollevato da Dupuis riguardava però non la guerra astrattamente considerata, bensì la guerra concreta in atto. Ecco allora che don Mazzolari cercava di compiere un altro passo avanti verso il suo interlocutore, mettendo sul tavolo ulteriori punti di riflessione. Essi riprendevano i punti tradizionali del pensiero cattolico, come la distinzione tra una guerra giusta e una ingiusta, e come il dovere di obbedienza all'autorità, purché entro i limiti della coscienza («obbedienza fin dove essa non è partecipazione al male»). La guerra mondiale era peraltro difficilmente giudicabile alla luce di questi criteri, per il sovrapporsi di elementi di giustizia e ingiustizia. Da qui una duplice conseguenza per don Primo: la richiesta convinta di un efficace potere sovranazionale per dirimere le questioni internazionali e il riconoscimento dei diritti della coscienza: chi era chiamato a combattere aveva tutti i diritti di sapere perché andava a morire e, più ancora, perché era tenuto a uccidere. Su questa strada Mazzolari approdava già al riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza, perché «prima della Patria, c'è la giustizia»²⁵.

*Impegno con Cristo
e vari altri libri*

Per quanto preso nel turbinio di avvenimenti e di problemi causati dalla guerra, don Primo non sprecò neppure un minuto di quegli anni e visse una stagione intensa della sua attività di scrittore, giornalista e predicatore. Mentre i suoi articoli comparivano con frequenza su giornali quali «L'Italia» di Milano, «Il Nuovo Cittadino» di Genova, «La Voce Cattolica» di Brescia, «La Vita Cattolica» di Cremona e tanti altri, in rapida successione apparvero *Tempo di credere*, *Anch'io voglio bene al Papa* e infine *Dietro la Croce*.

Il primo di questi testi, *Tempo di credere*, fu composto in tipografia ancora da Vittorio Gatti a Brescia sul finire del 1940 e prendeva spunto dall'episodio di Emmaus, per ragionare sulle caratteristiche di "cammino" incessante del cristiano. Tuttavia il libro non poté vedere la luce in modo normale, in quanto il Ministero della Cultura Popolare emanò un provvedimento di sequestro delle copie già stampate con generiche motivazioni sul contrasto riscontrato tra i contenuti del libro e l'esigenza del momento storico. Le pagine mazzolariane circolarono dunque clandestinamente.

L'editore bresciano diede tuttavia mano alla stampa di *Anch'io voglio bene al Papa*, scritto da Mazzolari in occasione dell'anno giubilare di Pio XII, raccogliendo

do anche suoi precedenti articoli. Il libro non ebbe una grande accoglienza e anzi risultò sgradito allo stesso Papa: come scrisse il vescovo di Brescia, mons. Tredici, al suo collega di Cremona, in Vaticano non era piaciuto «il modo, troppo umano» che l'autore aveva utilizzato per scrivere del Papa²⁶.

Dietro la Croce fu pubblicato invece dall'Editrice Salesiana di Pisa e meditava sul racconto evangelico della Passione: dal Cenacolo alla preghiera nell'orto del Getsemani al Calvario e infine alla Resurrezione. Pur criticando alcune «sviste», questa volta la «Civiltà cattolica» parlò del lavoro di don Primo senza particolari durezza e anzi riconoscendone «il fervore dell'affetto».

Sul finire del '42 don Primo mise insieme il materiale per comporre *Impegno con Cristo*. Anche per questo importante testo lavorò raccogliendo e ampliando vari suoi interventi già pubblicati sulla stampa cattolica. La prima edizione, ancora presso i salesiani di Pisa, fu pronta il 12 febbraio 1943 e, andata subito esaurita, venne seguita da una seconda, che fu chiusa in tipografia il 25 agosto 1943, quando dunque si era nel pieno dei quarantacinque giorni di Badoglio. *Impegno con Cristo* costituiva un'appassionata chiamata al rinnovamento e alla coerenza evangelica dei cristiani e della Chiesa. Punto di partenza del ragionamento mazzolariano era la constatazione del disinteresse di molti verso la figura di Cristo e la necessità di fare i conti con la sua proposta entro un mondo che sembrava essere alla vigilia di grandi novità. L'autore proponeva così un'originale rilettura del Vangelo e in particolare delle Beatitudini e fissava una serie di riflessioni sulla necessità di superare tutte le forme di ingiustizia e di immergersi nella tempesta del momento, vista come un tempo tipico del cristiano.

A causa di *Impegno con Cristo*, Mazzolari andò incontro a nuove noie. Il suo vescovo Cazzani e anche il vescovo di Bergamo, mons. Bernareggi, criticarono i contenuti e lo stile del libro. Anzi, Cazzani scrisse che alcune pagine lo avevano addirittura «disgustato». Nel dicembre di quel 1943, infine, arrivò da Roma la condanna del S. Uffizio, per il quale il libro era ritenuto meritevole di censura «se non nella sostanza, almeno nella forma». L'organismo vaticano ordinò a mons. Cazzani di ammonire nuovamente don Primo a non scrivere più su tali argomenti²⁷.

*L'8 settembre
e la Resistenza*

Con l'annuncio dell'armistizio don Primo fu in prima linea per aiutare i militari italiani di passaggio a Bozzolo, o perché sbandati e fuggitivi o perché condotti prigionieri dai tedeschi (va ricordato che la vicina Mantova costituiva un punto nevralgico per

il concentramento dei soldati da deportare in Germania). Sotto il suo impulso i bozzolesi si mobilitarono per raccogliere pane, carne, formaggio e frutta da distribuire ai nostri soldati. Alcuni operarono pure per nascondere i fuggiaschi nelle campagne, sbrigare la corrispondenza con le famiglie e nascondere le armi. Tra di loro si distinse il giovane Arturo Chiodi, uno dei discepoli di don Mazzolari, che pochi mesi dopo dovette precipitosamente riparare in Svizzera²⁸.

Non mancarono le occasioni per aiutare i più perseguitati. Coraggiosamente don Primo collaborò con la signora Margherita Beduschi in Zanchi, una donna di Rivarolo Mantovano alla quale si era rivolta disperata una sua conoscente ebrea, Susanna Benyacar. Don Primo si attivò per aggiungere l'intera famiglia Benyacar (due coniugi con due bambini e un terzo in arrivo, che nacque proprio a Bozzolo) a un gruppo di sfollati provenienti dal Lazio, dotandoli di documenti falsi. Tutti i Benyacar riuscirono a salvarsi²⁹. Come loro, molto probabilmente, anche altri ebrei della zona ottennero aiuto da don Primo, che seppe coinvolgere nella sua fatica il direttore sanitario e le suore che lavoravano nel locale ospedale: si salvarono in tal modo almeno le signore Allegra Segré e Lina Guastalla³⁰.

L'attività assistenziale e salvifica svolta da don Primo si dipanò fino al termine del conflitto e oltre. Ma nel frattempo - subito dopo l'8 settembre - egli aveva compiuto una scelta di campo definitiva e ancor più pericolosa, quella cioè di cooperare per la nascita della Resistenza armata.

Già pochi giorni dopo l'annuncio dell'armistizio don Primo dovette allontanarsi da Bozzolo. Aveva infatti appreso che il suo nome era compreso in un elenco di persone da eliminare e già militi tedeschi e fascisti avevano iniziato a perquisire le abitazioni di persone a lui vicine. Passato questo primo allarme, dopo poche settimane Mazzolari poté ritornare a casa e cercò di avviare un rapporto formalmente corretto con le nuove autorità della Repubblica Sociale.

Malgrado ciò, tra l'autunno e l'inverno 1943-1944 don Primo si diede da fare per contribuire all'organizzazione a Bozzolo di un distaccamento delle Fiamme Verdi, tanto che «dall'assistenza agli sbandati, alla propaganda fra i giovani a mezzo di un foglietto intitolato "Noi giovani!", si passò all'organizzazione partigiana, con nuclei operanti nella zona», come riferì in seguito lo stesso Mazzolari³¹. In prima linea vicino a lui furono i giovani Pompeo Accorsi e Sergio Arini, che avrebbero pagato con la vita la loro scelta, venendo arrestati e fucilati nell'estate del 1944³².

L'11 febbraio 1944 don Primo fu tuttavia fermato da agenti dell'UPI (Ufficio Politico Investigativo) e interrogato a lungo. Malgrado i loro sospetti fossero più che fondati, le autorità fasciste non riuscirono a produrre indizi o prove convin-

centi e dopo alcune ore rimisero in libertà il parroco di Bozzolo.

Per tutta la primavera don Mazzolari intensificò il suo impegno, stendendo una rete di comunicazioni clandestine con i paesi vicini, avviando la diffusione delle copie del «Ribelle» e collegando il suo gruppo alle Fiamme Verdi bresciane. In più, grazie alla collaborazione di un infiltrato nell'UPI e del padre Carbonaro dei Barnabiti di Cremona, fece affluire notizie alla Resistenza. Lavorò a stretto contatto pure con i confratelli mantovani don Berselli e don Porcelli. Il 30 luglio 1944, però, si ebbe una pesante incursione a Bozzolo di reparti fascisti che piazzarono mitragliatrici agli angoli delle strade del paese e trassero in arresto Arini, Accorsi, don Mazzolari, i due vicari don Zanotti e don Scaglioni, nonché il priore di S. Martino dall'Argine, don Anfezioni, con il suo curato don Mario Santini e il diacono Luigi Affini. Don Primo riuscì a ottenere il permesso di celebrare ancora la messa nella sua chiesa di S. Pietro, dove già erano radunati i fedeli. Lo fece controllato sull'altare istante per istante da un milite armato³³. Subito dopo fu condotto a Mantova insieme a don Santini e Affini, per essere interrogato, ma ancora una volta venne liberato, grazie al diretto intervento di mons. Menna, vescovo della città, che riaccompagnò di persona don Primo a Bozzolo. Il 31 agosto, però, Mazzolari venne avvertito di un nuovo mandato di cattura spiccato dalle SS di Verona, per cui decise di prendere immediatamente la fuga e, vestito da operaio, compì un avventuroso viaggio in bicicletta fino a Gambara, dove era parroco un amico di lunga data, don Giovanni Barchi, già impegnatissimo nel salvataggio dei prigionieri alleati evasi.

Don Primo visse clandestinamente circa quattro mesi in questa località della bassa bresciana, chiuso nella canonica a studiare e stendere le prime versioni di diversi suoi libri. Sempre in bicicletta "evase" però più volte per tornare a Bozzolo o andare in altri centri della zona. Durante uno di questi viaggi segreti, fu bloccato dalla neve - si era a fine dicembre - a Bozzolo, così che stabilì di rimanere definitivamente a casa sua, in segreto, chiuso in una stanzetta ricavata vicino al campanile. Ne uscì solo al momento della Liberazione.

*Il 25 aprile
e il vangelo del reduce*

Malgrado questa forzata clausura, Mazzolari non perse i contatti con il mondo esterno e percepì subito quanto si sarebbe verificato al momento della fine della guerra.

Quando il 22 aprile seppe della liberazione di Bologna, scrisse:

«È arrivata la buona notizia di Bologna liberata. Mi sono sentito sollevare. Ecco che la radio dice che duecento fascisti sono stati *liquidati* ancor prima che arrivassero gli americani e i nostri. Capisco la giustizia, conosco la malvagità di tanti di codesti, ma questo non è un tornar da capo, un far come loro? Non c'è un'altra maniera d'intender la giustizia? Se non c'è, che significato ha il soffrire e il ribellarsi? se siamo tutti cattivi, se non possiamo liberarcene, non varrebbe neanche la pena di cambiare colore alla nostra malvagità»³⁴.

E così, quando don Primo poté finalmente festeggiare di persona a Bozzolo si ritrovò - lui notoriamente antifascista e resistente - a operare per salvare la vita dei fascisti. Tra l'altro si mosse in favore di un proprio cugino, Renzo Mazzolari, che era stato preso in quanto segretario politico del Partito Fascista Repubblicano nel paese di Corte de' Frati. Tra le altre motivazioni egli ricordò che questo suo parente lo aveva aiutato al tempo della sua latitanza, concludendo a proposito dei preti: «Noi siamo ancora e sempre degli avvocati di misericordia»³⁵.

Don Primo aiutò concretamente anche Pietro Matassoni, che durante il periodo della RSI si trovava a Bozzolo come maresciallo della Guardia Nazionale Repubblicana. Al momento della Liberazione i partigiani avevano arrestato quest'uomo e lo avevano internato in un campo di concentramento a Mantova, dove era rimasto per quaranta giorni, in attesa di essere trasferito. La notte prima del trasferimento Matassoni fu preso da alcuni sconosciuti, nascosto e ricondotto a Bozzolo: l'ispiratore dell'azione era stato naturalmente don Primo, verso il quale l'ex maresciallo mantenne per tutta la vita una profonda gratitudine.

In quest'ottica nell'agosto 1945 Mazzolari organizzò anche un viaggio per portare aiuti materiali ai fascisti bozzolesi rinchiusi nel tremendo campo di concentramento di Coltano (nell'omonima tenuta affiancata a quella di S. Rossore, tra Pisa e Livorno), un campo gestito direttamente dagli alleati in modo inutilmente vessatorio. Sulla sua visita a quel *lager* don Primo scrisse parole di fuoco:

«Coltano è il capolavoro di tanta insipienza politica e di tanta inspiegabile durezza e chi vi è stato per ore ed ore, per giorni e giorni, in attesa di comunicare con uno dei suoi quasi quarantamila ospiti, sotto il sole implacabile dell'estate 1945 e vedeva quelle povere creature bruciare senza riparo di piante e di tende, quasi senz'acqua, senza corrispondenza e per parecchio tempo senza assistenza spirituale, si domanda come da quell'esasperata giustizia non sia nato l'irreparabile» .

La tensione di don Primo si indirizzava intanto verso la riproposta dei grandi temi evangelici come fondamento di ogni ricostruzione. Proprio in quei mesi “caldi” del 1945 vide infatti la luce un suo nuovo libro, che uscì con un titolo un po’ ammiccante, *Il compagno Cristo. Vangelo del reduce*, presso un’improvvisata casa editrice, la Martini e Chiodi di Milano. Mazzolari aveva iniziato a scrivere questo testo - con il solo titolo di *Vangelo del reduce* - nell’estate 1942 e, tra una cosa e l’altra, lo aveva ultimato soltanto nei mesi della sua forzata clandestinità.

Lo scopo di questo nuovo libro era proprio quello di presentare l’essenza del messaggio evangelico ai giovani e agli uomini del 1945, ai “reduci” appunto da tutti i fronti della guerra: Mazzolari intendeva infatti mostrare la piena aderenza della proposta di Cristo alla loro condizione umana. E proprio in quel momento storico il parroco-scrittore invitava ad abbandonare le strade della violenza, dell’odio e della vendetta, provandosi a usare fortissime parole di denuncia nei confronti della guerra. In sostanza *Il compagno Cristo* era una sorta di lunga omelia e una continua meditazione che partiva dai punti focali dei Vangeli, dal mistero dell’incarnazione a quello della resurrezione, concludendosi però - e la cosa ci pare significativa - con il messaggio di speranza e di fiducia lasciato dall’incontro dei due discepoli di Emmaus con il loro Maestro risorto. Insomma, di fronte alle sofferenze patite dal reduce, il parroco di Bozzolo si impegnava a fornire un’immagine di Gesù Cristo come unico e autentico liberatore, amico dell’uomo che non imponeva nulla, che rispettava con amore la singolarità dell’uomo, e che amava anzitutto i poveri. Con questi principi in mano, don Primo si accingeva a vivere un altro periodo intenso della sua vita, l’ultimo.

NOTE

¹ P. Mazzolari, *Diario. II. 1916-1926*, a cura di A. Bergamaschi, Edizioni Dehoniane, Bologna 1999, pp. 196-205.

² Lettera a don Canzio Pizzoni, 10 maggio 1919, in P. Mazzolari, *Lettere a don Canzio*, La Locusta, Vicenza 1981, p. 19.

³ P. Mazzolari, *Diario. II. 1916-1926* cit., p. 369.

⁴ *Ivi*, p. 378.

⁵ Lettera a Vittoria De Biani, 13 gennaio 1925, *ivi*, p. 491.

⁶ Lettera a G. Astori del 23 febbraio 1929, ora in P. Mazzolari, *Quasi una vita. Lettere a Guido Astori (1908-1958)*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1979, pp. 99-101.

⁷ Lettera del 25 marzo 1929, in P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere al vescovo (1917-1959)*, a cura di L. Bedeschi, Edizioni S. Paolo, Cinisello Balsamo 1992, pp. 69-71.

- ⁸ P. Mazzolari, *Diario*. III/A. 1927-1933, a cura di A. Bergamaschi, Edizioni Dehoniane, Bologna 2000, p. 520.
- ⁹ Lettera del 6 novembre 1932, in P. Mazzolari, *Obbedientissimo* cit., p. 92.
- ¹⁰ Cfr. l'introduzione di M. Margotti alla nuova edizione critica de *La più bella avventura*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2008.
- ¹¹ Cfr. la lettera di Mazzolari a Vittoria Fabrizi De Biani, 2 gennaio 1936, in P. Mazzolari, *Diario*. III/B. 1934-1937, a cura di A. Bergamaschi, Edizioni Dehoniane, Bologna 2000, p. 235.
- ¹²
- ¹³ *Ivi*, pp. 256-257.
- ¹⁴ *Un'omelia del vescovo di Cremona. La Chiesa e gli ebrei*, in «L'Osservatore Romano», 15 gennaio 1939; G. Cazzani, *Lettera pastorale di S. E. Mons. Vescovo per la Quaresima*, in «Bollettino Ufficiale della Diocesi di Cremona», 1939, febbraio, pp. 24-53.
- ¹⁵ Lettera del 14 gennaio 1939, in P. Mazzolari, *Obbedientissimo* cit., pp. 134-135.
- ¹⁶ Lettera a Guido Astori, 22 agosto 1938 (in P. Mazzolari, *Quasi una vita* cit., p. 180).
- ¹⁷ *Intervista a Giulio Vaggi direttore di «Adesso»*, in M. Canaletti-G. Clerici Vaggi-M. Milazzo Meardi-G. Vaggi, *Laici sulle orme di don Primo Mazzolari*, Morcelliana, Brescia 2003, p. 82.
- ¹⁸ In P. Mazzolari, *Quasi una vita* cit., p. 187.
- ¹⁹ Lettera del 28 febbraio 1941, in P. Mazzolari, *Obbedientissimo* cit., p. 136.
- ²⁰ L'autore ne fece due stesure: una è in P. Mazzolari, *Quando la Patria chiama. Don Mazzolari, Bozzolo, la guerra*, a cura di M.T. Balestreri, Fondazione Don Primo Mazzolari, Bozzolo 1998, pp. 125-131.
- ²¹ P. Mazzolari, *Risposta ad un aviatore (I problemi della ricostruzione cristiana)*, in *Id.*, *La Chiesa, il fascismo e la guerra* cit., p. 73.
- ²² *Ivi*, pp. 48-49.
- ²³ *Ivi*, p. 55.
- ²⁴ *Ivi*, p. 59.
- ²⁵ *Ivi*, p. 85.
- ²⁶ P. Mazzolari, *Obbedientissimo* cit., pp. 146-147.
- ²⁷ Lettera firmata dal card. Marchetti Selvaggiani, *ivi*, p. 173.
- ²⁸ Relazione di Amedeo Rossi, comandante delegato della Brigata Pompeo Accorsi, cit. da L. Cavazzoli, *Guerra e Resistenza a Mantova, 1940-1945*, Editrice Postumia, Gazoldo degli Ippoliti 1995, p. 779.
- ²⁹ Margherita Zanchi è stata riconosciuta "Giusta tra le Nazioni" nel 2000. Nel fascicolo custodito a Yad Vashem in Israele, intitolato a lei, il nome di Mazzolari è presente più volte, specialmente nella testimonianza originale di Leone Benyacar (uno dei bambini di allora). Questi si convertì poi al cattolicesimo, anche in seguito al comportamento ammirevole di cristiani come la Zanchi e don Primo. Cfr. anche *I Giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, edizione italiana a cura di L. Picciotto, Yad Vashem, Mondadori, Milano 2004, pp. 239-240.
- ³⁰ Testimonianza di Libero Dall'Asta in *Quando la Patria chiama* cit., pp. 134-135; i nomi delle due donne sono in un elenco predisposto nel 1977 dall'allora presidente della comunità israelitica di Mantova (citato in B. Lombardi, *Il clero mantovano nella resistenza al fascismo. 1922-1945*, tesi di laurea in Materie Letterarie, rel. P. Conte, Università Cattolica [Sede di Brescia], a.a. 1978-

1979, pp. 230-231).

³¹ Lettera al pretore e al vescovo, 11 maggio 1946, in P. Mazzolari, *Obbedientissimo* cit., pp. 178-179

³² Due anni più tardi, nel corso della campagna elettorale per la Costituente, tale Cesare Beduschi accusò don Primo di non essersi preoccupato del pericolo che incombeva sui giovani partigiani Sergio Arini e Pompeo Accorsi, fucilati a Verona il 31 agosto 1944. Peggio, si adombrava il sospetto che don Primo si fosse salvato a spese dei suoi due giovani discepoli. Don Mazzolari a tutela della propria onorabilità querelò il Beduschi e volle arrivare sino alla celebrazione del processo. Il Beduschi fu condannato sia in primo grado sia in appello, ma ricevette subito il perdono di don Primo.

³³ Si veda il suo resoconto, posteriore di due anni, in P. Mazzolari, *Obbedientissimo* cit., pp. 178-181.

³⁴ P. Mazzolari, *Diario di una primavera (1945)*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1977², pp. 80-81.

³⁵ Lettera a don Guido Astori, 11 maggio 1945, pubblicata in P. Mazzolari, *Quasi una vita* cit., pp. 211-212.

³⁶ P. Mazzolari, *La carità del Papa. Pio XII e la ricostruzione dell'Italia (1943-1953)*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1991, pp. 154-156. Cfr. la lettera del 5 agosto 1945 a don Guido Astori, in P. Mazzolari, *Quasi una vita* cit., p. 213.

Gianni Borsa

POLITICA, ELEZIONI, DC

Nella *polis* col Vangelo in mano

«Molti cristiani, forse perché non hanno mai patito la fame, danno poco peso alle questioni materiali e ne discorrono leggermente. Quantunque la nostra rivoluzione sia un fatto prevalentemente spirituale, non può né vuole dimenticare che il Regno di Dio abbraccia anche il temporale, e che la giustizia economica, pur essendo di grado meno eminente, precede quasi sempre la giustizia spirituale»¹. Don Primo Mazzolari mostra, nell'intero arco della vita, una fede "incarnata", che gli fa scorgere Cristo nel volto di ogni fratello, specie dei poveri e dei sofferenti. Il servizio al regno di Dio non esclude, anzi richiede, quello alla *città terrena*, frutto della Creazione e, dunque, ancora opera di Dio. Fede incarnata anche nel senso della costante, lucida osservazione della realtà che lo circonda: sia essa la "pieve sull'argine", terra d'origine e di ministero; oppure le trincee del servizio militare; l'Italia fra le due guerre e quella della ricostruzione; il Delta del Po o la Sicilia conosciuti in viaggi poi raccontati nei particolari... Nel presente, fra la gente cui va incontro, don Primo scorge l'urgenza storica di migliorare le condizioni dell'esistere e la necessità di un'azione riformatrice indirizzata a una maggiore giustizia sociale. «*Cristo ci vuole operai, non contemplatori* dei disegni e della volontà del Padre», scrive durante gli anni della seconda guerra mondiale. Per poi aggiungere: «Il Vangelo è un invito a fare. Fare è la prima beatitudine»².

**Problemi quotidiani:
le risposte della politica**

Quella mazzolariana è una vicenda eminentemente ecclesiale e sacerdotale. Eppure, in ogni piega della sua esistenza ci si imbatte in un'attenzione privilegiata ai problemi quotidiani delle famiglie, alle tribolazioni, alle gioie, alle necessità dei suoi parrocchiani (contadini, giovani studenti, mamme, ammalati...) e, per estensione, di tutti i *figli di Dio*. Tale attenzione alla vita quotidiana lo porta, sin da giovane seminarista, a interessarsi alla politica, da intendersi in un'accezione ampia, comprendendo cioè la realtà sociale, il lavoro nei campi della sua pianura padana, le dinamiche dell'economia, l'amministrazione locale e il governo nazionale, gli eventi internazionali. Mentre coltiva una spiritualità profonda e alimenta le sue conoscenze teologiche e pastorali, cresce già nel giovane Mazzolari la convinzione

che fede e vita si debbano incontrare e reciprocamente interrogare, inquietare, sostenere³.

Per valutare il peso della *sfera politica* nella vicenda mazzolariana⁴ è necessario percorrere l'intero arco della sua esistenza, indagare innumerevoli pagine, scritti e discorsi, approfondire le sue stesse letture oltre ai legami con un elenco sterminato di personaggi coi quali don Primo si confronta su tali argomenti. Se ne possono ad esempio scorgere tracce nelle lettere ai suoi vescovi⁵, nella corrispondenza con l'amico Guido Astori, nei rapporti con Eligio Cacciaguerra (epistolario e articoli apparsi su «L'Azione», organo della Lega Democratica Nazionale), Giuseppe Donati, Antonio Greppi, i neoguelfi di Piero Malvestiti con la rivista «Democrazia», Andrea Gaggero, Aldo Pedrone⁶. Nello stesso, ricchissimo elenco, devono essere inseriti, in epoche differenti, personaggi locali (si pensi ai gerarchi fascisti della Bassa o ai sindaci e ai segretari democristiani di Bozzolo e dintorni) oppure ascrivibili alle cronache nazionali, come Igino Giordani, Guido Miglioli o Giorgio la Pira. Lo stesso dicasi per ambienti o gruppi di persone con i quali intrattiene rapporti intensi: come trascurare, in tal senso, i giovani resistenti bozzolesi, gli amici coinvolti nell'esperienza delle Avanguardie Cristiane, l'intero gruppo redazionale di «Adesso»?

Molteplici si rivelano inoltre gli «strumenti» della riflessione e dell'espressione politica di Mazzolari. Nei suoi libri e negli articoli (apparsi su decine di testate fra gli anni '30 e '50), anche quando sono principalmente dedicati a materia religiosa, don Primo inserisce osservazioni riguardanti la giustizia sociale, la libertà, la pace, la democrazia e i diritti, i diseredati, il ruolo dei cristiani nelle realtà secolari. Di argomenti «politici» sono altresì impregnate tante pagine dei *Diari* e le corrispondenze epistolari, talune omelie e, naturalmente, i discorsi sulle piazze di mezza Italia, gli interventi ai convegni, numerosissime conferenze. Nell'ultimo decennio della sua esistenza, Mazzolari infine crea e anima il *quindicinale di impegno cristiano* «Adesso», forse il suo «pulpito politico» di maggiore eco.

*No "ético" al fascismo;
anticomunismo e DC*

Gli studi sinora compiuti su Mazzolari rivelano come egli sin da giovane si sia interessato dei grandi temi sociali e politici del tempo, alimentando i suoi interessi con la lettura di riviste e libri, scambiando opinioni con amici e altri seminaristi o sacerdoti. Il seminarista si immerge nei grandi dibattiti culturali, segue le polemiche fra modernisti e antimodernisti, accorda simpatia alle battaglie politiche dei demo-

cratici cristiani di Romolo Murri (dal quale prende però poi le distanze) e collabora con «L'Azione» di Cacciaguerra. Un assaggio di tale fermento interiore si trova nel suo *Diario* alla data 18 aprile 1907, giorno in cui la stampa annuncia la sospensione *a divinis* di Murri:

«Per il battagliero e intelligente leader dei democristiani l'anima mia ebbe sempre un sentimento non solo di simpatia per la comunanza d'idee e di vedute ma anche d'amore per quell'insita legge che accomuna e unisce le anime che combattono e soffrono per un medesimo ideale»⁷.

Dopo l'ordinazione sacerdotale, arrivano la dura esperienza al fronte, il ritorno in diocesi e i primi effettivi incarichi pastorali, la nomina a parroco di Cicognara, paese del Mantovano dove si scontra col fascismo. La sua opposizione al regime è netta: la negazione delle libertà personali, lo stile violento e il neopaganesimo rappresentati da Mussolini e dai suoi seguaci, fanno emergere un'opposizione etica prima ancora che politica da parte del sacerdote. Mazzolari dunque, come segnala Miccoli, rifiuta «il fascismo perché violenza e sopraffazione teorica e pratica dell'uomo sull'uomo, perché introduce gerarchie e discriminazioni che negano l'uguaglianza fondamentale degli uomini, figli di Dio e fratelli di Cristo. La sua scelta della democrazia ha precise radici religiose, è conseguente al rapporto che egli intende stabilire col tessuto umano affidato alla sua cura pastorale. La croce infatti può essere proposta solo a uomini liberi e responsabili»⁸.

Per queste stesse ragioni Mazzolari accoglie con sofferenza nel 1929 la firma del Concordato tra Stato e Chiesa: egli ritiene infatti un errore l'accordo con un regime che nega i «veri valori cristiani, quando non ne è l'antitesi più ripugnante»⁹.

I ripetuti problemi con le autorità e le forze dell'ordine, gli ammonimenti, gli interrogatori cui il regime sottopone don Primo sono solo la conferma del fatto che il fascismo vede nel parroco di Cicognara prima, e di Bozzolo poi, un nemico, un agitatore di coscienze, un uomo che non si piega di fronte alle parole d'ordine dell'epoca. Il sacerdote sperimenta nuove forme di apostolato, cura le funzioni liturgiche, visita anziani e malati; riflette sulla Chiesa e sulla presenza dei cristiani nella società; nel frattempo si apre alle sollecitazioni della cultura italiana e straniera, di stampo religioso ma anche laico; si lascia affascinare dalle prospettive dell'ecumenismo. Il suo libero pensare, lo stare vicino alla gente comune raccogliendone le ansie e la voglia di riscatto, il suo predicare, il suo scrivere, appaiono come un problema crescente, che più volte mobiliterà le autorità civili e persino religiose.

L'opposizione al fascismo e il tragico epilogo della seconda guerra mondiale, conducono quasi naturalmente don Primo a sostenere la lotta partigiana, che ritiene un doloroso passaggio per poter fondare il futuro dell'Italia sui principi di libertà, di eguaglianza sostanziale e di concordia internazionale che fanno ormai parte del suo bagaglio interiore. Principi che appaiono quali solidi pilastri per il suo impegno più propriamente politico che prende forma nell'ultimo periodo bellico, si rafforza negli anni 1945-1948 a sostegno della nascente Democrazia Cristiana e in vista delle elezioni del 18 aprile, per poi dispiegarsi in toni di «opposizione permanente»¹⁰ quando l'Italia della ricostruzione sarà guidata da linee politiche a suo giudizio sempre più conservatrici, lontane dalle grandi aspettative di riforma sociale e morale che Mazzolari aveva prefigurato all'indomani della guerra.

Con la Liberazione si apre dunque un fecondo periodo di elaborazione mazzolariana: egli avverte la possibilità di realizzare nella Penisola una democrazia reale, moderna, in grado di perseguire quegli obiettivi di equità e di pace che gli stanno tanto a cuore; intravede al contempo l'urgenza di rimodellare l'Italia, dopo la parentesi fascista e bellica, sui presupposti di una "società cristiana". La DC di De Gasperi gli appare come possibile perno della rifondazione politica e sociale nazionale e in tal senso si avvicina alle sue componenti più progressiste. È pure convinto che il Paese possa rinascere veramente solo se le masse popolari vengono inserite a pieno titolo nella vita repubblicana e per questo ritiene doveroso il dibattito - e magari la collaborazione - tra la DC e i partiti di sinistra.

La complessità delle sfide in atto lo rafforza nella convinzione che il mondo cattolico debba rimanere unito sul piano partitico ed elettorale e per tale ragione si spende, con elaborazioni ideali, articoli e comizi in vista dell'appuntamento del 18 aprile '48. Mazzolari ritiene che si sia dinanzi non solo alla definizione di una formula governativa o di questo o quel programma d'azione politica, ma pensa piuttosto si tratti di una scelta di campo tra una democrazia compiuta, intessuta di valori cristiani, e una società materialista che nega la "pienezza" dell'uomo, la libertà, e la portata salvifica della religione cristiana.

Nel 1945 vede la luce l'opuscolo *Impegni cristiani*, istanze comuniste, dove afferma che cristiani e comunisti operano per «la fine delle ingiustizie e la felicità di tutti gli uomini», ma la differenza risiede «nei mezzi e nel modo di concepire il bene», giacché è troppo distante, forse opposta, la «concezione dell'uomo e della vita»¹¹. Intreccia inoltre, nel biennio 1946-47, un fitto confronto a distanza con Guido Miglioli, già animatore del sindacalismo bianco, esule antifascista passato sul versante comunista. Il dialogo si svolge sempre con toni fraterni e appassiona-

ti, che generano su Mazzolari sospetti e reazioni nella parte democristiana e nella Chiesa, soprattutto se teniamo presente che la “porta aperta” mazzolariana verso il comunismo si colloca nel contesto degli anni della “guerra fredda” e della contrapposizione tra i “blocchi”. Ma tale dialogo con Miglioli viene portato dal parroco di Bozzolo su un piano ancora una volta etico, morale e religioso. Il sacerdote riconosce l’anelito alla giustizia che percorre il comunismo, ma ne rifugge il materialismo e l’ateismo. Tanto da richiamare così l’interlocutore collocato sul “versante opposto”:

«Tu vai (Dio t’accompagni!): io non vengo, non posso venire. Ancora una volta c’è Qualcuno - non qualche cosa - che mi ferma [...]. Tu vai senza una tua tenda, chiedendo un posto sotto la tenda comunista [...]. Invece io piantato - e non da oggi - la tenda cristiana vicino a quella comunista, non per una meschina concorrenza, ma per offrire un porto, quando la delusione succederà fatalmente all’ebbrezza del successo»¹².

*Trasformare le coscienze
per la rivoluzione
cristiana*

Nello stesso tempo il prete della Bassa elabora uno schema in cui le contingenti battaglie politiche potranno aver successo solo se prima, e più profondamente, si provvede a trasformare le coscienze, il cuore degli uomini e delle donne, e se i credenti, sostenuti dal Vangelo e dagli insegnamenti della Chiesa, operano uniti nei gangli vitali della società e delle istituzioni politiche. Mentre scende in campo per la DC, mentre studia, riflette, scrive, dei problemi da risolvere per il benessere delle masse popolari, Mazzolari ha in mente quella «rivoluzione cristiana» che va elaborando sin dal ’43 e che vedrà la luce, sotto forma di articoli pubblicati sulla rivista «Adesso» nel 1949.

«Oso dire - afferma - che nessuno può eguagliare la passione rivoluzionaria del cristiano, poiché nessuno può eguagliare la sua sete di salvezza, che abbraccia il corpo e l’anima, il tempo e l’eternità, se stesso e gli altri, tutti gli altri. Ci si salva salvando: ci si salva con gli altri, ci si salva insieme»¹³.

Rispetto alla posizione assunta da don Primo in vista dello scontro elettorale del ’48, Giorgio Campanini ha spiegato:

«Quali le ragioni di questa particolare, e per certi aspetti sorprendente, “esposizione” pubblica di Mazzolari? La risposta non può che essere data alla luce del particolare clima politico dell’Italia degli anni fra il 1946 e il 1948; anni in cui la consapevolezza che il Paese era di fronte a tre fondamentali “scelte di civiltà” (la nuova Costituzione, il tipo di democrazia da costruire, la collocazione internazionale dell’Italia nella dialettica fra i due blocchi contrapposti) determinò una “sovra-esposizione”, mai verificatasi, né prima né dopo, nella storia d’Italia della Chiesa italiana e dello stesso pontificato. In quel particolare contesto, Mazzolari ritenne di non potersi sottrarre ai suoi doveri di cittadino e fece la sua scelta di campo [...] a favore della Democrazia Cristiana, come partito in grado da una parte di salvaguardare le libertà civili, dall’altra di creare le premesse per quella “rivoluzione cristiana” di cui i primi beneficiari avrebbero dovuto essere» i poveri¹⁴.

Ragioni religiose e ideali si fondono e in realtà trascendono le immediate esigenze politiche ed elettorali. Nel corso di un comizio tenuto nel 1948 a Melzo, egli afferma a gran voce. «Ci sono tre cose che la Chiesa difende in questo momento: la libertà, la pace, i poveri»¹⁵.

Passato il 1948, sembra aprirsi un’ultima fase per il Mazzolari “politico”, dopo quelle della formazione giovanile, dell’opposizione al fascismo e del fermento progettuale dell’immediato dopoguerra. I governi a guida democristiana assumono progressivamente una tendenza conservatrice sul piano sociale e liberista in politica economica; l’Italia effettua anche una chiara scelta filo-occidentale con l’adesione all’Alleanza atlantica. A questo punto Mazzolari comincia a ritenere che la DC stia dimenticando i progetti di riforma emersi dalla Resistenza e dalla Costituente. Don Primo cerca già alla fine del ’48 modalità nuove di testimonianza cristiana, sia in campo religioso sia politico-culturale: la nascita, nel gennaio 1949, del quindicinale «Adesso» risponde anche a questa esigenza. In effetti nella rivista si trovano costanti richiami a una politica in grado di realizzare riforme per il bene del popolo, l’indicazione di misure (peraltro non sempre ben definite) atte ad aiutare i ceti più deboli, a favorire l’occupazione, la disponibilità di alloggi, la tutela della salute, le aree più depresse del paese. E sempre più spesso il giornale mazzolariano si troverà a polemizzare con esponenti del governo e della stessa

Democrazia Cristiana.

In realtà Mazzolari, se da una parte denuncia l’allontanarsi della DC dagli obiettivi riformatori del periodo post-bellico, non rinuncia a prendere le difese dei

governi centristi rispetto a singoli argomenti, a riconoscere taluni successi dell'azione democristiana e persino a sostenere lo Scudocrociato nelle varie tornate che si susseguono fra il 1953 e il 1958. Emblematico risulta in questa direzione un articolo di «Adesso» del '53, in cui si afferma che «la presenza dei cattolici in diverse formazioni politiche, che non neghino però la coscienza del cristiano, serve d'apertura verso il mondo religioso e porta a vere fermentazioni cristiane». D'altro canto si ribadisce l'importanza dell'unità dei cattolici: «Oggi però – si legge sul quindicinale mazzolariano –, siccome abbiamo una situazione eccezionale da fronteggiare, per una volta ancora accettiamo di affrontarla uniti anche politicamente, sotto un'unica insegna»¹⁶.

Del resto, in uno degli ultimi numeri del quindicinale cui don Primo può metter mano prima della morte, si legge:

«La DC [...] nonostante i frequenti nominali riferimenti all'ispirazione del Vangelo e della Chiesa [...] ha rinunciato, senza consapevolmente volerlo, alla testimonianza cristiana in campo politico, richiestale dalla sua vocazione e dal dovere di adeguatamente affrontare il confronto col comunismo. La politica democristiana è una qualunque politica democratica, in cui la doverosa tolleranza della democrazia, non è sorretta e vivificata da una completa e ferma visione cristiana»¹⁷.

*Giustizia sociale,
libertà, poveri...*

Una ricognizione attorno alla *sollecitudine politica* di Mazzolari consente, in ultima analisi, di fissarne gli argomenti più “gettonati”, di rimarcarne talune ideecardine e di segnalare i nodi che meriterebbero ulteriori ricerche e approfondimenti.

Nella riflessione mazzolariana si avverte infatti la costante necessità di restare vicini alle più genuine esigenze del popolo, nonché di agire sulle coscienze e di trasformarle in funzione di una reale *rivoluzione* cristiana della società. Su questa strada occorre poi che i cattolici agiscano uniti, rimanendo aperti alla collaborazione con le forze partitiche (a suo avviso le sinistre) che siano espressione delle masse lavoratrici o delle categorie sociali più deboli.

L'indice delle *questioni ricorrenti* nel bagaglio politico mazzolariano appare abbastanza definito. Si è già detto dell'insistenza sulla *giustizia* (sociale e internazionale) e sulla *libertà* (dal bisogno, ma anche libertà di spirito); come trascurare

poi i continui richiami alla *coscienza* (spesso accostata alla responsabilità) e più ancora alla *pace*? Ma c'è una parola-chiave che in qualche misura ricomprende tutte le altre, le riassume, le inquadra: per don Primo il *povero* è la fonte prima di attenzione, di coinvolgimento, di azione. Mazzolari parte dall'analisi della realtà che lo circonda, dai "suoi" poveri: i soldati al fronte, i parrocchiani di Cicognara e quelli di Bozzolo, i braccianti con famiglia numerosa, i disoccupati, gli esclusi, i malati, i vecchi. Allo sguardo amorevole del pastore si aggiunge l'acuta osservazione stimolata e arricchita dalle tante letture (molte delle quali di marca francese: Bernanos, Mounier, Peguy...) che pongono l'uomo e la vita d'ogni giorno al centro dell'attenzione. E poi ci sono le frequentazioni con sacerdoti e laici sensibili all'argomento, che possono essere rappresentati dalla eminente figura di Giorgio La Pira e dal suo scritto del 1950 intitolato *L'attesa della povera gente*, che Mazzolari fa oggetto di studio e meditazione. Del resto, tra i tanti articoli, discorsi, omelie, conferenze che il prete dedica al povero e ai poveri, emerge uno dei suoi libri più significativi e originali: *La Via Crucis del povero*, che vede la luce per la prima volta nel 1939 e appare poi ampiamente rivisto nel 1953, a conferma di un costante travaglio che l'autore dedica al tema¹⁸.

Mazzolari è convinto che la povertà sia una condizione che riguarda ogni uomo, perché «basta essere uomo per essere un pover'uomo». Il soccorso al povero (ogni persona in difficoltà, sia essa materiale, culturale, sociale, spirituale) è dovere dei singoli e della società nel suo insieme: «Chi ha poca carità vede pochi poveri; chi ha molta carità vede molti poveri; chi non ha nessuna carità vede nessuno». Carità e solidarietà - che si alimentano nel Vangelo e si esprimono anche mediante la politica - sono doveri che spettano in primo luogo al discepolo di Gesù; anche se, osserva Mazzolari, sono molti i «cristiani mediocri» che hanno poca carità e rappresentano nella Chiesa «legione numerosa e rumorosa».

«Non basta ai poveri la mia omelia domenicale sulla povertà - osserva don Primo - per sentirsi rassicurati nel loro *mestiere di poveri*. Essi hanno diritto di chiedermi che significato prendono giorno per giorno le mie insuperabili certezze mistiche. Quanto vale la mia carità soprannaturale come lievito di giustizia fra gli uomini».

Per il parroco di Bozzolo i poveri sono «il mio prossimo»¹⁹; attorno al povero si deve concentrare ogni forma di cura per migliorare la vita dei singoli e del Paese; il contrasto alle molteplici forme di indigenza è compito di una politica che

si spende per il bene comune e che mira alla giustizia e alla pace, perché la povertà può anche risultare una minaccia alla convivenza tra le genti e le nazioni. Nella formula «il di più è dei poveri»²⁰ Mazzolari sembra riepilogare, e persino semplificare, gli obiettivi dell'azione politica, e ne appare così come la sintesi interpretativa più efficace.

Altro punto ricorrente è quello della presenza dei laici cristiani nel mondo e nella politica. Sono veramente numerose le occasioni in cui Mazzolari ne tratta. La linea di fondo sembra quella espressa nella *Lettera sulla parrocchia*²¹:

«Il laicato dovrebbe fare il raccordo tra la parrocchia, che è lo spirito, e le attività autonome della vita moderna, la quale, come una diaspora deve ritrovare il focolare il tempio la guida».

Come è stato più volte osservato, con il termine *parrocchia* Mazzolari qui intende la *Chiesa*. E il laicato dovrebbe interpretare esattamente «il ruolo di cerniera fra Chiesa e mondo»²², senza “invasioni di campo” né sovrapposizioni di ruoli e tanto meno di interessi. Ai cittadini-credenti che operano nella *città* sono però richiesti principi alti, competenza tecnica, volontà di servizio, gratuità, per tradurre la «rivoluzione cristiana» nel tempo²³. Questa di Mazzolari è una riflessione partita da lontano: oltremodo eloquente risulta infatti una pagina de *Il samaritano*, libro apparso nel 1937:

«Cristo e la Chiesa segnano le grandi direttive alla coscienza umana. Tocca ai cristiani discendere dai principi a quelle realizzazioni sociali che, senza guastarla, conformano la dottrina a immagini d'avvenire concreto e a programmi d'azione accettabili. [...] La tecnica, come gli ideali concreti, non possono essere suggeriti né imprestati dalla Chiesa. Lo sforzo di incarnazione nella storia dell'ideale evangelico di carità, ineffabilmente raccolto nella parabola del samaritano, dev'essere l'opera del laicato cattolico»²⁴.

In un altro testo, Mazzolari torna sull'argomento in uno scambio epistolare del 1943 con un giovane che gli sottopone alcuni quesiti sui cattolici e la politica:

«La politica è una nobilissima attività umana - afferma don Primo -, che fa parte del mestiere dell'uomo, del suo dovere di giustizia e di carità verso il prossimo. Non si può lasciare il campo della politica, che è poi l'ordinamen-

to dell'uomo per il bene comune, all'arbitrio incontrastato degli avventurieri d'ogni risma. [...] Ogni uomo ha il dovere preciso di occuparsi di politica: deve essere un uomo politico».

Più avanti sostiene che l'azione politica è «un imperativo della mia coscienza», nonché «una concreta manifestazione della mia visione umana della vita». E rispetto al rapporto fede-politica annota: «Non è la religione che diventa politica, è la religione incarnata in me che mi fa agire religiosamente, cioè secondo ispirazioni religiose nel campo della politica. Non è il pozzo che irriga l'orto, ma è l'acqua del pozzo che io riesco di volta in volta a contenere nel mio secchio che serve ad irrigare la terra»²⁵.

*Don Primo
"pre-politico"?*

Una ricognizione sul Mazzolari "politico" pone infine in evidenza talune *questioni aperte*, sulle quali potrebbero far luce nuove ricerche.

Si può anzitutto notare come Mazzolari si soffermi maggiormente sulle ragioni etico-religiose che dovrebbero spingere i credenti nell'agone politico più che indicare precisi cammini di "vocazione" e di formazione all'impegno, così da preparare il laicato cattolico ad uscire in campo aperto.

In secondo luogo il prete lombardo, così come accade frequentemente al suo entourage, tocca principalmente gli aspetti morali dei problemi da affrontare mediante l'azione pubblica (la povertà, la mancanza di lavoro o di alloggi, l'emigrazione, persino la guerra), dando l'impressione di lasciare ad altri il dovere di passare a un diverso piano di elaborazione, per tradurre i principi espressi con tanto vigore in precisi programmi politici, in soluzioni concrete, le quali devono sempre fare i conti con una realtà complessa, un quadro politico articolato e risorse immancabilmente limitate. A questo riguardo Carlo Bellò ha osservato:

«Nella natura del discorso di Mazzolari permane una inguaribile sublime utopia: il Vangelo come ragion d'essere della politica. Ora il Vangelo è certamente un annuncio di salvezza; ma non s'impegna in scelte economiche o in equilibri politici, in programmi o in ricerche tecnico-amministrative. La sofferta partecipazione politica di Mazzolari rivela perciò la sincera derivazione mistica della sua predicazione a tutti, anche ai parlamentari; ma permane nella prospettiva disincarnata del progetto ideale. E qui Mazzolari rivela

insieme il suo genio e il suo limite»²⁶.

Di un Mazzolari «pre-politico piuttosto che propriamente politico» parla invece Giorgio Campanini, che specifica: «Non nel senso [...] dell'elisione dei problemi, bensì di una loro fondazione in una prospettiva etica e religiosa»; ovvero la riflessione mazzolariana sulla politica va inserita «all'interno di una grande e ininterrotta meditazione sull'esistenza cristiana»²⁷. Giudizio riformulato da Mariangela Maraviglia che sottolinea la «mancata distinzione tra religione e politica [che fa parte] della storia personale del parroco di Bozzolo»²⁸.

Un'ulteriore osservazione potrebbe riguardare la propensione di Mazzolari nel considerare l'intero spettro delle tematiche a carattere culturale, sociale o di portata internazionale che possono poi avere implicazioni con la politica nazionale. È infatti possibile riscontrare vari argomenti ricorrenti negli scritti e nelle prese di posizione di don Primo - tornano di nuovo giustizia, poveri, lontani, pace -, mentre altri fenomeni restano a margine del suo pensiero politico oppure non vi trovano “piena cittadinanza”. Si pensi solo agli anni '50, in cui si accompagnano la trasformazione del tessuto economico nazionale, le migrazioni interne e l'urbanesimo, l'aumento medio dei redditi e dei consumi familiari (che preparano il “boom” del decennio successivo), il lento ma progressivo mutamento del ruolo della donna nella società, l'irrompere della televisione come moderno “focolare domestico”, l'affacciarsi di tante novità nei costumi, nel linguaggio, nel rapporto tra le generazioni.

Sul Mazzolari “sospeso” tra religione e politica, tra utopia e concretezza, occorrerà tornare anche per far luce su questi ultimi aspetti.

NOTE

¹ P. Mazzolari, *Rivoluzione cristiana*, EDB, Bologna 1995, p. 83.

² Id., *Il compagno Cristo. Vangelo del reduce*, EDB, Bologna 2003, p. 91.

³ Il presente contributo va ricollegato alla preparazione dell'intervento al convegno svoltosi a Bozzolo il 18 ottobre 2008 sul tema *Don Primo Mazzolari e le elezioni del 1948*. Per il testo della relazione cfr. G. Borsa, *Stare nel mondo e scandire l'eterno. Mazzolari, la politica e la Democrazia Cristiana*, in «Impegno», novembre 2008, pp. 79-87.

⁴ Fra i numerosi titoli che si soffermano su questo aspetto della biografia di Mazzolari si possono almeno segnalare: C. Bellò, *Primo Mazzolari, Biografia e documenti*, Queriniana, Brescia 1978; AA.VV., *Attualità di Mazzolari*, Cinque Lune, Roma 1980 (in particolare i contributi di P. De Scalzi, G. Campanini, N. Antonetti, P. Scoppola); G. Campanini, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica*, EDB, Bologna 1989; M. Maraviglia, *Chiesa e storia in «Adesso»*, EDB, Bologna

1991; Id., *Primo Mazzolari nella storia del Novecento*, Studium, Roma 2000. Occorre inoltre ricordare che è ormai prossima la pubblicazione degli *Scritti politici* di Mazzolari per le edizioni Dehoniane, curata da G. Campanini e M. Truffelli, promossa dalla Fondazione di Bozzolo.

⁵ P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere al Vescovo 1917-1959*, a cura di L. Bedeschi, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996.

⁶ Sono molteplici gli studi su questo versante. Si possono almeno segnalare: P. Mazzolari, *Quasi una vita. Lettere a Guido Astori (1908-1959)*, Dehoniane, Bologna 1979; G. Maroni, *La stola e il garofano. Mazzolari, Cacciaguerra e la rivista «L'Azione» (1912-1917)*, Morcelliana, Brescia 2008; P. Trionfini, *Piero Malvestiti e Don Mazzolari dal Movimento Guelfo d'Azione ad «Adesso»*, in «Impegno», aprile 2004, pp. 96-122; G. Borsa, *Quel sacerdote mi ha cambiato la vita... Aldo Pedrone collaboratore di «Adesso»*, in «Impegno», aprile 2006, pp. 104-124; Id., *Don Primo e Aldo Pedrone: un'amicizia in quindici anni di corrispondenza*, in «Impegno», aprile 2008, pp. 95-106.

⁷ P. Mazzolari, *Diario. I. 1905-1915*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 1997, p. 173.

⁸ G. Miccoli, *Don Primo Mazzolari: una presenza cristiana nella cronaca e nella storia italiana*, in «Cristianesimo nella storia», 3, 1985, pp. 594-595.

⁹ P. Mazzolari, *Diario. III/A. 1927-1933*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 2000, p. 257.

¹⁰ Il giudizio di sintesi è in G. Campanini, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica* cit., p. 8.

¹¹ P. Mazzolari, *Impegni cristiani, istanze comuniste*, Quaderni dell'impegno cristiano, Mantova 1945. Diversi testi riguardanti il confronto tra cristianesimo e comunismo-marxismo nella visione di mazzolariana sono raccolti in Id., *Il coraggio del "confronto" e del "dialogo"*, a cura di P. Piazza, EDB, Bologna 1979.

¹² Il confronto tra Miglioli e Mazzolari si sviluppa sulla testata comunista «Milano Sera» e su quella democristiana «Democrazia». Cfr. Id., *Il coraggio del confronto e del dialogo* cit., p. 109. Sullo stesso tema P. De Scalzi, *Lettere inedite di Mazzolari a Miglioli*, in AA.VV., *Attualità di Mazzolari* cit., pp. 49-66.

¹³ P. Mazzolari, *La rivoluzione cristiana*, in «Adesso», 31 luglio 1949. *Rivoluzione cristiana* viene data alle stampe in volume nel 1967 da La Locusta. Il testo è stato ripubblicato da EDB nel 1995.

¹⁴ G. Campanini, *Gli interventi politici di Mazzolari: un'importante iniziativa editoriale*, in «Impegno», novembre 2006, p. 82.

¹⁵ *Non tradiremo i poveri*, in P. Mazzolari, *Discorsi* cit., p. 464. Circa la «finalità metafisica e religiosa» dell'azione politica mazzolariana si vedano anche le osservazioni contenute in M. Maraviglia, *Primo Mazzolari nella storia del Novecento* cit., pp. 43ss.

¹⁶ *Unità, non mucchio*, in «Adesso», 15 aprile 1953. Sul rapporto tra don Primo e la DC cfr. M. Guasco, *Mazzolari e la Democrazia Cristiana di De Gasperi*, in *Democrazia e cultura religiosa. Studi in onore di Pietro Scoppola*, Il Mulino, Bologna 2002.

¹⁷ Adesso, *La vera crisi della D.C.*, in «Adesso», 15 gennaio 1959.

¹⁸ L'edizione più recente è: P. Mazzolari, *La Via Crucis del povero*, EDB, Bologna 1996 (con presentazione di Aldo Bergamaschi e successive ristampe). Da qui sono tratte le citazioni.

¹⁹ Si veda la riflessione che l'autore sviluppa in Id., *Due milioni di disoccupati verso un quarto inverno*, in «Adesso», 15 settembre 1949. Significativi anche numerosi altri testi apparsi sul quindicennale, fra cui, nel solo primo anno di pubblicazioni: Id., *L'anello del cardinale*, in «Adesso», 15 gennaio 1949; Id., *Un governo sul calvario un popolo in croce*, in «Adesso», 15 dicembre 1949.

²⁰ S. Bolli [P. Mazzolari], *Il di più è dei poveri*, in «Adesso», 15 giugno 1952. Su questo tema cfr.

M. Maraviglia, *Chiesa e storia in «Adesso»* cit., in particolare le pagine 144-153.

²¹ Recentemente la Fondazione Don Primo Mazzolari ne ha promossa una riedizione critica: P. Mazzolari, *Lettera sulla parrocchia. Invito alla discussione. La parrocchia*, a cura di M. Guasco, EDB, Bologna 2008. Le citazioni riportate sono desunte da questa edizione.

²² G. Campanini, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica* cit., p. 27.

²³ «La libertà politica, finché non sarà scortata o preceduta da una congrua giustizia sociale, non sarà che un giocattolo. [...] Dove ci sono troppi soldi in poche mani, dove i più furbi, se non i più intelligenti, decidono delle cose di tutti, dove i più forti piegano le sorti comuni a proprio vantaggio, dove i “primi” non sono gli “ultimi”, in quel paese non c’è libertà, anche se le hanno elevato un monumento in ogni piazza. La libertà è una regina che non cammina mai sola: vuole essere accompagnata da tante virtù, così che l’uomo non virtuoso non potrà essere che un falso liberale, come è falsa la moneta cui nulla corrisponde». P. Mazzolari, *Rivoluzione cristiana* cit., p. 79.

²⁴ P. Mazzolari, *Il samaritano*, Gatti, Brescia 1937 (la pubblicazione è oggi disponibile nell’edizione EDB).

²⁵ Lo scambio epistolare è pubblicato in Id., *Cristiani, politica e partiti “cattolici” nella lettera a un giovane studente*, in «Impegno», aprile 2008, pp. 7-12. Campanini ha fra l’altro osservato che per Mazzolari la politica non può essere considerata come una «pura scienza», dovendo sempre essere finalizzata all’uomo, alle sue necessità, a conferire pienezza alla sua dignità. «Non politica cristiana, dunque; ma certamente senso cristiano della politica, consapevolezza cioè, che vi sono modalità e stili di vita irrinunciabili per il cristiano» che ad essa si dedica, «anche se non esclusivi del cristiano» (G. Campanini, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica* cit., p. 56).

²⁶ C. Bellò, *Ubbidire in piedi*, in «Vita e pensiero», aprile 1979. Il testo è raccolto assieme a numerosi altri articoli dello stesso autore in Id., *Don Primo Mazzolari*, Fondazione Don Primo Mazzolari, Bozzolo 1995, p. 172. Sul Mazzolari sacerdote che si occupa di tematiche sociali e politiche, Carlo Bellò nello stesso articolo osserva: «Il suo pensiero fu per la separazione della Chiesa dallo Stato, del sacerdozio dal regno. Le sue pagine - figure e riflessioni - sul prete sono illuminanti perché rivelano con crudele sincerità la sua condizione di “uomo di nessuno”, proprio perché non poteva essere né uomo di parte né destinato a una famiglia né avvinto al potere. L’umiltà del prete contemplata in così piena solitudine è l’emblema del suo stare nel mondo a scandire l’eterno».

²⁷ G. Campanini, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica* cit., p. 42. L’autore più avanti aggiunge: «L’angolo visuale prescelto è sempre quello religioso: lo sguardo che Mazzolari getta sulla politica muove dalla religione e ad essa in un certo senso ritorna, confrontandosi certo con la politica ma senza assorbirla e tanto meno fagocitarla, ma piuttosto orientandola ed illuminandola» (*Ivi*, p. 46).

²⁸ M. Maraviglia, *Primo Mazzolari nella storia del Novecento* cit., p. 60.

Guido Formigoni

GUERRA, GIUSTIZIA, NON VIOLENZA

Tra i padri del moderno pacifismo

Parroco per lunghi decenni in due parrocchie della bassa padana tra il Cremonese e il Mantovano, don Primo Mazzolari fu al contempo scrittore e giornalista conosciuto, uomo di rilievo nella cristianità italiana tutta. In questo radicamento ecclesiale e sociale, concreto e circoscritto, e in questa apertura di orizzonti nazionali e mondiali di rilievo non comune nel clero della sua epoca, stanno le coordinate del suo impegno su alcuni grandi temi della vita pubblica del Novecento: la povertà, la giustizia, la pace e la guerra.

Formatosi all'ombra della sensibilità pastorale di mons. Geremia Bonomelli, Mazzolari fu fin dalla gioventù legato a un patriottismo che aveva superato la frattura intransigente¹. Era un ideale capace di creare un legame tra patria e religione, duraturo e forte, anche se tutto interiore e non espresso in sintesi culturali o ideologiche di tipo "guelfo", come quelle largamente prevalenti nella cattolicità di inizio '900. L'altro risvolto del suo patriottismo era una precoce e sincera fede democratica: «l'avvenire è della democrazia», scriveva icasticamente fin da giovanissimo, esprimendo i suoi ideali vicini al movimento democratico cristiano. Democrazia non era allora una parola generica, ma significava protagonismo nuovo del popolo. La patria mazzolariana cominciava a identificarsi con l'ascesa delle masse popolari e la loro concreta possibilità di inserirsi nella dinamica civile, ma al contempo restava un mito culturale che chiedeva una forte solidarietà interna e rifiutava ogni estremismo particolaristico (la posizione antisocialista del giovane prete fu da subito netta e ferma). In questa patria era necessaria una sensibilità "sociale" che Mazzolari giovane seminarista coltivò interessandosi alle condizioni miserabili dei contadini delle sue contrade, cercando di riflettere con loro su una via d'uscita segnata dal miglioramento senza violenze e contrapposizioni².

Nell'estate del 1914 passò alcuni mesi tra gli emigrati italiani ad Arbon, in Svizzera, e colse l'occasione per un altro impegno con le plebi dell'epoca.

*Dall'interventismo
alla non-violenza*

Il suo patriottismo approdò all'interventismo democratico nel dibattito del 1914-'15, sull'onda dell'amicizia con Eligio Cacciaguerra e Giuseppe Donati, maturata all'interno della

Lega democratica nazionale. C'erano a suo parere mete di giustizia per cui si poteva sacrificare la vita. L'intervento dell'Italia in guerra era appunto una lotta per la nazionalità, in vista di una famiglia unita di nazioni libere, contro l'autoritarismo degli imperi centrali. L'interventismo di Mazzolari assumeva tratti etico-religiosi, in cui Giovanni Maroni ha identificato un afflato mistico³. Egli fu contento di essere arruolato e di vivere l'esperienza del fronte da cappellano militare con i suoi soldati, convinto che il cristianesimo poteva portare luce alla «dura necessità» - così la definiva - della guerra, rafforzando la finalità della giustizia per cui la guerra veniva combattuta. Anche la morte al fronte dell'amato fratello Peppino gli provocò dolore ma anche consolazione: il tema dei morti per la patria lo avvinse con profonda commozione e divenne un luogo diffuso della sua spiritualità: i vivi dovevano essere all'altezza di quel sacrificio.

I primi dubbi maturarono tra 1917 e 1918 nella durezza del periodo finale della guerra: «Morimmo per la giustizia dei popoli o per la follia degli Imperi?»⁴. Ma solo tra febbraio e agosto del 1920, accompagnando le truppe italiane che dovevano gestire il dopoguerra e la preparazione del previsto plebiscito nella delicatissima regione della Slesia, divisa tra popolazione tedesca e polacca, si rese conto della follia dei nazionalismi. Non bisognava mai dimenticare «il carattere supernazionale del cattolicesimo», cominciava a riflettere, accogliendo positivamente il messaggio pacifico della *Pacem Dei munus*, enciclica di Benedetto XV del 1920.

Nel dopoguerra, tornato alla vita civile e pastorale, a Bozzolo, Cicognara e poi ancora a Bozzolo, l'ex cappellano militare rivisse l'esperienza bellica nella memoria e nel ripensamento frequente. Insistette sul contributo che la Chiesa e il cristianesimo, nella linea di una aristocrazia dello spirito, dovevano fornire all'unità della patria (superando le tentazioni settarie e partitiche). Di fronte al fascismo nascente, prendeva così le distanze da ogni sequestro ideologico dell'idea di patria, criticando la divinizzazione della guerra e ribadendo il carattere caritatevole della visione cristiana. Il popolo - e qui si tornava all'immagine del popolo concreto dei poveri - doveva trovare la sua strada nella coesione convinta di un percorso civile. Del resto a Cicognara, prima parrocchia dove fu inviato nel dopoguerra, nel 1922, dopo alcune brevissime esperienze pastorali, incontrò una situazione delicatissima dal punto di vista della partecipazione religiosa e si impegnò a fare il prete dei «lontani», con proposte come il «1° maggio cristiano» per raggiungere il cuore dei lavoratori.

Nel 1932, entrando nella seconda parrocchia di Bozzolo, tenne un'omelia che ebbe il carattere di una vera e propria esposizione del suo progetto pastorale:

«Io mi domando se avrò braccia sufficienti per curare e provvedere alla moltitudine dei poveri di Bozzolo, se avrò pane per tutti, se saprò suscitare viscere di carità per essi, se avrò sempre una parola che compatisce, calma, rincuora, dà speranza. I tesori delle nostre due chiese non sono queste belle cose che vediamo, ma i poveri. Essi sono la faccia del Signore in mezzo a noi, il quale un giorno non ci chiederà se avremo fatto delle fastose funzioni, se gareggiato nell'abbellire strade e davanzali al passaggio delle processioni, ma come l'avremo onorato nei poveri»⁵.

E qualche mese dopo, nell'anniversario della vittoria, il 4 novembre, teneva un'altra omelia che insisteva sul concetto per cui i morti in guerra testimoniavano soltanto di fronte ai sopravvissuti l'importanza della pace. Omelia che fece infuriare i rappresentanti locali del regime, provocandogli guai notevoli. La festa del 4 novembre, non a caso, era da lui demilitarizzata e tramutata in una sagra paesana, con il rancio cucinato in una cucina da campo, che prevedeva naturalmente abbondante cibo per i poveri.

Cominciò in questi anni ad appassionarsi al dibattito teologico-morale e culturale sui problemi della pace e della guerra, seguendo l'elaborazione europea e in particolare il documento della Consulta dei teologi di Friburgo del 1931 che poneva stretti limiti per la coscienza cristiana nell'approssimarsi alla guerra, legittimando solo quella rigorosamente difensiva⁶. A fronte della guerra d'Etiopia, però le sue convinzioni vacillarono. Scrisse un lungo testo, con la forma di risposta a una lettera di un capitano mobilitato per la guerra d'Africa che non trovava conforto nella fede, sintetizzata con il titolo *Quando la patria chiama* e completata quasi sicuramente nel settembre 1935⁷. Pur continuando la riflessione sulla negatività della guerra, Mazzolari si mostrava ancora sensibile ad alcuni temi della propaganda nazionalista del regime. La tesi centrale appariva sostanzialmente questa: la guerra è una tragedia (egli cominciava a citare frequentemente il testo delle famose rogazioni popolari: «*A peste, fame et bello, libera nos domine...!*»), ma poteva essere anche un dovere, un brutto e doloroso dovere, difendere il proprio popolo che l'ordine internazionale ingiusto stesse affamando.

La riflessione sulla capacità «cattolica» e quindi universale del cristianesimo tornerà il punto forte attorno a cui Mazzolari si interrogherà avvicinandosi alla seconda guerra mondiale. La vera domanda era: «perché si è così affievolita la coscienza cristiana dell'Europa?». Nessuna solidarietà nazionale era facile e imme-

diata, in questa vera e propria «Via crucis del popolo italiano», che faceva da *pendant* alla quotidiana *Via Crucis del povero*, come egli intitolava un libretto nel 1939. Non era ancora una presa di distanza assoluta dalla guerra, piuttosto una accettazione rassegnata, ma con l'apertura sulla necessità di un superamento di questo tetto orizzonte da parte della fede cristiana, che doveva dimostrare nella storia la sua capacità reale di universalità e di rinnovamento.

Non a caso nel 1938 usciva il suo commento alla parabola *Il samaritano*, che era l'occasione per un'ampia riflessione sul problema sociale. Dalla necessità di superare le eccessive disuguaglianze «così che il pretendere non sia mai un diritto», evitando quindi che i poveri rischiassero di diventare ladri. Fino alla critica alla soluzione comunista, parallela alla critica agli uomini di religione che si disinteressano dell'umanità e alla valorizzazione dell'impulso diretto del samaritano alla scoperta del prossimo.

Su questo sfondo di distacco progressivo dalla guerra fascista, si collocò la *Risposta a un aviatore* del 10 agosto 1941, anch'essa per il momento inedita⁸. Rispondendo al giovane sottotenente Giancarlo Dupuis, che gli aveva sottoposto i suoi dubbi⁹, affermava che non bastava più obbedire alla legittima autorità, tanto più quando lo Stato aveva eliminato ogni dialettica civile con il proprio assolutismo: «*Il Salus rei publicae suprema lex* non ci basta più». Detto altrimenti: «La coscienza non può abdicare interamente nelle mani di nessuna creatura, fosse il più grande degli uomini o il più santo». Mazzolari apriva quindi uno spazio alla moralità della possibile disobbedienza: «Va riesaminata dai cattolici, con maggior benevolenza che per il passato, l'obiezione di coscienza, considerata come un tentativo di difesa primordiale della ripugnanza cristiana al mestiere dell'uccidere».

Scelta ancora personale, ma di grande rilievo culturale.

In questa logica, la sua vicinanza al movimento resistenziale era conseguenza quasi inevitabile delle sue scelte e posizioni precedenti, anche se non si traduceva in una diretta militanza. Egli dovette nascondersi in canonica dall'agosto del 1944 fino alla Liberazione. È indubbio che ci fossero in lui anche preoccupazioni politiche per l'orientamento complessivo della Resistenza, ma il travaglio interiore sulla possibilità e le implicazioni dell'uso della violenza lo colpì. Ne abbiamo spunti nelle meditazioni scritte in clandestinità che sarebbero confluite in *Il compagno Cristo*. Ora la spada andava riposta: «Basta uccidere. Il *basta* va detto con virilità cristiana a chiunque [...] La catena dell'odio va spezzata perché non serve la causa della libertà, ma della schiavitù»¹⁰.

*Il quadro
internazionale*

Dopo la Liberazione, Mazzolari restava preoccupato per le condizioni dell'Italia sconfitta e le difficoltà della costruzione di un nuovo ordine internazionale, ma vide la necessità di un nuovo impegno politico e civile. La sua preoccupazione di non legare troppo strettamente fede e politica non impedì a don Primo di battersi nell'immediato dopoguerra a fianco della Dc¹¹. E in questa veste, non lo trattenne dal sostenere una decisa polemica di piazza con i comunisti. Certo, era una posizione che non doveva coincidere con la tutela del «disordine costituito» (espressione di Emmanuel Mounier che piaceva molto al prete cremonese). Occorreva piuttosto una reazione sorvegliata e controllata: «La resistenza cristiana va proporzionata al disordine e all'attacco. Se parole con parole, se con argomenti argomenti, se con opere opere, se con testimonianza testimonianza, se con violenza una ferma violenza proporzionata. Nessuno ha il diritto di uccidere impunemente». Non c'erano comunque dubbi sull'impegno alla difesa (su questo punto Mazzolari aprirà una riflessione critica solo negli anni successivi). In questo senso, Mazzolari e «Adesso» espressero fin dall'inizio del 1949 un giudizio non negativo sull'alleanza occidentale, vista ancora una volta come «male minore», particolarmente sullo sfondo delle debolezze del paese. Il patto atlantico poteva addirittura essere considerato come la «zattera» necessaria, nel quadro della grave crisi internazionale.

Il suo primo problema restava però evitare che, per la conseguenza della guerra fredda e del diffuso antisovietismo cattolico, si verificasse un esiziale appiattimento della Chiesa stessa e del cristianesimo sulle ragioni del «blocco occidentale». «Non dobbiamo neppure dimenticare che non tutto è chiaro e sicuro per la pace neanche sulla strada d'Occidente e che urge essere di continuo in allarme perché lo spirito pacifico che noi crediamo animi i promotori del patto atlantico, non traligni e non sbocchi in una guerra preventiva a scopo di pace».

La creatività cristiana doveva andare oltre il piano della necessità: «In questa fase della contesa c'è posto per una politica cristiana che non sia soltanto una esposizione dottrinale o una vuota lamentazione?». In termini sociali, il discorso diventava stringente. Iniziando una rubrica dedicata a *Il lavoro e il denaro* su «Adesso», Mazzolari scriveva:

«Quantunque la nostra rivoluzione sia un fatto prevalentemente spirituale, non può ne vuole dimenticare che il regno di Dio abbracci anche il temporale, l'*adesso* dell'uomo, e che la giustizia economica, pur essendo di grado meno eminente, precede quasi sempre la giustizia spirituale»¹².

La rivista si impegnò su questo terreno nei suoi dieci anni di vita, coinvolgendo anche collaboratori economicamente esperti, mentre Mazzolari si definiva estraneo alla materia («non sono un ragionatt»), ma portatore di una urgenza morale nei confronti dei suoi poveri. Ricordiamo qui solo alcune grandi inchieste sulle carceri, la delinquenza minorile, la disoccupazione e il lavoro malpagato nelle campagne, le crisi delle miniere, le migrazioni interne, le periferie urbane.

Il tema della pace divenne via via preponderante nella sua attenzione come risposta all'aggravamento del quadro internazionale con la guerra di Corea, scoppiata nel giugno del 1950, quando si delineava ormai l'ipotesi dell'olocausto nucleare. Si tradusse nel tentar di interloquire con i movimenti pacifisti, pur nella lucida coscienza dei limiti della proposta dei Partigiani della pace di ispirazione comunista, ma aprendo anche a un'inedita cooperazione con personalità ideologicamente distanti quando ci fosse in gioco la causa della pace¹³. Il sacerdote cremonese giunse a sostenere - pur con un discorso articolato e con precise distinzioni rispetto alle intenzioni "belliciste" del movimento tutelato da Mosca - le ragioni dell'appello di Stoccolma del marzo 1950 dei Partigiani della pace, che chiedeva la messa al bando della bomba atomica

La critica al governo e alla Dc diventava comunque aperta: il punto vero era l'inadempienza alla vittoria elettorale del 1948, che nella visione mazzolariana doveva rappresentare un impegno solenne di evitare sia la guerra civile che la guerra imperialistica. Invece di avviare a soluzione la questione sociale e di inventare una nuova politica estera, i cattolici erano rimasti subalterni. In questa direzione, Mazzolari tentò anche - partendo con il convegno di Modena del 7 gennaio 1951 - di dar vita a un movimento, le cosiddette Avanguardie cristiane per la pace, che riecheggiava il metodo organizzativo decentrato e capillare di Mounier in Francia. Il suo intervento al convegno è rivelatore delle sue ansie e anche delle sue difficoltà: «Sul problema della giustizia, abbiamo perduto i poveri, sul problema della pace abbiamo perduto i poveri. Perché i cristiani, depositari della pace, sono handicappati? Non ci credono più, e credono agli altri».

Comunque, don Primo non sviluppò tanto la ricerca di una politica estera o di una politica sociale alternativa a quella del governo, ma lanciò la proposta previa e basilare di un «Patto di fraternità» da sottoscrivere preventivamente, da parte di tutti gli italiani che si impegnassero a non dividersi di fronte a una nuova possibile guerra. C'era il retaggio dell'idea di un possibile superamento dei conflitti, in una patria democratica finalmente indivisa.

La riflessione sullo scenario della nuova guerra possibile metteva le premesse del radicalismo cristiano di *Tu non uccidere*, che in effetti si costruiva poco per volta proprio con alcuni interventi del periodo 1950-'52 che già anticipavano sulla rivista mazzolariana i temi fondamentali del saggio. Non abbiamo certezze definitive sull'itinerario che portò al volume, ma solo una serie di indizi disseminati in questi mesi¹⁴. Una sollecitazione di giovani bresciani vicini a padre Bevilacqua e alla Editrice La Scuola lo indusse a rispondere con ampie riflessioni sul suo giornale attorno all'argomento, che radicalizzavano le posizioni precedentemente assunte. L'aggettivo «giusta» stonava accanto alla guerra, affermava ormai con decisione.

«Di fronte all'immane inutile strage che rappresenta sempre la guerra, specie la possibile guerra di domani, proprio per la tutela del bene comune, non sarebbe questa l'ora di applicare, anche nell'interpretazione dei nostri doveri di membri di comunità naturali, la stessa regola evangelica della rinuncia della difesa a mano armata? Non è questa l'ora di un cristianesimo integrale? [...] Non si tratta di rifiutare il rischio, ma di assumerlo su un piano più alto, creando in un mondo che si abbandona alla violenza, una comunità di uomini che credono alla pace e resistono alla violenza coi soli mezzi della pace».

E contemporaneamente si rafforzava il nesso con un elemento "sociale": la pace aveva bisogno di un riconoscimento reciproco e soprattutto di una capacità di entrare in dialogo con «gli ultimi», i poveri, altra grande preoccupazione mazzolariana.

**Origini ed eredità
di *Tu non uccidere***

Il volumetto *Tu non uccidere* risultava pronto già nella primavera del 1952. Ma Mazzolari attese tre anni prima di farlo apparire - anonimo per le preoccupazioni sui suoi tesi rapporti con i vertici ecclesiali - presso La Locusta dell'amico Rienzo Colla. Nel nuovo clima del 1954-'55 egli si sentiva meno solo: arricchivano il quadro i primi bagliori della distensione post-staliniana, alcuni ripetuti interventi di Pio XII contro la liceità della guerra condotta con armi di distruzione totale, e infine il risveglio dei popoli extraeuropei e la nascita della prospettiva "terzomondista". La prima edizione del volumetto partiva dall'idea di esprimere un punto di vista net-

tamente cristiano. Definiva la guerra come «peccato» e chiedeva un profondo esame di coscienza della cristianità. «Il cristiano è un uomo di pace, non è un uomo in pace. Fare la pace è la sua vocazione». Il nocciolo del discorso andava quindi nel senso di una critica netta a ogni tipo di mediazione e di annacquamento di questa semplice verità: «La guerra è sempre antiumana e anticristiana».

Punto nodale del discorso era la critica all'idea di legittimare almeno la «guerra difensiva». Infatti: «Da secoli, se dai retta alle giustificazioni dei belligeranti, non esistono aggressori». Nemmeno le astratte «verità» e «giustizia» potevano legittimare la guerra, perché senza perdono e misericordia, restavano concetti privi di concretezza. Il problema era «resistere al male» con una modalità propriamente cristiana: « Il bene che vince il male è l'articolo più costoso del nostro Credo». E quindi: «La non-violenza non va confusa con la non-resistenza. La non-violenza assume un valore umano inestimabile solo quando diventa resistenza al male sul piano spirituale». La chiusura applicava in modo generale questi discorsi alla guerra fredda, indicando una posizione di critica di ambedue i «blocchi», che superasse le rigidità dell'Occidente:

«Poiché i due blocchi minacciano di toglierci la nostra ragione per sostituirvi la “ragione di blocco”, deploriamo e condanniamo tutto ciò che ha preparato, favorito e irrigidito la politica dei blocchi, dalla propaganda a qualsiasi armamento».

Nella seconda edizione, che apparve sempre anonima nel 1957¹⁵, il libretto venne sostanzialmente rimpolpato con una serie di riferimenti molto più articolati (nella prima edizione ci si limitava ad alcuni rimandi biblici ed evangelici): si aggiunsero citazioni dirette da scritti di padri della Chiesa, teologi moralisti, studiosi della classicità e pontefici moderni, compresi gli ultimi discorsi di Pio XII e i documenti dell'episcopato francese del 1956. C'era stato certamente nel frattempo un nuovo intreccio di fitti scambi con il deputato democristiano Igino Giordani, che nel 1953 aveva dato alle stampe a sua volta un volumetto sulla «inutilità della guerra», di cui alcune frasi e passaggi vennero ripresi ora testualmente. Solo la terza edizione, che apparve nell'aprile 1965, sei anni dopo la morte del sacerdote di Bozzolo, riporterà come autore il nome di Primo Mazzolari, restando in qualche modo un piccolo classico del pacifismo cristiano¹⁷.

In conclusione, tre punti mi paiono emergere su tutti nell'itinerario mazzolariano attorno a queste delicate tematiche: una concezione della fede cristiana

strettamente ancorata all'evangelo, che non si identificava quindi con nessuna scelta politica, nessun partito o potere, nessuna costruzione intellettuale, e nemmeno nessuna nostalgia della cristianità sociologica, ma che ciò nonostante chiedeva di sviluppare una sua fecondità storica, senza fermarsi alle soglie del duro e a volte controverso impegno dell'incarnazione. In secondo luogo, una visione concreta e forte della patria, intesa come terra abitata da un popolo solidale e democraticamente rappresentato. Mazzolari restò sempre un patriota italiano, nella logica democratica dei movimenti giovanili di inizio secolo e cercò di identificare in una solidarietà istintiva e profonda del popolo - a partire dai poveri concreti delle sue terre - la base migliore per la salvezza del paese e per scoprire un ruolo dell'Italia nel mondo. Infine, una lettura sempre più vigile e critica delle degenerazioni dei conflitti sociali e internazionali contemporanei e della drammaticità delle condizioni in cui l'Italia e l'Europa si situavano, per il pervertimento dei valori più essenziali della convivenza. Il parroco della bassa padana faceva i conti con il cambiamento storico del mondo e rivelava anche una notevole capacità di prendere atto delle modificazioni dei conflitti, in modo da affinare il suo giudizio, inizialmente aperto a una guerra che avesse come obiettivo la giustizia, poi rassegnato alla possibilità della guerra come «male talvolta necessario», e infine sempre più nettamente critico verso ogni guerra, addirittura quella difensiva, definitivamente identificata come antitesi dell'umanità.

Qualche riflessione meritano anche le tensioni interne irrisolte e i limiti di questo approccio, che spesso tendeva a sintetizzare al massimo o qualche volta saltava del tutto il problema di una analisi storico-politica degli avvenimenti: questo fatto causava a volte la dipendenza involontaria dei suoi giudizi da stereotipi e miti del suo tempo, mentre rendeva più problematica e a volte un po' evanescente la traduzione operativa della stessa rivendicata e ostinatamente perseguita fecondità della fede. Con tutto ciò, la lezione appassionata di questa lunga esistenza, credo spieghi agevolmente la collocazione della figura di Mazzolari tra i grandi testimoni cristiani del travagliatissimo Novecento.

NOTE

¹ Sulla formazione è ancora riferimento decisivo C. Bellò, *Primo Mazzolari. Biografia e documenti*, Queriniana, Brescia 1978, pp. 21-30.

² A. Bergamaschi, *Presenza di Mazzolari*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1986, pp. 50-58, cita un discorso del 1912 ai contadini.

- ³ Cfr. l'introduzione di G. Maroni, *La stola e il garofano. Mazzolari, Cacciaguerra e la rivista «l'Azione»*, Morcelliana, Brescia 2007.
- ⁴ I testi citati sui problemi della pace e dalla guerra sono ora tutti pubblicati in P. Mazzolari, *Scritti sulla pace e sulla guerra*, edizione critica a cura di G. Formigoni e M. De Giuseppe, Edizioni Dehoniane, Bologna 2009 (in corso di stampa), cui rimando qui una volta per tutte.
- ⁵ Ora in P. Mazzolari, *Discorsi*, Edizione critica a cura di P. Trionfini, Edizioni Dehoniane, Bologna 2006, p. 624.
- ⁶ Su questi dibattiti cfr. D. Menozzi, *Chiesa, guerra e pace nel Novecento*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 105ss.
- ⁷ Mazzolari fu scoraggiato dal pubblicarla (cfr. G. Minighin, *Don Primo Mazzolari e le guerre fasciste*, in «Studi storici», 45 (2004), 4, pp. 1050ss).
- ⁸ Apparo per la prima volta in P. Mazzolari, *La Chiesa, il fascismo, la guerra*, a cura di L. Bedeschi, Vallecchi, Firenze 1966.
- ⁹ Cfr. la sua testimonianza quarant'anni dopo in «Notiziario mazzolariano», novembre 1984, pp. 77ss e la ricostruzione di G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Morcelliana, Brescia 2005, pp. 170-174.
- ¹⁰ P. Mazzolari, *Il compagno Cristo. Il vangelo del reduce* [1945], Edizione critica a cura di G. Vecchio, Edizioni Dehoniane, Bologna 2003, pp. 228-230.
- ¹¹ G. Campanini, *Don Primo Mazzolari tra religione e politica*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1989; M. Guasco, *Mazzolari e la Democrazia cristiana di De Gasperi*, in C. Brezzi - C.F. Casula - A. Giovagnoli - A. Riccardi (a cura di), *Democrazia e cultura religiosa. Scritti in onore di Pietro Scoppola*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 371-391.
- ¹² Cfr. M. De Giuseppe, *L'urgenza del rispetto umano: la giustizia sociale in «Adesso»*, in G. Campanini - M. Truffelli (a cura di), *Mazzolari e «Adesso». Cinquant'anni dopo*, Morcelliana, Brescia 2000, p. 243.
- ¹³ G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Studium, Roma 1993, pp. 205-225; I. Granata, *Don Mazzolari e il movimento dei Partigiani della pace (1950-1952)*, in «Il Risorgimento», (1993), pp. 29-54; L. Bedeschi, *Cattolici e comunisti. Dal socialismo cristiano ai cristiani marxisti*, Feltrinelli, Milano 19752, pp. 183-194.
- ¹⁴ Cfr. ora P. Trionfini, Introduzione, in Id. (a cura di), «*Tu non uccidere*». *Mazzolari e il pacifismo del Novecento*, Morcelliana, Brescia 2008, e poi i successivi contributi del volume.
- ¹⁵ È questa poi l'edizione che nel 1958 venne ritirata dal commercio per decisione del Sant'Uffizio, ma rimase in seguito canonica, ad esempio nelle successive ristampe della Locusta e poi nella edizione del 1991 presso le edizioni San Paolo (P. Mazzolari, *Tu non uccidere*, a cura di A. Chiodi, San Paolo, Cinisello Balsamo 1991).
- ¹⁶ I. Giordani, *L'inutilità della guerra*, Alzani, Pinerolo 1953 (nuova ed. Città Nuova, Roma 2003): non è facile capire chi abbia utilizzato espressioni altrui, perché Mazzolari aveva fatto circolare i testi preparatori.
- ¹⁷ L. Bedeschi, *L'ultima battaglia di don Mazzolari. «Adesso» 1949-1959*, Morcelliana, Brescia 1990, pp. 62, 68.

Giorgio Campanini

L'ESPERIENZA DI «ADESSO»

Una voce sempre fuori dal coro

A ormai mezzo secolo di distanza dall'inizio della "grande avventura" del Concilio Vaticano II si può e si deve constatare che se esso ha rappresentato una "sorpresa", e una felice sorpresa, per gran parte del mondo cattolico italiano non lo è stato certamente, sotto il profilo della sua attesa e della sua indiretta preparazione, per le componenti più vivaci e dinamiche della Chiesa italiana.

Da questo punto di vista si può affermare che poche voci come quella del quindicinale «Adesso» hanno concorso a preparare il terreno a una ricezione del Concilio che, nonostante persistenti resistenze, alla fine non è mancata, pur se non con quella consapevolezza, e quella convinzione, che sarebbero invece state necessarie perché il Vaticano II potesse esprimere appieno tutte le sue potenzialità.

Riandando, a cinquant'anni dalla morte di Mazzolari, all'avventura di «Adesso», pur ormai ampiamente esplorata sotto varie angolazioni¹, si può dunque affermare che la rivista mazzolariana ha rappresentato una delle punte di diamante - forse, in assoluto, la più incisiva - del movimento di rinnovamento del cattolicesimo avviato nel secondo dopoguerra e che - grazie alla lungimiranza di papa Giovanni XXIII (del resto, e non a caso, assai legato a Mazzolari, nonostante il quasi generalizzato ostracismo decretato nei confronti di questi dai vertici ecclesiastici)² - ha salutarmente scosso la Chiesa italiana della seconda metà del XX secolo.

*Un "sasso
nello stagno"*

Nel contesto generale della cultura cattolica italiana degli anni '50 del Novecento, «Adesso» può essere considerato una sorta di "sasso nello stagno". In massima parte stagnante era in effetti la cultura cattolica di quegli anni, nonostante (e, in un certo senso, anche a causa di essa) l'egemonia politica della Democrazia Cristiana; pressoché inesistente una fisionomia autonoma di una Chiesa italiana fortemente appiattita sul pur autorevole magistero di Pio XII; prevalentemente conformistica la stampa cattolica, spesso timorosa del nuovo e riluttante ad accogliere i segnali di novità che giungevano da altri paesi europei e in particolare dalla vivace cattolicità francese; di formazione tradizionalistica, e talora meramente scolastica, la gran parte

del clero, nonostante i vivaci fermenti che nel mondo ecclesiastico erano stati immessi dalla significativa partecipazione di non pochi sacerdoti alla Resistenza.

Prevaleva, in sintesi, un atteggiamento orientato alla difesa e alla riproposizione della tradizione e del magistero piuttosto che al rinnovamento della mentalità, degli stili di vita, della proposta evangelizzatrice.

Leggendo questo non esaltante quadro di insieme della Chiesa italiana in termini cari a Mazzolari, persisteva una mentalità “da cristianità” (con una conseguente eccessiva fiducia nella ricaduta evangelizzatrice del controllo delle istituzioni della società civile) in una fase storica di post-cristianità, chiaramente percepita soltanto dagli spiriti più acuti e attenti; né si trattava di un fatto realmente nuovo ma solo della brusca accelerazione, negli scenari dell'emergente nuova società industriale, di un processo che veniva da lontano e che aveva alle sue origini la politica laicizzatrice dello Stato liberale, il tentativo operato dal fascismo di dare avvio a una nuova stagione della storia italiana al di là del Cristianesimo, l'opera di penetrazione condotta dal marxismo fra masse lavoratrici troppo a lungo oppresse e sfruttate e tendenti a identificare la Chiesa, le sue strutture, i suoi uomini con la conservazione sociale.

Su questo sfondo, «Adesso» intendeva essere da una parte una sorta di palestra nella quale avrebbero potuto addestrarsi quanti intendessero impegnarsi per il rinnovamento della Chiesa e della società, dall'altra un ponte teso verso la cultura laica, e soprattutto verso le forze della sinistra, sulla base dell'assunto (che «Adesso» e lo stesso Mazzolari avevano ereditato dall'esperienza francese della rivista «Esprit» di E. Mounier) che occorreva rompere l'abbraccio, rivelatosi mortale, fra Cristianesimo e borghesia, recuperare il messaggio cristiano nella sua valenza critica e profetica, superare, in nome di un Cristianesimo incarnato e radicato nella storia degli uomini, l'abisso che si era venuto aprendo fra lo “spirituale” e il “temporale”. La grande lezione di Péguy, caro tanto a Mounier quanto a Mazzolari, stava al fondamento di questa nuova immagine di Chiesa.

Molte delle intuizioni di «Adesso» sarebbero diventate, di lì a pochi anni, soprattutto nella feconda stagione conciliare, patrimonio comune della componente più viva del cattolicesimo italiano; ma, in quelli che uno stretto collaboratore del parroco di Bozzolo e suo successore nella direzione della rivista, Mario Rossi, avrebbe chiamato i «giorni dell'onnipotenza»³ sembrava non restare spazio alcuno per un cattolicesimo ardimentoso, coraggioso, innovatore, quello appunto di cui «Adesso» intendeva essere insieme una palestra e un “manifesto”.

Malgrado la sua apparente perifericità, non soltanto geografica, il quindici-

nale immaginato e in gran parte redatto nella piccola Bozzolo sarebbe diventato una delle voci più significative di un cattolicesimo italiano aperto al nuovo e impegnato nella preparazione di una nuova stagione della Chiesa italiana. Sulle sue pagine si sarebbe formata una parte consistente di quella generazione di cattolici che avrebbe rivestito un ruolo di primo piano nell'attuazione del Vaticano II. Sotto questo aspetto, poche esperienze editoriali possono rivendicare, nel processo di graduale trasformazione del cattolicesimo italiano, un ruolo propulsivo paragonabile a quello svolto nei suoi circa dodici anni di vita dal quindicinale mazzolariano.

Un cenacolo intellettuale

L'analisi delle annate di «Adesso», soprattutto nel decennio in cui Mazzolari ha svolto una funzione di primo piano, mette in evidenza il numero e la qualità delle intelligenze cattoliche che a quella rivista collaborarono, più o meno intensamente. Si ritrovano fra i collaboratori vari sacerdoti, come Lorenzo Bedeschi e Giovanni Barra, Nazzareno Fabbretti e Umberto Vivarelli; fra i laici Amos Zanibelli e Luigi Santucci, Rienzo Colla e Mario Rossi, Antonio Greppi e Vittoria Fabrizi de' Biani, per limitarsi ad alcuni nomi fra i più noti. Ma nel complesso dominante è la personalità di Mazzolari che (raramente con il suo nome, più frequentemente attraverso articoli siglati o firmati con pseudonimi, anche per non incorrere nelle censure ecclesiastiche) è il vero *autore* principale della rivista. Nonostante le persistenti messe in guardia, e le reiterate diffide delle autorità ecclesiastiche, il parroco di Bozzolo ritenne inderogabile dovere di coscienza⁴ portare avanti la sua battaglia di avanguardia: in ossequio alla grande tradizione della Chiesa, ma con assoluta libertà di valutazione in ordine alle "piccole" tradizioni, quelle legate non al nucleo profondo della verità cristiana bensì ai condizionamenti che le strutture ecclesiastiche avevano subito in relazione all'influenza che su di esse avevano esercitato sia le culture di volta in volta dominanti, sia le scuole di pensiero che si erano impadronite del suo patrimonio dogmatico talora irrigidendolo, sia il non disinteressato sostegno del potere politico ed economico. Riviveva così in Mazzolari la passione riformatrice del venerato vescovo Bonomelli e, prima ancora, di quell'Antonio Rosmini che il giovane chierico aveva letto, quasi clandestinamente, negli anni giovanili.

Così, un poco alla volta, nel clima di piena libertà che «Adesso» garantiva ai propri collaboratori, andava formandosi in Italia una sorta di ideale comunità

intellettuale, alla quale avrebbe poi largamente attinto il movimento conciliare e si ponevano le basi per le numerose iniziative editoriali di avanguardia che avrebbero caratterizzato gli anni successivi al Vaticano II. Si può dunque affermare che il quindicinale mazzolariano ha rappresentato non solo una vera e propria palestra di formazione delle più lucide intelligenze della cattolicità italiana ma anche un essenziale punto di riferimento di una generazione di cattolici alla ricerca di un nuovo rapporto fra Cristianesimo e storia.

*Le grandi parole
di «Adesso»*

Non è facile individuare - data la molteplicità dei temi trattati dal quindicinale - le “strutture portanti” o comunque le “grandi parole” che stanno alla base del discorso condotto dalla rivista⁵; ci sembra tuttavia di poter affermare, dopo avere ripercorso le annate della rivista, che sono fondamentalmente quattro le aree nelle quali si concentra il più alto, e qualificato, numero di interventi del quindicinale.

L'orizzonte nel quale «Adesso» si muove è, in primo luogo, quello del *rinnovamento del cattolicesimo*. È questo, del resto, una sorta di tema ricorrente dell'intera opera mazzolariana, a partire da *La più bella avventura*⁶, vero e proprio “manifesto” di un auspicato nuovo rapporto Chiesa-mondo, aperto alla migliore modernità e nello stesso tempo rispettoso della grande tradizione della Chiesa, senza tuttavia rinchiuderla negli angusti spazi di una cristianità arroccata nella difesa della sua identità dagli assalti della cultura laica.

Si spiegano, su questo sfondo, la persistente attenzione all'esperienza del cattolicesimo francese, punto di riferimento, in quegli anni, di quanti operavano per il rinnovamento del cattolicesimo italiano.

In vista di questa nuova impostazione dei rapporti fra Chiesa e modernità, appare a Mazzolari indispensabile - ed è questo il secondo filone che attraversa le annate di «Adesso» - una più lucida e convinta valorizzazione del laicato. Era, questo, un tema ben presente nelle opere mazzolariane degli anni '30, e in particolare nei suoi scritti sulla parrocchia⁷; ma in «Adesso» questo tema veniva costantemente ripreso e sviluppato, anche con l'apporto di validi collaboratori essi stessi laici ai quali venivano accordati ampi spazi e con quali si instaurava, negli incontri redazionali e nel confronto a distanza, un intenso e cordiale dialogo. La necessità, più volte affermata da Mazzolari, di dare maggiore voce ai laici nella vita della Chiesa trovava riscontro, lungo il corso della vita del quindicinale, nella larga fiducia accordata ai collaboratori laici della rivista; anche se, per certi aspetti, il

rapporto gerarchia-laici non è stato mai esplicitamente messo a fuoco nei suoi aspetti più propriamente dottrinali (come sarebbe poi avvenuto con il Vaticano II). Sotto questo aspetto «Adesso» era preferibilmente orientato a individuare i “luoghi”, piuttosto che il fondamento teologico della presenza laicale.

Terzo tema ricorrente in «Adesso» è la preoccupazione di porre fine alle compromissioni della Chiesa con la politica e, più specificamente, al suo appiattimento sul partito che rivendicava la rappresentanza dei cattolici italiani. Quello del rapporto con la Democrazia Cristiana è dunque uno dei temi cruciali di «Adesso», oggetto di ricorrenti polemiche e di un fitto dialogo con i lettori; né mancano, al riguardo, talune oscillazioni nella linea della rivista, ora incline a puntare decisamente su un profondo rinnovamento del partito, dei suoi programmi e dei suoi quadri dirigenti; ora più decisamente orientata verso il definitivo superamento della figura del “partito dei cattolici”; talora tentata di ipotizzare una “alternativa da sinistra” dei cattolici italiani alla Democrazia Cristiana. Il difficile rapporto con quel partito (e con una gerarchia ecclesiastica in quegli anni decisamente schierata a favore della “unità politica dei cattolici”) va letto anche in questo contesto.

Quarta e ultima tematica centrale della rivista è quella che fa riferimento al *dialogo con i non credenti*, in una linea che non ha numerosi altri riscontri nel panorama del cattolicesimo italiano degli anni '50. Era una linea, questa, già presente nelle pagine de *La più bella avventura* ma che agli occhi di Mazzolari e dei suoi amici risultava ulteriormente avvalorata, rispetto agli anni '30, dal corso che andava assumendo la società italiana. Sotto questo aspetto «Adesso» appariva fortemente preoccupato del progressivo isolamento dei cattolici: fatto, questo, attribuibile da una parte ai pregiudizi e alle chiusure della cultura laica, ma riconducibile anche alle insufficienze e alle inadeguatezze di una cultura cattolica troppo ripiegata su se stessa. La ricerca di un possibile terreno di incontro - in primo luogo quello di un'attiva promozione della pace e di un'effettiva affermazione dei diritti umani - rappresentò una costante di «Adesso» e fece di questa rivista la portatrice di una sorta di “messaggio di frontiera” in un contesto caratterizzato talora da rigide chiusure e da preconcepite ostilità, da una parte e dall'altra.

*Una voce libera
e vivace*

In un contesto come quello dell'immediato secondo dopoguerra, in cui cominciavano a emergere i “professionisti” della carta stampata, «Adesso» costituisce una singolare “opera di artigianato”. Si è trattato di una rivista che è vissuta costantemente “alla

giornata”, non ha mai avuto una vera e propria redazione, ha rifiutato sin dall’inizio ogni rigida programmazione, non ha mai ricevuto il supporto di una struttura di sostegno o comunque di un’istituzione alla quale fare riferimento.

Nonostante questo la rivista è riuscita a raggiungere, in un’Italia ancora afflitta da serie carenze culturali, una tiratura di alcune migliaia di copie e una platea di decine di migliaia di lettori⁸, espressione di un’Italia cattolica animata da una forte volontà di rinnovamento.

A queste attese riformatrici «Adesso» ha saputo dar voce, esprimendo così quella segreta coscienza inquieta del cattolicesimo italiano che difficilmente, in quegli anni, trovava udienza nella Chiesa ufficiale.

Lo stretto legame che sin dall’inizio «Adesso» aveva instaurato con la persona di Mazzolari doveva inevitabilmente determinarne, dopo la sua morte, anche la crisi: «Adesso» era una sua creatura, impensabile senza il suo apporto. Non avere per tempo pensato a come assicurare ad «Adesso» la necessaria continuità, conferendo alla rivista una più robusta veste organizzativa e assicurandole, in quanto possibile, un regolare sostegno finanziario, fu forse il maggior limite di Mazzolari e dei suoi più stretti collaboratori.

In ogni caso un «Adesso» puntuale e patinato, magari legato a qualche “potere forte”, sia pure di segno “progressista”, sarebbe stato altra cosa rispetto alla piccola, ma libera e vivace, creatura partorita e allevata nella canonica di Bozzolo. Con Mazzolari «Adesso» era nato e con la sua morte, inevitabilmente, era destinato a uscire presto di scena.

NOTE

¹ Per un quadro ampio e articolato della struttura, del corpo redazionale, della diffusione della rivista (1949-1962), nonché del contesto religioso, sociale e culturale nel quale essa si inserì cfr. G. Campanini - M. Truffelli (a cura di), *Mazzolari e «Adesso»*, Morcelliana, Brescia 2000 (sulla diffusione della rivista e sulla composizione del suo corpo redazionale cfr. in particolare, *ivi*, P. Trionfini, *Gli uomini e le fortune di «Adesso»*, pp. 155-192). Importante anche il contributo di M. Maraviglia, *Chiesa e storia in «Adesso»*, Dehoniane, Bologna 1991. Della rivista mazzolariana esiste una riproduzione fotografica integrale in quattro volumi (Dehoniane, Bologna 1979) nonché un puntuale repertorio degli autori ancora non stampato ma disponibile, in forma cartacea presso l’Archivio della Fondazione Mazzolari di Bozzolo.

² Indicativo, al riguardo, lo scambio di biglietti intervenuto fra l’allora Patriarca di Venezia Roncalli e don Mazzolari nel 1955 che per certi aspetti anticipa il noto incontro fra i due intervenuto nel 1959 (sull’episodio del 1955 cfr. G. Campanini, *Per una Chiesa «ilare e fraterna»*, in

«Impegno», novembre 2005, pp. 53-63).

³ Cfr. M. Rossi, *I giorni dell'onnipotenza*, Coines, Roma 1975. Sui rapporti fra l'ex presidente della Gioventù Cattolica Italiana e il parroco di Bozzolo cfr. G. Campanini, *D. Primo Mazzolari, Mario Rossi e «Adesso»* in Mazzolari e «Adesso» cit., pp. 299ss.

⁴ Su questo centralissimo aspetto della personalità di Mazzolari ha finemente richiamato l'attenzione B. Bignami, *Mazzolari e il travaglio della coscienza*, Dehoniane, Bologna 2007.

⁵ Un interessante tentativo di schematizzazione dei diversi contributi del quindicinale è quello condotto in G. Vecchio, «Adesso» e i problemi della società italiana e la situazione internazionale degli anni Cinquanta, in *Mazzolari e «Adesso»* cit., pp. 103ss. e, prima ancora, da M. Maraviglia, *Chiesa e storia in «Adesso»* cit., pp. 45ss., dai quali per alcuni aspetti ci discostiamo per proporre un quadro un poco diverso.

⁶ P. Mazzolari, *La più bella avventura* (1934), nuova ediz. Dehoniane, Bologna 2008, con un'ampia introduzione di Marta Margotti (pp. 5-90) che dà conto delle "sfortune" dell'opera, oggetto di pesanti interventi censorii.

⁷ Cfr. P. Mazzolari, *Lettera sulla parrocchia. Invito alla discussione - La parrocchia*, a cura di M. Guasco, Dehoniane, Bologna 2008. Vengono qui raccolti scritti prevalentemente degli anni '30, dei quali, opportunamente, il curatore sottolinea la forte valenza ecclesiologica.

⁸ P. Trionfini, *Gli uomini e le fortune di «Adesso»* cit., p. 163, indica una tiratura massima di circa seimila copie e una media di quattromila.

Paolo Trionfini

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA/1

Gli studi dedicati a don Mazzolari

Se fosse possibile entrare in una biblioteca virtuale che contenga l'intera produzione bibliografica uscita negli ultimi cinquant'anni, ci si accorgerebbe facilmente che lo spazio occupato dagli studi - volumi, saggi, articoli - dedicati a don Primo Mazzolari è significativamente esteso. Poche altre figure della storia religiosa del Novecento, hanno attirato l'attenzione degli studiosi come il parroco di Bozzolo. L'interesse attorno a Mazzolari, infatti, si è alimentato senza soluzione di continuità. A una ricognizione non appiattita su dati meramente quantitativi, tuttavia, si potrebbe notare come, nel corso degli anni, la lettura proposta sulla figura mazzolariana abbia subito torsioni rilevanti.

*Gli scritti
"maggiori"*

Nel decennio successivo alla morte gli scritti sono stati coltivati primariamente all'interno della cerchia dei "discepoli", nell'intento di tenerne viva la memoria. Questo filone è stato inaugurato dal volume di Giovanni Barra, *Mazzolari, un profeta obbediente*, edito da Piero Gribaudi, Torino 1966, nel quale uno dei preti partecipi della fondazione di «Adesso» appare preoccupato - come si sottolinea fin dal titolo - di sottrarre il parroco di Bozzolo alle polemiche che ne hanno accompagnato la vita, restituendo un profilo di «profeta coraggioso sofferente obbediente». Seguono i sintetici ritratti di Guido Astori, *Il mio amico don Primo Mazzolari* (La Locusta, Vicenza 1971) e di Silvio Ravera, *Due profili. Pierre Teilhard de Chardin - Primo Mazzolari* (La Locusta, Vicenza 1971 e Marietti, Genova 1991²): entrambi, stesi con intenti celebrativi, contengono lettere inedite scritte dal parroco di Bozzolo agli autori. Su un piano più alto si colloca la fatica di Nazareno Fabbretti, *Don Mazzolari, Don Milani. I "disobbedienti"*, Bompiani, Milano 1972, il quale cerca di dare spessore alla categoria su cui si sono affannati i primi interpreti della vicenda biografica mazzolariana, a partire dal commosso ricordo di Piero Malvestiti, *Le*

illuminazioni di un profeta, apparso all'indomani della morte («Adesso», 15 agosto 1959). L'accostamento non necessariamente in chiave comparativa di Mazzolari a figure significative della storia religiosa rappresenta un motivo ricorrente, come traspare tangibilmente nella "carrellata" di Mario Pancera, *I nuovi preti*, Sperling & Kupfer, Milano 1977, o nella pur interessante raccolta di Carlo Bo, *Don Mazzolari e altri preti*, La Locusta, Vicenza 1979. Si tratta di una vena che per quanto riguarda l'esemplarità espressa dai «preti scomodi» appare inesauribile, arrivando al saggio di Fausto Altavilla, *Laicità, oltre lo scontro. Due ritratti illuminanti: Lorenzo Milani e Primo Mazzolari* (Guida, Napoli 2004), che, recuperandone le intuizioni, offre una chiave di lettura - al pari di quante sono state avanzate nella stagione di studi seguita alla morte - piegata all'individuazione delle anticipazioni offerte.

In questa logica, si è mossa anche Gabriella Fanello Marcucci, *Il messaggio di don Mazzolari* (Paoline, Modena 1972, che, peraltro, non va oltre alla raccolta, organizzata per temi, di pensieri tratti dalle opere). La chiusura di questa stagione culmina con l'uscita della prima biografia organica ad opera di Carlo Bellò, *Primo Mazzolari*, Queriniana, Brescia 1978, che, pur dando conto della proiezione pubblica del messaggio mazzolariano, scava anche dentro la dimensione interiore, in una ricerca scientifica - non a caso condotta non da un "discepolo" diretto del parroco di Bozzolo - che si appoggia su documentazione archivistica di prima mano. Pur nella provvisorietà dei risultati raggiunti, la ricostruzione costituisce un punto di riferimento imprescindibile per chi voglia accostarsi a un profilo complessivo del prete cremonese.

Nel corso degli anni Settanta, infatti, la produzione risente di un interesse "politico" - e quindi più circoscritto - sulla «profezia» del parroco di Bozzolo. Non di meno, comunque, i saggi che escono contribuiscono a diradare l'alone apologetico che ha gravato su Mazzolari. Ne è un esempio interessante il contributo di Antonino Lusi, *Primo Mazzolari dal modernismo al Vaticano II*, in «Testimonianze», 20 (1977), 196-197, il quale, dopo aver messo in luce le ascendenze che hanno segnato la formazione mazzolariana, individua uno scarto tra la forza della profezia spirituale e la debolezza nel cogliere le radici materiali delle distorsioni denunciate. Ne è un'ulteriore riprova la lettura proposta da Carlo Prandi in un ampio capitolo del suo studio su *Religione e classi subalterne* (Coines, Roma 1977), peraltro originato da un articolo pubblicato una decina di anni prima, nel quale arriva a problematizzare il «dialogo» intessuto con i «lontani», insistendo, in particolare, sui motivi tradizionali che permeano l'anticomunismo

mazzolariano. Di segno rovesciato è, invece, l'interpretazione che traspare negli interventi di Pietro Scoppola e Benigno Zaccagnini, *La testimonianza di Don Mazzolari*, Cinque Lune, Roma 1976, dove pure si mette in evidenza la continuità - ma nel solco del cattolicesimo-democratico - della ricerca mazzolariana all'interno della Chiesa del Novecento.

Prosciugatasi progressivamente la vena celebrativa, il panorama degli studi si è mosso con ambizioni più sostenute, come nel caso di padre Aldo Bergamaschi, *Presenza di Mazzolari. Un contestatore per tutte le stagioni*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1986, che amplia un precedente lavoro, ricalcandone lo schema costruito attorno a un profilo biografico, al quale segue un'analitica schedatura delle opere mazzolariane apparse in vita e pubblicate postume, corredata da una rapida ma utile presentazione di ogni singolo testo, che dà conto anche della genesi. Nella stessa linea si colloca la *Guida alla lettura di Mazzolari* (Cinque Lune, Roma 1985), compiuta da Carlo Bellò, il quale - oltre ad aver tracciato il profilo mazzolariano per il *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, diretto da G. Campanini e F. Traniello, vol. II, *I protagonisti*, Marietti, Casale Monferrato (AL) 1982 - si è occupato con continuità della figura del parroco di Bozzolo in contributi di differente impostazione metodologica, in gran parte raccolti nel volume *Don Primo Mazzolari*, Edizioni della Fondazione Don Primo Mazzolari, Bozzolo (MN) 1995, come omaggio allo studioso cremonese dopo la sua scomparsa.

Ancora Bergamaschi si cimenta con *Mazzolari fra storia e Vangelo* (Morelli, Verona 1987), in cui il ritratto biografico è ricondotto ad unità attorno alla categoria del «profeta». Il «discepolo» si addentra nuovamente su un terreno scivoloso, disegnando una figura del «maestro» curvata su un indistinto anelito di rinnovamento religioso, che finisce per proiettarlo fuori dal tempo. In *Primo Mazzolari una voce terapeutica* (Il Segno, Verona 1992), Bergamaschi fa confluire tre conferenze tenute nel corso delle iniziative per il centenario della nascita, che delineano il pensiero mazzolariano in ordine alla Chiesa, alla comunità civile e alla società politica.

Una scossa più vigorosa nell'approfondimento critico della biografia mazzolariana si registra in alcuni convegni in cui si confrontano studiosi di differente sensibilità. Nel volume *Attualità di Mazzolari* (Cinque Lune, Roma 1981), che raccoglie gli atti di un'iniziativa promossa dalla Democrazia Cristiana, sigillati da una sintesi conclusiva di Scoppola, si segnalano particolarmente i contributi di Nicola Antonetti sull'attenzione del parroco di Bozzolo al comunismo e di

Giorgio Campanini sul rapporto tra ispirazione religiosa e impegno politico. In *Don Primo Mazzolari. L'uomo, il cristiano, il prete*, Cens, Milano 1986, in seguito ristampato da Servitium, Sotto il Monte (BG) 1999, diversi degli interventi ospitati (Enrico Peyretti, Michele Do, Umberto Vivarelli, David Maria Turolfo, Nazareno Fabbretti) riprendono la riflessione mazzolariana per riproporla in chiave di attualità. Tra i testimoni coinvolti, apre squarci illuminanti Giulio Vaggi, «Adesso»: *una voce libera nella opinione religiosa e politica*. È soprattutto la relazione di Giovanni Miccoli, anticipata sotto il titolo *Don Primo Mazzolari: una presenza cristiana nella cronaca e nella storia italiana*, in «Cristianesimo nella storia», 6 (1985), 3, ad offrire un tentativo di lettura complessiva fuori dagli stereotipi convenzionali: nell'itinerario tracciato, risaltano i tratti peculiari di una vocazione tormentata per l'«assenza della Chiesa dalle grandi questioni umane», ma al contempo i «debiti» contratti con un retroterra più tradizionale.

Nel volume *Don Primo Mazzolari tra testimonianza e storia*, Il Segno dei Gabrielli, San Pietro in Cariano (VR) 1994, oltre agli interventi partecipi di Giulio Vaggi, Umberto Vivarelli e Marino Santini, sono ricompresi le pregevoli messe a fuoco di Lorenzo Bedeschi, *Mazzolari e il riformismo religioso*; Massimo Toschi, *Il vangelo e l'impegno per la giustizia*; Giuseppe Battelli, Don Mazzolari e don Milani; Mariangela Maraviglia, *L'imperativo della pace e la politica internazionale in «Adesso»*; Maurilio Guasco, *Don Primo Mazzolari tra il modernismo e il Concilio Vaticano II*. Il libro è completato con altri saggi, sui quali avremo modo di tornare.

Si fermano a un livello divulgativo, attraverso un taglio che risulta più evocativo che conoscitivo, i profili di Enrico Assi, *Don Primo Mazzolari. Prete della Chiesa* (Piemme, Casale Monferrato 1990), e di Piero Guizzetti, *Io sarò la tua voce. Don Mazzolari prete di frontiera* (Ancora, Milano 1995¹ e 1999²), scritto dall'amico e collaboratore di «Adesso», mentre Giuseppe Lupo, *Rivoluzione e amore ovvero Mazzolari cristiano inquietante e profeta scomodo*, Massimo, Milano 1974, poi rieditato in una versione ampliata con il titolo *Mazzolari oggi*, SEI, Torino 1996, si propone di aggiornare il pensiero mazzolariano.

Anche se inseriti in collane non strettamente specialistiche, i volumi di Arturo Chiodi, *Primo Mazzolari. Un testimone "in Cristo" con l'anima del profeta* (Centro Ambrosiano, Milano 1998) e soprattutto di Mariangela Maraviglia, *Primo Mazzolari. Nella storia del Novecento* (Studium, Roma 2001), tengono in debito conto delle acquisizioni a cui è approdata la ricerca, offrendo una sintesi apprezzabile della vita del prete cremonese.

Nella linea di sviluppo delle biografie, i successivi profili di Domenico Budaci, *Don Mazzolari uomo della misericordia, dei lontani e della pace* (Le Château, Aosta 2006) e di Giuseppe Massone, *Don Primo Mazzolari. Un "incredibile cristiano"* (Piero Gribaudi, Milano 2008), costituiscono un ritratto appassionato, attento alla ricostruzione della vita e a all'individuazione del pensiero, in chiave di attualizzazione. Il recente lavoro di Anselmo Palini, *Primo Mazzolari. Un uomo libero*, AVE, Roma 2009, invece, pur proponendosi un «carattere divulgativo», ripercorre puntualmente la vita del parroco di Bozzolo in «relazione alle sue prese di posizione rispetto alle grandi sfide» del Novecento.

Non è mancato il ricorso a "generi letterari" diversi per rievocare la figura di Mazzolari. Vittorio De Luca, nel volume *Testimoni del nostro tempo* (ERI, Roma 1986), che raccoglie i "medaglioni" dell'omonima serie televisiva trasmessa dalla RAI, si accosta al parroco di Bozzolo con il linguaggio televisivo. Enrico Camisini, *Un umile omaggio poetico per il profeta dei lontani* (Opera Pavoniana, Brescia 2001), gli dedica, invece, una serie di composizioni. All'oratorio scritto in un atto unico (*Mazzolari, il tormento della profezia*, Milano, Paoline 2000), si indirizzano Luigi Francesco Ruffato e Arturo Chiodi.

*I convegni
della Fondazione*

Ulteriori arricchimenti del profilo mazzolariano sono venuti dai convegni promossi annualmente dalla Fondazione Don Primo Mazzolari, i cui atti sono stati pubblicati nella collana promossa presso l'editrice Morcelliana o ospitati su «Impegno». La serie ha preso avvio con l'iniziativa organizzata nel 1997 per i sessant'anni della *Lettera sulla parrocchia*, che ha avuto come relatori Ernesto Preziosi, Vincenzo Bo e Giorgio Campanini («Impegno», 8, 1997, 1). Quest'ultimo intervento è stato, poi, affinato nella robusta *Introduzione* al volume P. Mazzolari, *Per una Chiesa in stato di missione. Scritti sulla parrocchia*, a cura di G. Campanini, Editrice Esperienze, Fossano (CN) 1999, in cui si sottolinea come nel prete cremonese la riflessione attorno al ruolo della comunità ecclesiale locale sottintenda una concezione più larga della Chiesa universale. Nel 1998 il convegno della Fondazione, i cui atti sono apparsi in «Impegno», 9 (1998), 1, è stato dedicato a *Laici e laicità nella prospettiva di Mazzolari*. I significativi contributi, sollecitati in una certa misura dal panorama generale tracciato da Giorgio Vecchio, hanno ruotato attorno alla concezione del laicato nella produzione mazzolariana (Alberto Franzini), al rapporto con l'esperienza storica dell'Azione Cattolica (Paola Bignardi), alla formazione dei

giovani negli anni Trenta (Arturo Chiodi) e al legame con i bozzolesi nella concretezza del ministero parrocchiale (Giuseppe Giussani). Dopo il convegno di Brescia, stimolato dal cinquantesimo anniversario della fondazione di «Adesso», sui cui torneremo, la serie è proseguita con l'incontro di Bozzolo del 2000, imperniato su *I viaggi di don Primo*. Gli atti, raccolti in «Impegno», 11 (2000), 1, contengono i testi delle relazioni di Carlo Prandi, che si è soffermato su *L'esperienza del viaggio in Primo Mazzolari*, e di Nadir Tedeschi, Vincenzo Arnone e Giuseppe Giussani, i quali si sono concentrati rispettivamente sui viaggi mazzolariani nel Delta del Po (1951), in Sicilia (1952) e a Lourdes (1958). Più movimentato - come approdo nella pubblicazione - è stato il successivo convegno del 2001 su *Mazzolari e il riformismo religioso del Novecento*. Mentre gli interventi di Giovanni Maroni e Mariangela Maraviglia - poi ampiamente sviluppati nei volumi di cui daremo conto in seguito - sono apparsi nel primo numero di «Impegno» del 2001, la relazione di Annibale Zambarbieri, decisamente allargata, è apparsa, in due parti, nei fascicoli successivi della rivista: lo studio mette in luce le suggestioni e le contaminazioni esercitate nel prete cremonese dai fermenti "innovatori" del modernismo.

Il volume *Mazzolari e la spiritualità del prete diocesano*, a cura di Maurilio Guasco e Silvana Rasello (Brescia 2004), che contiene un pregevole quadro generale di Giovanni Vian, offre ricchi spunti per mettere a fuoco la formazione seminaristica di Mazzolari (nel saggio di Andrea Foglia), la visione maturata sulla missione del prete (nel contributo di Saverio Xeres), la spiritualità vissuta (nell'approfondimento di Marta Margotti), il reticolo di amicizie (nello studio di Mario Gnocchi).

Il convegno dedicato a *Etica ed economia in don Mazzolari e nel gruppo di «Adesso»*, i cui atti sono confluiti nella rivista («Impegno», 15, 2004, 1), ha rappresentato l'occasione per addentrarsi in un terreno fino ad allora trascurato negli studi incentrati sul parroco di Bozzolo. Daniela Parisi ha messo a fuoco la cultura economica che ha alimentato la riflessione del gruppo raccolto attorno al quindicinale, di cui Franco Bernstein (restituito nel profilo di Giorgio Campanini) e Piero Malvestiti (reso nello scavo di Paolo Trionfini) hanno incarnato due approcci divaricati. Il quadro di insieme che emerge si allarga attraverso le ricostruzioni proposte da Giorgio Rumi sulla «scoperta» dei poveri, Alfredo Canavero sull'attenzione prestata al processo di integrazione europea, Silvana Galizzi sulla premura verso gli operai nel caso della «Dalmine».

Il tomo *Mazzolari, la Chiesa del Novecento e l'universo femminile*, a cura di

Giorgio Vecchio (Brescia 2006), allarga la prospettiva di indagine su un tema che ha conosciuto scarsi sviluppi nella storiografia - come suggeriscono i notevoli saggi di taglio più complessivo di Giuseppe Battelli, Lucia Ceci e Bruna Bocchini Camaiani - e che è rimasto perlopiù adombrato anche nella peculiare vicenda mazzolariana. Su quest'ultimo versante si misurano gli sforzi di Giuseppe Giussani per tratteggiare il rapporto del parroco di Bozzolo con le donne della cerchia familiare e amicale, di Marta Margotti per delineare l'«ideale femminile» che emerge nei racconti e nella predicazione, di Roberta Fossati per analizzare gli scambi epistolari intercorsi con alcune figure di rilievo del Novecento, di Mariangela Maraviglia per affondare la ricerca sul rapporto intessuto con sorella Maria di Campello, di Giorgio Vecchio per restituire la relazione con le «Suore Grigie» di Cosel in Alta Slesia.

Il volume «*Tu non uccidere*», *Mazzolari e il pacifismo italiano del Novecento*, curato da Paolo Trionfini (in corso di stampa), rappresenta, invece, uno strumento prezioso per comprendere l'apporto mazzolariano alla maturazione di una «coscienza pacifista» dentro i travagli del «secolo breve». L'itinerario complessivo del prete cremonese, «dall'interventismo al pacifismo», è finemente ricostruito da Guido Formigoni, il cui lavoro esplorativo va inquadrato nei contesti di sfondo illuminati dagli studi di Alberto Melloni e Paolo Trionfini. Ad aspetti più specifici del pensiero pacifista di Mazzolari sono dedicati, invece, i saggi di Luigi Lorenzetti, che si sofferma sulle fonti che hanno alimentato la sofferta riflessione confluita in *Tu non uccidere*, di Massimo De Giuseppe, che approfondisce il rapporto tra il parroco di Bozzolo e il pacifismo italiano degli anni Cinquanta, di Daniela Saresella, che ricostruisce le reazioni suscitate dall'opera mazzolariana, di Lorenzo Bedeschi, che rievoca il clima del convegno degli scrittori cattolici tenuto a Palermo nel 1955. Di prossima uscita sono anche gli atti del convegno su *L'ecumenismo di don Mazzolari*, di cui sono state offerte le anticipazioni di alcune relazioni in «Impegno», 18, (2007), 2. Anche in questo caso la trama peculiare dell'apporto mazzolariano è stata proiettata su uno sfondo più ampio attraverso le puntuali e documentate relazioni di Annibale Zambarbieri, Renato Moro e Giorgio Bouchard, a cui hanno fatto seguito i corposi interventi di Mariangela Maraviglia (che è tornata sul rapporto tra il parroco di Bozzolo e Sorella Maria), di Marta Margotti (che ha ricostruito l'attenzione ai «fratelli separati» contenuta in *La più bella avventura*), di Mario Gnocchi (che ha ripercorso il rapporto con il pastore metodista Giovanni Ferreri). Il convegno ha rilanciato una tematica che si era arrestata ai contributi di Nando Bacchi, Giovanni Cereti e Paolo Ricca, rac-

colti nel citato volume *Don Primo Mazzolari tra testimonianza e storia*.

La serie dei convegni annuali, in occasione del sessantesimo anniversario delle prime consultazioni dell'Italia repubblicana, è proseguita, invece, con il tema *Don Primo Mazzolari e le elezioni del 1948*, i cui atti sono stati pubblicati nel secondo fascicolo di «Impegno» del 2008. Essi contengono un solido approfondimento generale di Giorgio Vecchio, una rilettura attenta dei rapporti del parroco di Bozzolo con la Democrazia Cristiana a firma di Gianni Borsa, una ricostruzione minuziosa della campagna elettorale svolta da Mazzolari a cura di Giuseppe Giussani.

*I contributi
"minori"*

La produzione storiografica comprende anche una serie sparsa di tasselli che attendono di essere ricomposti in un mosaico compiuto: si tratta di approfondimenti mirati su passaggi, momenti, esperienze che hanno segnato la parabola biografica di Mazzolari. Giorgio Campanini, in particolare, in due relazioni tenute in importanti convegni (rispettivamente *Geremia Bonomelli e il suo tempo*, a cura di Gianfausto Rosoli, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1999, e *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione*, a cura di Alfonso Botti e Rocco Cerrato, QuattroVenti, Urbino 2000) ha messo a fuoco la stagione della formazione di Mazzolari, su cui hanno avuto un influsso rilevante il vescovo di Cremona e il movimento modernista. L'opuscolo celebrativo *Don Primo Mazzolari «curato di campagna» a Spinadesco*, Pizzorni, Cremona 1990, ricostruisce con particolari inediti - nell'intervento di Carlo Pedretti - la prima esperienza pastorale del prete cremonese, il quale in questa parrocchia ha svolto il servizio ministeriale dal 1912 al 1913. Gli anni compresi tra le due guerre mondiali sono stati, invece, resi nel puntuale lavoro di Stefano Albertini, *Don Primo Mazzolari e il fascismo 1921-1943*, Fondazione Don Primo Mazzolari-Litografica Cannetese, Mantova 1988, il quale ha attinto a una documentazione non "interna" - riproducendola anche in appendice - per un minuzioso scandaglio della sua «opposizione» al regime, che non si è limitata alla «difesa dei diritti della Chiesa».

Questo arco temporale della vita di Mazzolari è "coperto" anche da alcuni saggi su aspetti specifici, come nel caso dei contributi di Franco Molinari, *Inediti mazzolari sui fatti del 1929-31*, in Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nel 1931, AVE, Roma 1983, e *La più bella avventura e le sue "disavventure" 50 anni dopo*, supplemento al «Notiziario Mazzolariano», 14 (1984), 3. Il sostanzioso sag-

gio di Paolo Corsini, «*Il prete di campagna*» e il suo editore: alle origini della collaborazione fra don Primo Mazzolari e Vittorio Gatti (1928-1935), apparso in «Storia in Lombardia», 9 (1990), 2, attingendo a una ricca documentazione epistolare, ricostruisce i rapporti tra il sacerdote cremonese e il laico bresciano, il quale, sulla base di assonanze spirituali, culturali e teologiche, si è accollato il «rischio» di pubblicare le prime opere mazzolariane. Il volume *Quando la patria chiama. Don Mazzolari, Bozzolo, la guerra*, a cura di Maria Teresa Balestreri, Edizioni della Fondazione Don Primo Mazzolari, Bozzolo 1998, pur non coltivando ambizioni scientifiche, è utile per ripercorrere la temperie del secondo conflitto mondiale: in stretta sequenza diacronica, infatti, la curatrice propone una serie di scritti, documenti e testimonianze, collegati da brevi introduzioni di presentazione, che restituiscono il vissuto del parroco lombardo.

Il rapporto con la politica, nel «lungo» dopoguerra, ha attirato l'attenzione di diversi studiosi. Antonio Felice Vinci, *Primo Mazzolari: gli anni di «Democrazia»*, in «Humanitas», 39 (1984), 1, si è concentrato sulla collaborazione al settimanale di Piero Malvestiti, con il quale è stato coinvolto nel Movimento Guelfo d'Azione. Nello studio di Giovanni Tassani, *Mazzolari, dossettismo e terza generazione*, in «Il Progetto» (1990, nn. 55-56), sono messe a confronto l'iniziativa mazzolariana e la proposta della sinistra politica democristiana: al di là dei *cliché* interpretativi, l'autore giunge alla conclusione che si è trattato di un «rapporto difficile». Simmetrico e rovesciato, su questo asse interpretativo, si presenta il saggio di Maurilio Guasco dedicato a *Mazzolari e la Democrazia Cristiana di De Gasperi*, ospitato nel volume collettaneo *Democrazia e cultura religiosa. Studi in onore di Pietro Scoppola*, a cura di C. Brezzi, C.F. Casula, A. Giovagnoli, A. Riccardi, Il Mulino, Bologna 2002, dove si mette in luce il ruolo assunto dal parroco di Bozzolo - in tensione tra richiamo ai «principi» e apertura alle «opportunità storiche» - nell'incalzare il partito del *leader* trentino a non tradire la «rivoluzione cristiana». Nel complesso, questa attenzione trova una penetrante chiave di accesso nella riflessione suggerita da Giorgio Campanini nella raccolta di saggi *Don Primo Mazzolari fra religione e politica* (Edizioni Dehoniane, Bologna 1989), dove, riprendendo il citato saggio che dà anche il titolo al volume, si ribadisce la «stretta connessione - che non è confusione ma nemmeno reciproca estraneità - fra impegno politico ed impegno religioso», presente nel parroco di Bozzolo. Sotto questa lente di osservazione possono essere vagliati diversi contributi apparsi sulla rivista «Impegno», promossa dalla Fondazione Don Primo Mazzolari. Nell'impossibilità di riprenderli singolarmente, basti in questa sede il richiamo

agli articoli di Arturo Chiodi, *Mazzolari e la «Missione di Milano». Una predicazione di frontiera* (1997, n. 2), e «*Cara terra: Don Primo e la predilezione per i contadini*» (2000, n. 1).

In parallelo, si è venuta consolidando la “letteratura” dedicata al tema della pace, che rappresenta una sorta di filo rosso che attraversa la biografia di Mazzolari. Fin dal 1966 Lorenzo Bedeschi ha sottolineato, nell’ampia Introduzione a P. Mazzolari, *La Chiesa, il fascismo e la guerra* (Vallecchi, Firenze 1966Ç), l’«ossessione meditativa», nel parroco di Bozzolo, della «profezia» della pace. Gli studi, invero, si sono prevalentemente indirizzati a scavare nel pacifismo mazzolariano emerso pubblicamente negli anni della guerra fredda. Lungo questa direttrice, si sono posizionati Ivano Granata, *Don Mazzolari e il Movimento dei partigiani della pace (1950-1952)*, in «Il Risorgimento», 45 (1993), 1, e Giorgio Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell’Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Studium, Roma 1993, che, pur non essendo specificamente incentrato sulla figura del parroco di Bozzolo, ne approfondisce diffusamente il contributo alla causa della pace. A ritroso, si è mosso, invece Giancarlo Minighin nei due densi articoli apparsi su «Studi Storici», rispettivamente dedicati a *Don Primo Mazzolari e la Grande guerra*, 43 (2002), 1, e a *Don Primo Mazzolari e le guerre fasciste*, 45 (2004), 4.

La ricorrenza del cinquantesimo anniversario di *Tu non uccidere* ha sollecitato - oltre al citato convegno della Fondazione - una ripresa degli approfondimenti sul valore di questa opera pionieristica nello sviluppo del pacifismo italiano, la cui genesi è stata ricostruita in precedenza da Arturo Chiodi nell’introduzione all’edizione del 1991, uscita per i tipi delle Paoline. All’inserito monografico di «Impegno», aperto da un contributo di Gianni Borsa, ha fatto seguito l’articolo di Giorgio Campanini, *Don Primo Mazzolari, la guerra e la pace. «Tu non uccidere» cinquant’anni dopo*, in «Aggiornamenti Sociali», 56 (2005), 4, in cui si esaminano le «linee di forza» del volumetto, allargando l’analisi sviluppata in un precedente saggio («Impegno», 13, 2002, 1).

Rimangono ancora nella penombra questioni che pure meriterebbero di essere riprese e allargate, come, ad esempio, il valore letterario delle opere mazzolariane. In questo caso, non si va molto oltre la “provocazione” - significativamente espressa in forma interrogativa - di Rodolfo Doni, *Don Mazzolari fu scrittore? I suoi romanzi «La pieve sull’argine» e «L’uomo di nessuno»*, in «Humanitas», 36 (1981), 2. Sul pensiero teologico di Mazzolari, invece, dopo un prolungato vuoto, in tempi recenti si è avuto un importante sussulto. Un serio tentativo di individuarne le rilevanze è stato compiuto da Gualtiero Sigismondi, *La Chiesa: «un*

focolare che non conosce assenze». *Studio del pensiero ecclesiologicalo di don Primo Mazzolari (1890-1959)*, Assisi (PG), Edizioni Porziuncola, 1993¹ e 2003³, il quale, analizzando i testi mazzolari, ha rimarcato la portata universalistica della “proposta pastorale” del parroco di Bozzolo. Più limitato rimane il volume *I «christifideles laici» secondo Don Primo Mazzolari*, a cura di Adelio Biazzì, Cremona, s.e., 1991, che - come suggerisce il titolo - affronta il tema della riflessione mazzolariana sul laicato, analizzata nell’ottica teologica, culturale e sociale, facendo risaltare le anticipazioni del Concilio Vaticano II. All’interno di questo capitolo, si segnala, inoltre, il lavoro di Bruno Bignami, *Mazzolari e il travaglio della coscienza. Una testimonianza biografica* (Edizioni Dehoniane, Bologna 2007), che rilegge la vicenda biografica di Mazzolari come un momento fondamentale della «storia della teologia morale». Si tratta, infatti, di una biografia spirituale e teologica, che si sviluppa a partire dall’approfondimento dei temi della pace e dell’autonomia della coscienza, i quali costituiscono il «travaglio» interiore del prete cremonese. In questo itinerario, ricostruito accuratamente sulla base dell’intera produzione mazzolariana, l’autore arriva a definire il parroco di Bozzolo come un «profeta», che «non si limita a denunciare le contraddizioni di un tempo storico, ma ne porta il peso» attraverso il «servizio disinteressato verso i poveri, gli emarginati, gli ultimi», i quali diventano il «criterio di verifica della bontà morale della coscienza in atto». Questa chiave di lettura serve, quindi, a Bignami per spingersi a mettere a fuoco il profilo della coscienza morale a partire dalla lezione di Mazzolari, di cui - in conclusione - offre un’attualizzazione particolarmente pregnante sulla questione della pace. Dello stesso autore va ricordato anche *Un prete legato alla sua comunità con lo sguardo oltre i confini parrocchiali*, apparso in «Impegno», 16 (2005), 2, dove si calca sull’identità di Mazzolari come parroco prima ancora che «profeta “obbediente o disobbediente”».

Le introduzioni alle opere di Mazzolari, analizzate nel saggio di Silvana Rasello contenuto in questo stesso numero di «Impegno», sotto questo peculiare punto di osservazione non aggiungono spunti rilevanti. Risultano, altresì, preziose - proprio nell’ultima serie di edizioni critiche che stanno progressivamente pubblicando, sotto l’egida della Fondazione, le Edizioni Dehoniane - per far emergere ulteriori passaggi nella vicenda di Mazzolari.

L’“ideale” biografia mazzolariana può essere intergrata attraverso le monumentali raccolte documentarie che stanno uscendo sempre in edizione critica presso le Edizioni Dehoniane, di cui sono finora apparsi i *Discorsi*, a cura di P. Trionfini, nel 2005. La pubblicazione ha offerto, inoltre, il “pretesto” per incen-

trare l'annuale convegno della Fondazione sul tema *Don Primo Mazzolari comunicatore*, che è stato approfondito attraverso le relazioni di Maurizio Marcheselli, che ne ha sviluppato l'originale lettura delle Scritture, e di Giorgio Campanini, che ne ha ripreso gli interventi politici («Impegno», 2006, n. 2). Di imminente uscita sono le raccolte - anch'esse precedute da un'ampia introduzione di contestualizzazione - degli articoli giornalistici dedicati alla pace e alla dimensione internazionale, curati da G. Formigoni e M. De Giuseppe, e degli scritti politici, a cura di G. Campanini e M. Truffelli.

*Gli studi
su «Adesso»*

L'esperienza di «Adesso» è stata oggetto di non pochi studi, che, pur muovendo da intenti diversi e proponendo tagli interpretativi differenti, hanno rimarcato la diretta dipendenza del foglio dal parroco di Bozzolo, che ne è stato l'artefice, l'ispiratore e l'animatore. Una prima rivisitazione si ha in Aldo Bergamaschi, *Mazzolari e lo "scandalo" di Adesso*, Gribaudi, Torino 1967, che ricostruisce, sulla base di una documentazione all'epoca inedita, l'avvio dell'avventura editoriale, carica di promesse ma non di meno travagliata, arrivando a chiarire i motivi della temporanea sospensione, avvenuta nel 1951. Maggiormente attento ai contenuti sviluppati dal quindicinale risulta l'ampio saggio di Antonino Lusi, *Un esempio di non conformismo negli anni Cinquanta: don Primo Mazzolari e «Adesso»*, in *Intellettuali cattolici tra riformismo e dissenso*, a cura di Sergio Ristuccia, Edizioni di Comunità, Milano 1975, che mette particolarmente a fuoco alcuni degli ambiti di impegno del prete cremonese, dalla pace al dialogo con i «lontani». Sottraendosi in parte dallo schema del legame inscindibile tra Mazzolari e il periodico, Ennio D'Amico e Salvatore Micali, nella ricerca *«Adesso». I suoi uomini, le sue idee. Lettura di due annate (1949-1950)*, apparsa in «Quaderno filosofico», 5 (1981), propongono un'analisi complessiva della prima serie, ritenuta evidentemente, ma non fondatamente, la più significativa. Centrato su una tematica specifica ma rilevante nell'«economia» del periodico, è il contributo di Maurilio Guasco, *Tensioni cattoliche e guerra fredda. Don Primo Mazzolari e l'atteggiamento di «Adesso»*, in *La cultura della pace dalla Resistenza al Patto Atlantico*, a cura di M. Pacetti, M. Papini, M. Saracinelli, Il Lavoro Editoriale, Ancona-Bologna 1988.

Per contro, Lorenzo Bedeschi, in *L'ultima battaglia di Don Mazzolari. «Adesso» 1949-1959* (Morcelliana, Brescia 1990), recupera il motivo dominante che ha aperto gli studi dedicati al quindicinale, disegnando un vivido panorama

della sua «carta di riconoscimento», costituita primariamente dai temi tipicamente mazzolari: a questo livello, infatti, si collocherebbe il ruolo di «avanguardia» esercitato rispetto a un «popolo cattolico» in non poca parte «integralista».

L'accurata indagine di Mariangela Maraviglia, *Chiesa e storia in «Adesso» (1949-1959)*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1991, che segue specificamente alcuni filoni tematici che hanno innervato il quindicinale (il rinnovamento della Chiesa, l'attenzione ai lontani, le nuove proposte pastorali, il «tormento» per i poveri, il rapporto con la Democrazia Cristiana, l'«imperativo della pace»), sbocca in un'acuta operazione di «revisionismo», non inclinando a una lettura «mitizzante» della «provocazione» mazzolariana: più che cercarne un'«attualizzazione» forzata, infatti, ne coglie la «tenuta» nel tempo. La maturazione di un più fondato approccio sfocia nel volume *Mazzolari e «Adesso». Cinquant'anni dopo*, a cura di Giorgio Campanini e Matteo Truffelli, Morcelliana, Brescia 2000, che raccoglie gli atti del Convegno di Brescia, tenutosi il 9-10 aprile 1999. Dopo la ricostruzione del contesto storico dentro al quale ha preso forma il foglio mazzolariano (Francesco Malgeri), in un periodo segnato da un'effervescenza culturale straordinaria per la nascita di numerose riviste (Giuseppe Langella), si approfondiscono diversi aspetti di «Adesso»: in particolare, Giorgio Vecchio ne studia la linea rispetto alle problematiche della società italiana e al quadro internazionale, mentre Maurilio Guasco ne approfondisce la tensione verso il rinnovamento della Chiesa. Segue la «mappa» tracciata da Trionfini sulla diffusione, i collaboratori e la risonanza, la ricostruzione sviluppata da Margotti sulle ascendenze esercitate dalla cultura europea, l'analisi svolta da De Giuseppe sull'attenzione al tema della giustizia sociale, l'esame compiuto da Rasello sull'ecumenismo. Il volume è chiuso - prima di dare spazio a una serie di testimonianze di collaboratori del quindicinale - da un saggio di Campanini sui rapporti tra Mazzolari e Mario V. Rossi, il quale all'indomani della morte del parroco ha assunto la direzione del foglio.

Avvalendosi di questi contributi, Mario Pancera, *Primo Mazzolari e «Adesso» 1949-1951. Un prete e un giornale che cambiarono l'Italia* (Messaggero, Padova 2005), offre una sintesi partecipe della vicenda del periodico, in un recupero - come chiave interpretativa - dei motivi che hanno ispirato la ricostruzione dei discepoli del parroco di Bozzolo. A questi studi si può idealmente aggiungere il volume curato da Mariella Canaletti, Giulia Clerici Vaggi, Marisa Milazzo Meardi e Giulio Vaggi, *Laici sulle orme di don Primo Mazzolari* (Morcelliana, Brescia 2003), che si sofferma - anche se ancora non diffusamente - sulla breve parabola storica di «Adesso» dopo la morte del fondatore, che si è prolungata fino

al 1962, raccogliendo anche alcune preziose testimonianze documentarie di alcuni dei più stretti collaboratori del quindicinale.

*Gli studi
su «Adesso»*

Nel corso degli anni sono stati recuperati e resi disponibili i carteggi intercorsi tra Mazzolari e alcune figure - note e più oscure - del Novecento italiano. Il materiale documentario restituisce la trama di relazioni che hanno attraversato la vita del prete cremonese, proiettandola dentro le dinamiche che hanno solcato il «secolo breve». Il prototipo è costituito dai *Pensieri dalle lettere*, a cura di Rienzo Colla, La Locusta, Vicenza 1964, in cui sono stati raccolti, ordinandoli per anni, frammenti della corrispondenza mazzolariana con diversi interlocutori. La mancanza di un apparato anche solo esplicativo, tuttavia, dà alla pubblicazione una forma provvisoria.

Il volume ha avuto un'anticipazione nelle *Lettere a una suora*, promosse nel 1961, che in una successiva revisione, curata sempre da Colla (La Locusta, Vicenza 1976⁴), ha visto l'aggiunta delle *Lettere a Adelaide*. Nell'insieme, emerge un Mazzolari più "intimo", impegnato in una delicata - nel duplice senso che si può attribuire all'espressione - opera di accompagnamento spirituale, secondo una inclinazione costante data al proprio ministero sacerdotale.

Con l'uscita di *Obbedientissimo in Cristo... Lettere al Vescovo (1917-1959)*, a cura di L. Bedeschi, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1996², dato alle stampe in prima edizione presso Mondadori nel 1974, la dimensione "privata" di Mazzolari esplose in tutto il vigore, anche per i riverberi provocati dalla "pubblicizzazione" delle sofferenze subite a causa dell'istituzione ecclesiastica. Nel volume sono stati, infatti, compendati i carteggi mazzolari con gli ordinari della diocesi di Cremona, confezionandoli come una sorta di biografia attraverso la contestualizzazione offerta.

Le lettere inviate a Vittoria Fabrizi De Biani sono state inserite dal curatore Aldo Bergamaschi nel *Diario*, la cui prima uscita risale al 1974. Nello stesso anno vengono alla luce da La Locusta le *Lettere a Guido Astori (1908-1958)*, anch'esse poi ripubblicate in una nuova edizione (Edizioni Dehoniane, Bologna 1979²), che fin nel titolo scelto - Quasi una vita - danno conto dell'ampiezza della documentazione riprodotta. Il profondo legame che ha unito Mazzolari al confratello conferisce all'epistolario un valore aggiunto. Sulla stessa linea di una confidenza non trattenuta si collocano le *Lettere a un amico* (La Locusta, Vicenza 1976), che il curatore Rienzo Colla ha ricevuto negli anni in cui ha goduto dello stretto rap-

porto con il parroco di Bozzolo, ma anche le corrispondenze raccolte in *Due anime si incontrano. Lettere di don Primo Mazzolari a Piero Imberciadori*, Centro SS. Annunciata, Como 1979. Se a quest'ultima edizione non ha giovato la limitata circolazione, nel complesso i carteggi resi pubblici nei primi venti anni seguiti alla morte di Mazzolari hanno palesato una precarietà nella curatela, spesso improvvisata per far risuonare la voce di un amico.

La successiva stagione ha in larga misura colmato queste lacune, a partire dal carteggio tra Mazzolari e Guido Miglioli, riprodotto a cura di Patrizia De Scalzi nel già richiamato volume collettaneo *Attualità di Mazzolari*. La tendenza, dopo, comunque, un prolungato silenzio, si consolida attraverso la pubblicazione degli scambi epistolari di Mazzolari con Iginio Giordani e Lorenzo Bedeschi, riportati in appendice al citato *L'ultima battaglia di Don Mazzolari*. Anche se non è corredato dalla riproduzione dello scambio epistolare - alla quale in parte supplirà Vittorio Cozzoli nell'articolo apparso in «Impegno», 9 (1998), 1 - Domenico Simeone provvede a mettere a fuoco in forma di cronaca il rapporto tra *Don Milani e don Mazzolari*, in «Testimonianze», 36 (1993), 2.

Di notevole interesse sono anche le *Lettere alla Signora Maria*, a cura di Libero Dall'Asta, Edizioni della Fondazione Don Primo Mazzolari, Bozzolo 1994, in cui Mazzolari si "rivela" all'ebrea convertita Nardi Traldi, che diviene preziosa collaboratrice della redazione di «Adesso». L'incontro con un'altra "anima inquieta" è ricostruito in Luigi Ambrosoli, *Antonio Greppi tra cristianesimo e socialismo. L'amicizia con don Primo Mazzolari e la collaborazione ad Adesso*, in «Verbanus», 17 (1996), che si segnala anche per la capacità di incrociare diverse tipologie di fonti, restituendo un profilo a tutto tondo. Nella raccolta documentaria presentata in «Impegno», 7 (1996), 1, sono riportate le lettere inviate a Mazzolari dall'editore Edilio Rusconi. Per la completezza del materiale riunito merita, invece, una menzione *Lettere ai familiari* (Edizioni Dehoniane, Bologna 1996), che permette di seguire più da vicino l'universo degli affetti "privati" di Mazzolari.

I carteggi segnalati, se si esclude l'epistolario con Giordani, sono privi delle risposte dei destinatari, che, invece, cominciano a essere pubblicate con una certa sistematicità - grazie all'impegno della Fondazione, che ne dà puntualmente conto su «Impegno» - a partire dall'insero speciale: *La profonda e trepida amicizia tra Primo Mazzolari e Stefano Bazoli* (1998, n. 2). All'acribia di Mario Gnocchi si deve la ricostruzione dei rapporti intessuti tra Mazzolari e alcune importanti figure sacerdotali, come lo spezzino Emilio Gandolfo (2002, n. 2), il

perugino Canzio Pizzoni (2003, n. 1) e il padre oratoriano Giuseppe Acchiappati (2003, n. 2). Il carteggio con il prete umbro, tra i protagonisti del riformismo religioso di inizio secolo, completa, peraltro, le *Lettere a don Canzio*, a cura di R. Colla, La Locusta, Vicenza 1981. Nello stesso numero della rivista, inoltre, è ospitata la corrispondenza integrale, curata da Paolo Trionfini, tra Mazzolari e Piero Malvestiti, che anche in questo caso colma il vuoto delle missive in arrivo non pubblicate nell'appendice alla citata biografia di Carlo Bellò. Lo stesso autore ha ricostruito il rapporto tra il parroco di Bozzolo e il fondatore dell'Università Cattolica, padre Agostino Gemelli (2005, n. 1).

A Giorgio Vecchio è da ricondurre la rivisitazione del rapporto maturato con Maria De Giorgi, entrata in contatto con il parroco di Bozzolo dopo la morte del figlio, il quale è caduto per «mani fraticide» in seguito alla scelta resistenziale: in appendice è riportata una selezione dell'ampio materiale documentario (2003, n. 2). Sempre a opera di Vecchio si deve l'anticipazione del copioso carteggio di Sofia Rebuschini Vaggi con Mazzolari, quasi un «diario spirituale» scritto dalla donna, che è stata in contatto con «i vari cenacoli più o meno “modernisti”» (2005, n. 1).

La lunga e profonda amicizia con don Giovanni Barra, tra i collaboratori di «Adesso», è stata ricostruita da Giuseppe Giussani in «Impegno», 17 (2006), 1.

Nello stesso numero della rivista della Fondazione, è apparso un denso contributo di Gianni Borsa sulla relazione tra Mazzolari e Aldo Pedrone, tra i più impegnati collaboratori del quindicinale, che è stato poi ripreso successivamente (2008, n. 1). Sui rapporti con don Lorenzo Bedeschi, «padrino spirituale» del foglio mazzolariano, si è, invece, soffermato Paolo Trionfini (2007, n. 1), in un fascicolo che ha ospitato anche il carteggio con la maestra cremonese Erminia Borghi, curato da Giuseppe Giussani. Altre «tracce di quotidianità» emergono nelle lettere inviate alla maestra Gesuina Cazzoli di Cicognara, pubblicate sempre a cura di Giussani nei successivi numeri di «Impegno» (2007, n. 2 e 2008, n. 1).

In parallelo, sono stati dati alle stampe anche altri carteggi, che per la continuità dello scambio intercorso hanno avuto come sbocco un volume. Oltre al «breve carteggio» con Ernesto Buonaiuti, che copre gli anni 1934-1935, edito per i tipi de La Locusta (Vicenza 2000) con l'evocativo titolo «*Nunc dimittis!*», si segnala la raccolta curata da Giovanni Momoli, *Due «ribelli» cristiani. Don Primo Mazzolari ed Ottorino Momoli*, Fondazione Civiltà Cristiana, Brescia 1999, che riproduce la corrispondenza con il parlamentare democristiano di Mantova. Per la curatela di Raffaele Carletti è uscito, invece, il volume *Lettere di una grande amicizia. Il cappellano militare Annibale Carletti a don Primo Mazzolari*, Editrice

Confronti, Rivolta d'Adda (CR) 2000. Di notevole rilievo è *Con tutta l'amicizia*, a cura di A. Chiodi, Paoline, Milano 2001, che dà conto del «colloquio» tra il parroco di Bozzolo e lo scrittore Luigi Santucci. Il volume *L'ineffabile fraternità*, Qiqajon, Magnano (BI) 2007, porta a maturazione gli scavi compiuti da Mariangela Maraviglia sui rapporti tra Mazzolari e sorella Maria dell'eremo di Campello, che è stata al centro di una fitta trama di «amicizie coraggiose». Nella corposa introduzione, l'autrice evidenzia le affinità mazzolariane con il «minuscolo laboratorio» fondato dalla religiosa, in cui «riscoperta della Bibbia, aspirazioni ecumeniche, rinnovamento liturgico, dialogo interreligioso, impegno per la giustizia, povertà della chiesa, ricerca della pace» attraversano ansie comuni.

Giovanni Maroni in *La stola e il garofano. Mazzolari, Cacciaguerra e la rivista «L'Azione» (1912-1917)*, Morcelliana, Brescia 2008, ha tratteggiato la «storia di un'amicizia» tra queste due figure del Novecento religioso italiano, attingendo alla corrispondenza intercorsa. Il volume, che riporta in appendice i ventidue articoli scritti da Mazzolari per «L'Azione», il foglio della Lega Democratica Cristiana, si rivela interessante per comprendere le ragioni dell'«interventismo democratico», vissuto in chiave religiosa, che accompagna queste «due anime fraterne», protese a cogliere nel travaglio bellico i germi di un «rinnovamento della società» a partire dalla rigenerazione delle coscienze.

Un altro filone di scritti che riguardano la figura di Mazzolari può essere inventariato sotto l'etichetta delle testimonianze, sparse in una miriade di pubblicazioni, di cui è impossibile dare conto con completezza. Tra le più significative, si possono, comunque, richiamare quelle apparse nella rivista «Momento», in un numero interamente dedicato al parroco di Bozzolo (1967, n. 13), che presenta diversi interventi, che vanno da Giulio Vaggi a Umberto Vivarelli, passando attraverso padre Michelangelo da Cavallana, che ha sostenuto Mazzolari nella fase di lancio di «Adesso». «La Palestra del Clero», che nel 1936 ha stroncato *La più bella avventura*, «ripara» con un fascicolo monografico dedicato a *I cent'anni di don Primo Mazzolari* (1990, n. 2), che contiene, tra le altre, le testimonianze di Giulio Andreotti e Benigno Zaccagnini. Tagliato sul contesto locale della «patria d'adozione», è, invece, il volume *Don Primo Mazzolari e Verolanuova nel centenario della nascita*, a cura di Rino Bonera, Comune di Verolanuova, Verolanuova (BS) 1991, dove sono stati radunati i ricordi di diversi amici del parroco di Bozzolo, nonché delle sorelle Giuseppina e Pierina, residenti nella cittadina bresciana.

Nel numero speciale di «Città e dintorni» (1990, n. 23), sono riportate, invece, le *Testimonianze bresciane*, che attestano la vicinanza partecipe del parro-

co di Bozzolo con il mondo cattolico della provincia “bianca”. Tra il materiale presentato, si segnalano gli interventi di Carlo Manziana (sul legame con gli ambienti dell’Oratorio della Pace), di Giovanni Cristini (che rievoca la provocazione dei giovani bresciani che ha stimolato la stesura di *Tu non uccidere*) e di Pietro Cenini (che ripercorre la frequentazione con gli esponenti del Movimento Guelfo d’Azione).

Anche il «Notiziario Mazzolariano» e «Impegno», nel corso delle uscite, hanno offerto una mole notevole di testimonianze, ricordi, rievocazioni. Non essendo possibile richiamarle tutte, in questa sede ci si deve accontentare dell’evocazione di alcuni dei testimoni “privilegiati” coinvolti: Ernesto Balducci, Luisito Bianchi, Carlo Bo, Giuseppe Boselli, Loris Capovilla, Giancarlo Vigorelli, Giacomo Lercaro, Arturo Paoli, David Maria Turollo, Umberto Vivarelli. Una suggestiva antologia, peraltro, è stata assemblata in *Mazzolari. Nella storia della Chiesa e della società italiana del Novecento*, a cura di A. Chiodi, Paoline, Milano 2003.

Infine, si devono menzionare i volumi di Giuseppina Mazzolari, *Mio fratello don Primo*, Edizioni Fondazione Don Primo Mazzolari, Bozzolo 1990, e di Marino Santini, *Ricordi di don Primo*, Mazziana, Verona 1999, che è stato vicario a Bozzolo dal 1952 al 1959.

Silvana Rasello

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA/2

Titoli e “stile” del parroco-scrittore

Gli scritti di don Mazzolari hanno subito diverse fortune. Pubblicati in prima edizione quasi sempre presso piccoli editori (soprattutto, ma non solo, Gatti e La Locusta), spesso però con grande successo, prima passati inosservati poi incorsi per le ragioni più diverse nei rigori della censura vaticana, ristampati in numerose edizioni successive, in anni più recenti sono ricomparsi o integralmente presso le edizioni Dehoniane, o in raccolte antologiche presso le edizioni Paoline, anche se con meno fortuna di quanto non avessero avuto negli anni Quaranta e Cinquanta.

Nel frattempo, si accentuava il lavoro della Fondazione che porta il suo nome, e che ha sede a Bozzolo, la parrocchia dove don Primo ha operato pastoralmente per tanti anni. Sono stati organizzati seminari, giornate di studio e convegni. Gli atti di questi ultimi vengono regolarmente pubblicati presso le edizioni Morcelliana (per questo si rimanda al saggio bibliografico di Paolo Trionfini in questo numero di «Impegno») e rappresentano un buon contributo per quanti vogliono conoscere meglio non solo la figura di questo straordinario protagonista della vita religiosa del Novecento, ma anche il contesto in cui ha operato, i problemi che ha affrontato, le censure che ha subito e il profondo amore alla Chiesa che ha rappresentato la ragione di tutta la sua vita.

Nulla però può sostituire quanto lui stesso ha scritto e detto (da notare che esistono numerose registrazioni dei suoi discorsi appassionati e delle sue omelie, anche questi riprodotti e diffusi dalla Fondazione). Il Comitato scientifico della Fondazione ha quindi deciso di ristampare le sue principali opere in edizione critica.

Mazzolari aveva un'attività frenetica, manteneva una ricca corrispondenza con le persone più diverse, negli anni Cinquanta era anche molto impegnato nella pubblicazione della sua rivista «Adesso», era molto attento e meticoloso nella correzione delle bozze, ma le varie ristampe delle opere più note avevano finito per introdurre piccole modifiche, qualche intervento soprattutto di carattere formale, l'aggiunta di qualche pagina estratta da altri scritti. Si trattava dunque di confrontare le numerose edizioni con quelle originali, o in certi casi con gli stessi manoscritti, di studiarne la genesi, lo sviluppo e l'eco sollevata al momento della pubblicazione, utilizzando il ricco archivio riordinato presso la Fondazione, che

conserva, oltre agli originali e alle prime edizioni, la corrispondenza e in molti casi anche copia delle recensioni pubblicate al momento della pubblicazione delle varie opere.

Sono così iniziate le ristampe, presso le edizioni Dehoniane, dei diversi volumi. Ogni volume è organizzato in modo analogo: un'ampia introduzione di un curatore che colloca l'opera nel suo contesto e ne mette in risalto l'impatto sull'opinione pubblica, ne descrive i contenuti e l'eventuale originalità, ne ricorda le "avventure" e le "disavventure", numerose a partire da un certo momento; e quindi viene presentato il testo originale, ricordando le varianti introdotte nelle edizioni successive e individuando, nei limiti del possibile, l'origine delle varie citazioni dell'autore, spesso senza citare la fonte.

*Il compagno
Cristo*

Il primo volume della collana è *Il compagno Cristo*. Vangelo del reduce, edito nel 2003 a cura di Giorgio Vecchio. La stesura del testo risale all'estate del 1942, periodo di intensa attività letteraria e insieme di attento controllo nei confronti di Mazzolari da parte della censura ecclesiastica e fascista; testimonia l'impegno di don Primo a interpretare il Vangelo alla luce delle esigenze del Novecento, e la sua grande attenzione ai "lontani" dalla fede. In prima istanza fu edito a Milano, dalla Martini e Chiodi, una casa editrice improvvisata per aggirare il problema dell'*imprimatur*, non possibile presso la Gatti di Brescia dopo che il vescovo locale aveva assunto posizioni critiche nei confronti dell'autore e dei suoi scritti. Don Primo si rivolge ai giovani e agli uomini del 1945, "reduci" appunto dai diversi fronti della guerra e posti dinanzi agli interrogativi e ai problemi del ritorno, del reinserimento in una situazione profondamente cambiata a livello storico-sociale e familiare. La riflessione di Mazzolari assume comunque una dimensione profondamente religiosa: gli interrogativi che la guerra ha lasciato, i varchi e le domande che ha aperto, non possono trovare risposta soltanto in una ricerca di riadattamento e di benessere, di ricollocazione sociale ed economica. I reduci, afferma don Primo, che l'esperienza della guerra ha reso «religiosi», necessitano di risposte che vadano «oltre», risposte che troveranno dall'incontro con Cristo, amico dell'uomo che non impone nulla e rispetta con amore la singolarità di ognuno, ma soprattutto ama e si pone accanto ai poveri.

Nel prologo viene affrontato il problema del ritorno con tutte le sue sofferenze, un ritorno da confrontare con il Vangelo. La vita di Cristo e la vita del redu-

ce vengono quindi quasi rilette in filigrana nei capitoli successivi: il primo capitolo presenta Gesù liberatore dell'uomo dalle solitudini e dalle paure, anche quella di Dio, dall'odio e dalle rivendicazioni. Segue la narrazione, attraverso il Vangelo, della vicinanza di Cristo all'uomo, la sua predilezione per i poveri e i sofferenti, la sua resistenza ai potenti della terra, che «non si lasciano facilmente amare»; infine vi è il capitolo della passione del Figlio dell'uomo, l'ora delle tenebre e dell'amicizia tradita, l'ora della lavanda dei piedi per una nuova fratellanza, e l'ora del Getsemani, con la condanna e la solitudine, la violenza gratuita e la croce, ma pure l'ora dell'amore totale e del perdono. La morte non sarà l'ultima parola: don Primo ricorda che ciò è testimoniato dalla pietra ribaltata del sepolcro e dalla manifestazione del Figlio di Dio, pasqua anche nella vita del reduce.

Il volume non ebbe successo ampio come altre pubblicazioni, forse anche per il titolo che fu diversamente interpretato, in particolare per il termine *compagno*. La tematica potrebbe indurci a pensare che si tratti di un testo datato, senza rilevanza o suggerimenti per il nostro oggi. In realtà, conserva una profonda capacità di coinvolgere il lettore, di riproporre una riflessione su altre guerre, magari interne e più nascoste, che ci aprono tuttavia all'esperienza del reduce e ce la rippongono nella vita personale.

I preti sanno morire

Il secondo volume della collana, *I preti sanno morire*. La via crucis continua, esce in edizione critica a cura di Paolo Trionfini nel 2007. La stesura di Mazzolari si colloca intorno al 1957, quando don Emanuele Rabitti, parroco di S. Martino Piccolo di Correggio, Reggio Emilia, promuove una serie di iniziative in memoria del confratello, don Umberto Pessina, ucciso dai partigiani comunisti il 18 giugno 1946. A Mazzolari fu attribuito il compito di suggerire i motivi di ispirazione per gli artisti che avrebbero dovuto erigere un monumento, basato sulla rappresentazione della *via crucis*, in ricordo dei preti uccisi nel periodo bellico e post bellico. Il parroco di Bozzolo aveva già predicato in occasione della commemorazione di don Pessina, nel 1949, approfondendo il motivo teologico della identificazione del prete come *alter Christus*, poiché un prete, «buono o gramo», è sempre il *memento* di cose più grandi di lui e di un destino che volentieri, potendolo, si vorrebbe allontanare. In un momento storico di intense opposizioni e rivendicazioni, quando anche il vescovo di Reggio si era scagliato contro «i figli di Caino» responsabili del delitto, e si era detto pronto ad andare fino in fondo, fino alla sco-

munica, Mazzolari addita una diversa via, quella del perdono.

Traendo spunto dalla figura di don Pessina e della sua identità sacerdotale modellata sul Vangelo, apre un discorso più ampio sul compito che attende la Chiesa, di rinnovata missione nell'annuncio all'uomo contemporaneo. Come testimonia l'autore stesso, il testo viene ultimato in pochi giorni, organizzato in forma di meditazione attraverso quattordici capitoli nei quali si ripercorre un'ideale *via crucis*. Ogni stazione è strutturata su uno schema armonico: una breve introduzione, una riflessione approfondita sui significati delle diverse tappe della salita di Gesù al calvario, reinterpretate attraverso la dedizione e la sofferenza dei «preti vittima», una preghiera finale, che si conclude sempre con il finale «così sia» dell'adesione e dell'accoglienza della volontà del Signore. Il linguaggio di Mazzolari è ricco di simbolismi, con numerose citazioni del libro dell'Apocalisse e della lettera agli Ebrei. Nella presentazione all'edizione del 1958, Nazareno Fabbretti scriveva: «Caro don Primo, dopo aver letto le quattordici meditazioni della tua carità fraterna e sacerdotale, abbiamo imparato ancora una volta, sull'esempio dei sacerdoti italiani morti negli anni del caos, che si sta bene all'ombra della Croce: per vivere come per morire. Perché soltanto all'ombra della Croce si matura in quella capacità di testimonianza che, quando a Dio piace, non ha più bisogno nemmeno della stessa vita, se non per donarla».

Il libro trovò positiva risonanza nelle note della stampa cattolica, che in altre occasioni era stata poco benevola nei confronti di Mazzolari; conobbe un ampio successo ed ebbe molte recensioni positive, quasi un conclusivo riconoscimento (si tratta dell'ultimo lavoro di don Primo) alla generosa e sofferta ricerca del rinnovamento sociale ed ecclesiale che ha caratterizzato la vita e l'opera del parroco di Bozzolo.

*Impegno
con Cristo*

Ancora del 2007 è il terzo volume della serie, *Impegno con Cristo*, un libro, afferma il curatore Giorgio Vecchio, che si può leggere d'un fiato, presi dalle intense argomentazioni dell'autore, o che si può centellinare, per approfondire il senso di affermazioni scritte con uno stile per noi in certo senso «datato» ma dense di significati e applicazioni. Il contenuto infatti conserva una indubbia attualità soprattutto per l'appassionata chiamata al rinnovamento e alla coerenza evangelica che l'autore rivolge a ogni cristiano e a tutta la Chiesa. L'interrogativo cruciale intorno a cui si costruisce il libro, e che Mazzolari ripropone anche a noi, è se il cristianesimo ha esaurito o no la sua funzione storica.

La raccolta del materiale per la stesura definitiva viene conclusa dall'autore verso la fine del 1942 e rappresenta l'ampliamento e il riordino di molteplici interventi già pubblicati sulla stampa cattolica. Mazzolari ricerca il perché del crescente disinteresse per la figura di Cristo in un tempo storico che sembra aprirsi a grandi novità. Propone una sua originale rilettura del Vangelo, in particolare delle beatitudini, e suggerisce una serie di riflessioni sulla necessità di superare ogni forma di ingiustizia, di lavorare per preparare uomini nuovi, santi per l'oggi, anziché produrre sempre discorsi e interventi intellettuali, ma non confrontati con il reale, sulla crisi della civiltà. Viene sottolineato il nuovo compito del laico, il necessario riconoscimento di un suo diritto all'apostolato, senza che per questo si debba incorrere in una specie di «clericalizzazione» del laicato stesso. Mazzolari si riferiva indirettamente all'Azione Cattolica e al rischio che intravedeva che quest'associazione diventasse «pura forza conservatrice», anziché costituire un ponte verso il mondo e un punto di riferimento per una vera e propria spiritualità laica. Questi temi, anche se non espressi in modo esplicito, irritarono alcuni membri della gerarchia ecclesiastica e suscitarono resistenze silenziose.

Uscito in prima edizione nel 1943, il volume andò rapidamente esaurito e si procedette subito a una seconda edizione, in cui furono già introdotti alcuni cambiamenti, per armonizzare il testo. Ebbe quindi una diffusione rapida, con recensioni in numero ridotto e per lo più a opera di amici dell'autore. In forma privata, don Primo ricevette molte lettere di gradimento e di ringraziamento, da parte di cristiani noti e di semplici fedeli, giovani e donne di diversa estrazione culturale e sociale, a confermare la capacità dell'autore di rivolgersi a tutti e da tutti farsi comprendere. Il volume conserva la profonda capacità di coinvolgere il cristiano sulla semplicità e linearità del Vangelo, sulla forza trasformante della Parola che va ben al di là dell'*Abazia*, della *Cattedrale*, della *Somma*, che ne rappresentano semplici manifestazioni nel tempo. Afferma l'autore che chi intende rimanere fedele al Vangelo deve credere e professare che il Regno di Dio non viene quaggiù per opera delle forze di questo mondo. «Egli deve essere disposto a preferire la povertà alla ricchezza, la sola luce della verità agli orpelli delle false illuminazioni: e tra le forze, l'amore: tra i privilegi, il privilegio più pericoloso, la libertà».

*Lettera sulla
parrocchia*

Nel 2008, in edizione critica a cura di Maurilio Guasco, vengono riproposti due testi: *Lettera sulla parrocchia. Invito alla discussione* e *La parrocchia*, pubblicati da Mazzolari il

primo nel 1936 e il secondo, a venti anni di distanza, nel 1957. La riflessione sul tema della parrocchia ha attraversato tutta la vita di don Primo e non solo negli scritti, poiché l'autore si è sempre sentito fundamentalmente "parroco".

La *Lettera* esce in pieno periodo fascista, in un momento in cui la volontà di evitare conflitti tra Stato e Chiesa produce modifiche in diverse istituzioni ecclesiali. La parrocchia assume una nuova centralità, fondata su elementi diversi rispetto al passato: si verifica una caduta dell'impegno sociale da parte di molti preti anche a causa delle costrizioni del regime, l'Azione Cattolica realizza una forte crescita, ma si orienta sempre più a un impegno di carattere culturale e spirituale, compaiono nuove forme di collaborazione tra clero e laicato che mettono in crisi forme consolidate di vita e organizzazione parrocchiale. Mazzolari coglie quanto tutto ciò stia cambiando il volto della parrocchia che rischia di non saper più sintonizzarsi con il mutare dei tempi, dell'ecclesiologia, delle persone. Sottolinea in particolare il rischio che le istituzioni ecclesiali conservino metodo e cultura fortemente clericali, mantenendo i laici in un ruolo di scarsa autonomia decisionale, spesso «servizievoli e accondiscendenti al prete», fino al punto che in qualche parrocchia «sono gli elementi meno vivi, meno intelligenti, meno simpatici che vengono scelti a collaboratori, purché docili e maneggevoli». La *Lettera*, pensata in un primo momento come una serie di singoli interventi, prende forma di testo unico ed è pronta nel novembre 1936. Reduce dalle problematiche derivate dalla censura subita dal suo volume *La più bella avventura*, don Primo decide di pubblicarla anonima, aggiungendo un sottotitolo che considera quasi un programma: Invito alla discussione. Autore risulta quindi «un laico di Azione Cattolica», anche se sono molti a riconoscere facilmente l'artefice del testo, la cui pubblicazione non trovò grande eco. Le recensioni furono limitate, pochi i riconoscimenti e scarse anche le critiche. Mazzolari stesso confrontandosi con l'editore sottolineava la relativa indifferenza verso il suo «*invito alla discussione*», rimasto disatteso tranne che da parte di qualche amico che gli si era rivolto personalmente. Tutto ciò non diminuì l'amore di don Primo per questa istituzione di cui aveva scritto: «La parrocchia ha una sua poesia come poche altre realtà sociali».

Il secondo testo, *La parrocchia*, documenta come questa convinzione sia rimasta ferma e solida per tutta la vita del parroco di Bozzolo: la parrocchia vive qualche momento di crisi, va aggiornata e modificata, ma rimane il luogo privilegiato dell'annuncio cristiano il cui culmine è la mensa eucaristica della domenica, giorno del Signore. Uno dei capitoli più significativi del volume si struttura proprio sulla descrizione della messa domenicale, la «messa parrocchiale», rivisita-

ta nelle sue diverse parti e momenti (alcuni interventi sono stati inseriti nella edizione del 1960). Mazzolari arricchisce la sua riflessione sul tema con elementi derivanti dal confronto con nuove proposte metodologiche per lo studio della storia della Chiesa e della pastoralità, comparse negli anni '40 in particolare in Francia. Ritorna sul ruolo e sul compito dei laici nella parrocchia e sulle nuove frontiere che si aprono per una istituzione chiamata a guardare non solo al suo interno, alla «conservazione» dei fedeli e dei cristiani «vicini», ma interpellata ad aprirsi a una missione che implica ogni sforzo per raggiungere i lontani, i non credenti, i battezzati che hanno abbandonato ogni pratica religiosa. Mazzolari comprende le proposte innovative francesi, pur rimanendo legato al modello parrocchiale classico, in cui il parroco conosce le sue pecorelle, le incoraggia, le accompagna, le identifica per nome una ad una. Confrontandosi con situazioni nuove di minuscole parrocchie, spesso anche isolate, don Primo prospetta come soluzione la piccola comunità presbiteriale, che, «risparmiando metà almeno dei preti che occorrono attualmente per presidiare una vicaria, potrebbe fare lo stesso ufficio, ma con altro slancio e quindi con risultato ben diverso», segnalando percorsi nuovi, che non hanno trovato grande riscontro. La parrocchia rimane comunque per l'autore una realtà, una istituzione insostituibile forse proprio perché, come afferma il curatore del volume, Maurilio Guasco, nella sua introduzione, «parlando della parrocchia con quella passione e amore che lo accompagneranno sempre, don Primo non fa altro che esprimere la passione e l'amore per la Chiesa che ha caratterizzato tutta la sua vita» e riaffermato con intensità nel suo testamento, aggiunto nell'edizione del 1960 e che conclude il volume.

*La pieve
sull'argine*

Ancora nel 2008, a cura di Daniela Saresella, esce in edizione critica *La pieve sull'argine. L'uomo di nessuno*. Si tratta di un romanzo autobiografico scritto da Mazzolari quasi di getto in pochi mesi, nel 1951, in un periodo di obbligatoria interruzione di «Adesso», su richiesta della gerarchia ecclesiastica, preoccupata dalle posizioni assunte dal giornale in merito ai rapporti tra cristiani e comunisti e al dialogo con i lontani. Il libro rappresenta la rilettura che don Primo fa della propria vita e del proprio sacerdozio, a partire dalla domanda ricorrente nella sua esperienza esistenziale circa il significato e le implicanze della fedeltà a Cristo, e a quale Cristo, quello della coscienza o quello della Chiesa.

Il racconto inizia con la fine del primo conflitto mondiale, quando il prota-

gonista del romanzo, don Stefano Bolli, cappellano militare che ha vissuto in prima persona i drammi e le sofferenze della guerra, vive una profonda crisi di coscienza dovuta anche al fatto che prima della guerra si era schierato per l'interventismo. L'incontro con l'amico don Lorenzo Ferretti, pure reduce dall'esperienza bellica, evidenzia il profondo disagio esistenziale e religioso dei due giovani, che li porterà tuttavia a scelte diverse. Don Stefano rimarrà nella Chiesa, pur riconoscendone i limiti e presagendo le difficoltà che avrebbe incontrato «dentro casa», e vivrà a Corvara, nella sua solitaria pieve sull'argine i soprusi del regime, la solitudine del sacerdozio, il lento avvicinamento ai suoi fedeli. Altra la scelta invece di don Lorenzo, che preferisce schierarsi politicamente e abbandonare il sacerdozio, e che don Stefano ritrova nel momento in cui si riavvicina per chiedere il battesimo per il proprio figlio, argomento questo che viene presentato nell'ultimo capitolo aggiunto, *L'uomo di nessuno*, rimasto peraltro incompiuto.

Le recensioni al volume furono moltissime, sia da parte cattolica che da parte laica mentre mancarono quasi totalmente considerazioni da parte del mondo comunista e socialista, chiamato in causa dalla narrazione. Il racconto fu accostato ai «migliori romanzi degli scrittori francesi contemporanei», (Pietro Chiara su «L'Italia») e assunse maggiore rilievo dal fatto che si trattava della vita di un sacerdote raccontata da un sacerdote. Da alcuni, proprio per il suo nuovamente dichiarato amore e interesse per gli ultimi, Mazzolari venne ridefinito «prete di sinistra», la sinistra cattolica vicina ai poveri. Alcuni sacerdoti non gradirono l'immagine di clero e gerarchia che emergeva intorno a don Stefano, e non apprezzarono la figura di alcuni «superiori» che risultavano schierati con il regime, lontani dal popolo, dai fedeli, dallo stesso giovane sacerdote protagonista. Il romanzo ebbe tuttavia successo e positiva risonanza e mantiene la capacità di catturare l'attenzione del lettore e coinvolgerlo nella vicenda di don Stefano, della sua spiritualità, umanità, solitudine. Nando Fabro, in una sua recensione sul «Il Gallo», dichiarava: «C'è dentro un uomo, cristiano e sacerdote, nel tumulto degli anni fra le due guerre. E fa sempre bene incontrarsi con un uomo: forse è ancora questo il dono maggiore che ci può venire da un libro».

*La più bella
avventura*

Il sesto e per ora ultimo volume della serie - anche se è già in cantiere la riedizione di altri titoli - ripropone *La più bella avventura*. Sulla traccia del «prodigo», curato in edizione critica da Marta Margotti. In realtà, dal punto di vista cronologico, rappresenta una

delle prime opere di Mazzolari, pubblicata nel 1934 (editrice Vittorio Gatti di Brescia) e che fece conoscere l'autore a un pubblico più ampio. Si tratta di una intensa, talvolta accorata riflessione sul Vangelo, a partire dalla parabola appunto del "figliol prodigo", e raccoglie e sistematizza molte delle intuizioni di don Primo sulla fede cristiana, sulla comunità ecclesiale e sulle sue scelte e posizioni nei confronti della modernità e dei cosiddetti «lontani», spesso troppo rapidamente e sbrigativamente considerati estranei, se non addirittura nemici, più per paura che per reale convinzione. Il percorso della parabola presenta un itinerario di vita cristiana dall'andamento poco lineare, di incerto esito, in cui conta più la misericordia di Dio che la farisaica sicurezza dell'uomo di essere «giusto», quella misericordia che ribalta i nostri facili giudizi umani. Dio viene presentato da Mazzolari secondo le categorie di una paternità che attende ogni figlio, soprattutto il minore, il dissipatore dei beni di casa, una paternità che diventa misericordia che corre incontro al figlio perché ne ha lungamente sperato il ritorno. Il fratello, figlio maggiore, ha ben altro sguardo sul prodigo. Rappresenta colui che si sente nel giusto, che è rimasto «dentro» e quindi ritiene incomprensione e offesa nei propri confronti la misericordia stessa del padre.

La narrazione prende avvio dal tema della «casa», dove vive un padre e ci sono dei figli. Don Primo riafferma che è necessario superare alcune posizioni mentali che sono maturate rispetto al «dentro» la casa-chiesa e al «fuori»: tutti noi, in quanto uomini e quindi limitati e peccatori, siamo al tempo stesso un po' dentro e un po' fuori, talvolta rischiamo addirittura di essere «schiavo nella Casa della libertà», come il figlio maggiore. Il rapporto tra Chiesa e modernità viene riletto nel tentativo di immaginare una Chiesa meno ostile al mondo, più aderente alle parole del Vangelo. «Niente è fuori della paternità di Dio; niente è fuori della Chiesa [...]. Tutti apparteniamo alla sua maternità perché apparteniamo all'amore di Cristo», afferma Mazzolari, convinto che il Vangelo vissuto integralmente possa essere la chiave risolutiva delle questioni cruciali della società moderna e la via per superare la crisi sperimentata dalla cultura cattolica, anche attraverso una salutare autocritica interna alla Chiesa.

La risposta a questi arditi passaggi non si fa attendere. Nel febbraio 1935 giunge da Roma l'ordine di ritirare il volume dal commercio, benché avesse avuto l'imprimatur dopo un'analisi davvero non superficiale da parte del revisore ecclesiastico. Il volume aveva avuto un'accoglienza positiva da persone amiche e culturalmente impegnate, mentre fin dagli inizi i sacerdoti avevano giudicato il libro «poco benevolmente: troppa audacia – certe verità non si devono buttare in pub-

blico – è la demolizione dei buoni». Anche alcune recensioni, positive rispetto ai contenuti, avevano evidenziato limiti nel periodare dell'autore e del suo stile, talvolta frammentario e concitato, con qualche affermazione anche paradossale e discutibile, con citazioni ridondanti dal francese e dal latino, sottolineando comunque la ricchezza e l'originalità del discorso sviluppato. Dietro la condanna del Sant'Uffizio, come don Primo aveva intuito e risulta dai documenti, si muove l'ostilità e la denuncia di qualche confratello, in primis don Carlo Favagrossa, canonico penitenziere del duomo di Cremona che con lettera del 7 giugno 1934 esprimeva pesanti dubbi circa l'ortodossia delle affermazioni contenute nel volume. Mazzolari viene convocato in curia a Cremona e gli viene trasmessa la sentenza emessa in Vaticano l'11 febbraio. Tornato a Bozzolo, scrisse al suo vescovo, mons. Cazzani, confermando la sua volontà di obbedire e al tempo stesso ribadendo i motivi e il significato della sua opera: «Il sentimento o la commozione o il desiderio di gettare un ponte ai "lontani" può avermi preso qua e là la mano e fatto oscuro ciò che deve essere sempre trasparente. È così facile sbagliare. Ma l'errore in materia di Fede è qualcosa di più dell'oscurità o dell'impressione. Io ringrazierei in ginocchio se qualcuno mi segnasse ove s'annida nel mio libro l'errore, poiché da me non sono riuscito a scoprirlo e nessuno finora me l'ha indicato con precisione». I segni di solidarietà raccolti da don Primo da diverse parti compensarono in parte l'amarezza della vicenda. Ma l'aura di sospetto che aveva avvolto la pubblicazione si riflesse inevitabilmente sul suo autore, rendendolo più cauto nell'accettare inviti per predicazioni fuori della diocesi, ma anche più deciso nel difendere la sincerità delle sue intenzioni e la legittimità delle sue posizioni. Don Primo intendeva superare le ambiguità di una religione timorosa del mondo e desiderosa di tutela da parte delle istituzioni mondane. Attraverso la vicenda del prodigo, indicava la possibilità di una Chiesa interiormente libera, perché misericordiosa nei confronti dell'umanità.

Mazzolari è morto nel 1959, confortato da quell'elogio pubblico che gli fece Giovanni XXIII, definendolo «tromba dello Spirito Santo in terra mantovana», proprio nel momento in cui rischiava di ricevere una nuova censura dai vescovi lombardi. Anche dopo la morte, alcuni dignitari ecclesiastici cercarono di impedire la ripubblicazione delle sue opere. «È il destino dei profeti», avrebbe detto un giorno Paolo VI ricevendo i parenti di don Primo. Oggi quelle censure sembrano superate: il rischio è che le sue opere, in un mondo che consuma tutto velocemente e non trova più il tempo per pensare, vengano dimenticate. Eppure, se

si prende il tempo per leggerle, o rileggerle, ci si accorge che Mazzolari fa parte di quei non molti scrittori che pur essendo profondamente radicati nel loro tempo, lo superano e non perdono mai di attualità. «Don Primo camminava avanti con un passo troppo lungo e spesso non gli si poteva tener dietro [...]. È il destino dei profeti», diceva Paolo VI; ma è anche la ricchezza della comunità ecclesiale, di avere ogni tanto qualcuno che, camminando davanti, e magari più velocemente, apre la strada e indica il cammino.

Mazzolari: opere pubblicate durante la vita

Il mio parroco. Confidenze di un povero prete di campagna, 1932

La più bella avventura. Sulla traccia del "prodigo", 1934

Lettera sulla parrocchia. Invito alla discussione, 1937

Il samaritano. Elevazioni per gli uomini del nostro tempo, 1938

I lontani. Motivi di apostolato avventuroso, 1938

Tra l'argine e il bosco, 1938

La via crucis del povero, 1938

Tempo di credere, 1941

Anch'io voglio bene al Papa, 1942

Dietro la Croce, 1942

Impegno con Cristo, 1943

La Samaritana, 1944

Il compagno Cristo. Vangelo del reduce, 1945

La pieve sull'argine, 1952

Il segno dei chiodi, 1954

La parola che non passa, 1954

Tu non uccidere, 1955

La parrocchia, 1957

I preti sanno morire, 1958

Mazzolari: opere pubblicate postume

La parola ai poveri, 1960

Zaccheo, 1960

Della tolleranza, 1961

Della fede, 1961

Viaggio in Sicilia, 1961

Diario di una primavera (1945), 1961

Preti così, 1966

La chiesa, il fascismo, la guerra, 1966

Rivoluzione cristiana, 1966

Lettere al mio parroco, 1974

Il coraggio del "confronto" e del "dialogo", 1979

La carità del Papa. Pio XII e la ricostruzione dell'Italia (1943-1953), 1991

Il Padre Nostro commentato da don Primo Mazzolari, 1996

Ho paura delle mie parole. Scritti ai politici, 2000

Diario. I. 1905-1915, 1997

Diario. II. 1916-1926, 1999

Diario. III/A. 1927-1933, 2000

Diario. III/B. 1934-1937, 2000

Diario. IV. 1938-25 aprile 1945, 2006

Cronologia essenziale

- 1890 - Primo Ernesto Mazzolari nasce a Boschetto, località nei pressi di Cremona
- 1900 - La famiglia Mazzolari si trasferisce a Verolanuova (Brescia)
- 1902 - È ammesso al seminario di Cremona
- 1912 - Viene ordinato sacerdote. Primi incarichi a Spinadesco, S. Maria del Boschetto e in seminario come insegnante
- 1915 - Dichiaratosi «interventista», chiede di svolgere il servizio militare durante la prima guerra mondiale
- 1920 - Smobilitato dall'esercito è nominato parroco alla Trinità di Bozzolo
- 1922 - Parroco a Cicognara, vi svolge il ministero per un decennio
- 1932 - Nominato arciprete di Bozzolo, dove resterà fino alla morte
- 1934 - Pubblicazione de La più bella avventura, che subisce la censura ecclesiastica. Altri provvedimenti seguiranno nel corso degli anni in relazione a diversi volumi
- 1943 - Si schiera con la Resistenza contro il nazifascismo
- 1945 - Torna alla consueta attività pastorale e culturale. Firma numerosi articoli di giornale e nuovi libri. È chiamato come oratore in numerose città d'Italia
- 1949 - Crea e anima il quindicinale «Adesso». Raccoglie attorno a sé un nutrito gruppo di amici e collaboratori. Tiene fitte corrispondenze epistolari
- 1955 - Pubblicazione di Tu non uccidere
- 1957 - Predica alla Missione di Milano, chiamato dall'arcivescovo Montini
- 1959 - Ricevuto in udienza da papa Giovanni XXIII è definito «tromba dello Spirito Santo in terra mantovana»
- 1959 - Colpito da ictus mentre celebra la messa (5 aprile), muore nella clinica San Camillo a Cremona (12 aprile)



1



2



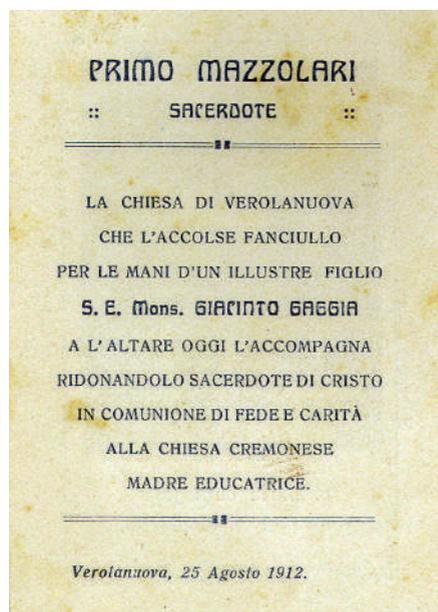
3



4



5



6



7



8





11



12



13



14



15



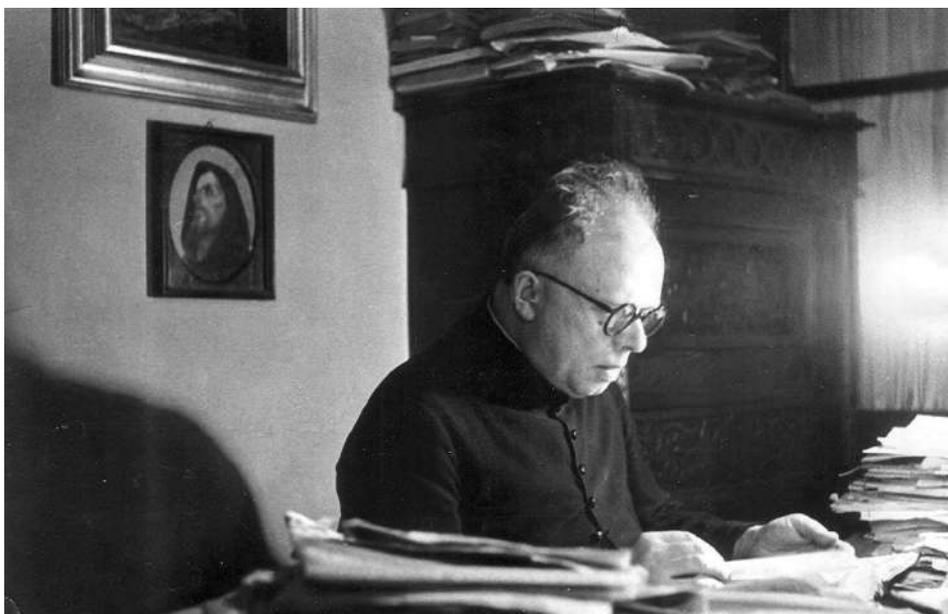
16



17



18



19



20



21

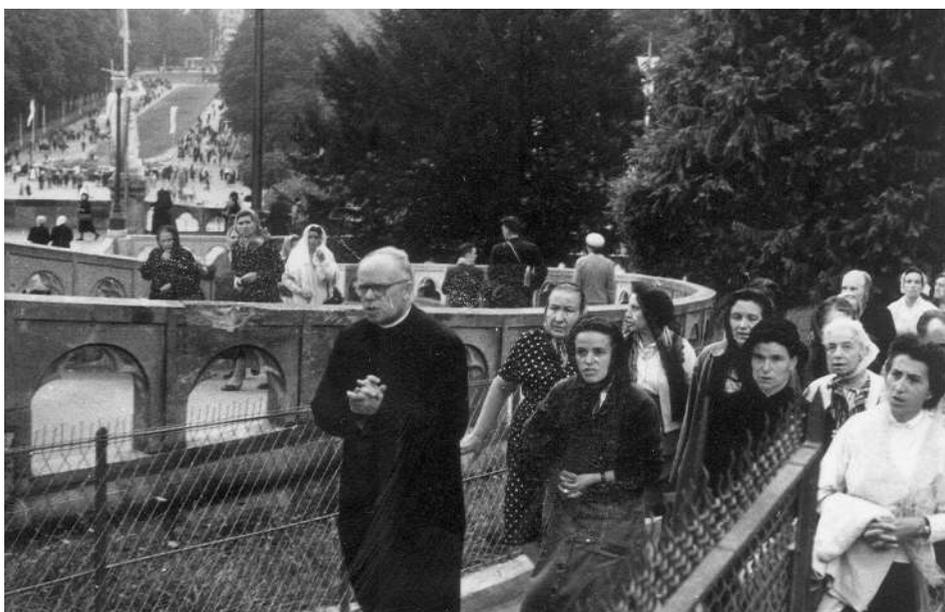


22





24



25



26



27



